



CNEL

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

DOCUMENTI

44

INDICI DI INSERIMENTO TERRITORIALE DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA

III RAPPORTO

ROMA, SETTEMBRE 2004

Il Rapporto è stato coordinato dal Comitato Scientifico composto da: Luigi Gaffuri, Ugo Melchionda, Pietro Pinto e Franco Pittau, ed è stato curato da Luca Di Sciullo.

Si ringraziano per la messa a disposizione dei dati, le diverse fonti statistiche, il Centro Studi e Ricerche IDOS per il coordinamento redazionale e, per i loro approfondimenti sui diversi contesti territoriali, i redattori regionali del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.

INDICE

IL CNEL E L'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI	
<i>Presentazione di Giorgio Alessandrini, Presidente Vicario dell'Organismo Nazionale di Coordinamento delle Politiche di integrazione sociale dei lavoratori immigrati</i>	pag. 5
<i>Aggregare i dati per leggere l'integrazione. Nota metodologica..</i>	14
LA METODOLOGIA: IL "VALORE" DEI NUMERI E LA "CIRCULARITÀ DELLE FONTI"	
- Introduzione	18
- Definizione degli indicatori e costruzione degli indici	20
- Il "punteggio di graduatoria" e le fasce di intensità	24
- Le fonti e alcune precisazioni terminologiche	27
INDICE DI POLARIZZAZIONE	29
- Indicatori di incremento e di permanenza	31
- Indicatori di presenza	34
- Indicatore di incidenza	36
- Indicatore di flusso	41
<i>La pressione migratoria in base alla nuova regolarizzazione</i>	44
INDICE DI DIVERSIFICAZIONE CULTURALE	49
- Indicatore di pluralismo	51
- Indicatori di eterogeneità nazionale	53
- Indicatori di eterogeneità continentale	55
- Indicatore di differenza religiosa	61
<i>L'inserimento scolastico degli alunni stranieri all'inizio del 2003</i>	66

INDICE DI STABILITÀ SOCIALE	pag. 71
- Indicatore di lungo soggiorno	73
- Indicatore di soggiorno stabile	75
- Indicatore di ricongiungimento familiare	78
- Indicatore di cittadinanza	82
- Indicatore di devianza	85
- Stabilità sociale generale	88
<i>L'acquisizione di cittadinanza</i>	95
 INDICE DI INSERIMENTO LAVORATIVO	100
- Indicatore di potenziale occupazionale	104
- Indicatore di occupazione effettiva	107
- Indicatore di tenuta del mercato lavorativo	110
- Indicatore di imprenditorialità	112
- Indicatore di rischio infortunistico	115
- Inserimento lavorativo generale	117
<i>Settori di inserimento occupazionale degli immigrati</i>	119
 INDICE COMPLESSIVO DI INTEGRAZIONE	124
- Le Regioni a massimo e ad alto grado di integrazione complessiva	126
- Le Regioni a medio grado di integrazione complessiva	129
- Le Regioni a grado di integrazione complessiva al di sotto della media	130
<i>Gli immigrati e il problema della casa</i>	132
 PARTICOLARITÀ SULLA PRESENZA IMMIGRATA NELLE DIVERSE REGIONI ITALIANE	136
 SCHEDE REGIONALI	173
 L'ORIGINE NAZIONALE COME VARIABILE NEL PROCESSO DI INSERIMENTO DEGLI IMMIGRATI	195
 <i>Tabelle</i>	197
 <i>La Banca Dati Immigrazione nel Portale del CNEL</i>	207

IL CNEL E L'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI

Presentazione di Giorgio Alessandrini, Presidente Vicario dell'Organismo Nazionale di Coordinamento delle Politiche di integrazione sociale dei lavoratori immigrati

Il Comitato di Presidenza dell'ONC-CNEL (*Organismo nazionale di coordinamento delle politiche locali di integrazione sociale dei cittadini immigrati*) ritiene che il *Terzo rapporto sugli indici di inserimento territoriale*, commissionato alla équipe del Dossier statistico immigrazione della Caritas, sia uno strumento sempre più puntuale ed efficace di conoscenza e di comparazione tra le diverse Regioni italiane dei processi di integrazione sociale dei cittadini immigrati.

Questo rapporto annuale, assieme alla *Banca dati-Immigrazione*, entrambi nel sito www.cnel.it, sono utili alla promozione di quella cultura della conoscenza di questa nuova presenza di cittadini nel territorio, che è il presupposto di efficaci politiche di integrazione e di coesione sociale. A questo stesso fine l'ONC-CNEL assumerà una specifica iniziativa per la promozione e l'integrazione a sistema degli Osservatori regionali e territoriali, valorizzando le esperienze già in atto.

Più si approfondisce e si diffonde questa conoscenza, più matura rapidamente la consapevolezza che l'immigrazione - espressione della globalizzazione attraverso le persone - è molto più di una necessità e convenienza economica; essa sta comunque cambiando la società italiana e comporta la sfida, certamente difficile perché prioritariamente ri-

guarda la cultura, di costruire assieme una convivenza ordinata, giusta e coesa, fatta di dialogo, di confronto, di rispetto delle diverse culture, ad iniziare però dal comune riconoscimento dei valori fondamentali della persona e dell'ordinamento democratico di questo Paese. Il presupposto per vincere questa sfida è che ai nuovi cittadini si garantiscano una accoglienza dignitosa ed un percorso di cittadinanza legale certo, rispettoso dei diritti civili e sociali, favorevole a questo processo di integrazione.

L'emergenza drammatica degli sbarchi pone problemi non solo di efficacia preventiva degli accordi bilaterali con i Paesi di origine e di transito, soprattutto in un maggiore impegno di cooperazione allo sviluppo economico e sociale e non solo di polizia internazionale, ma anche di una efficiente regolazione delle entrate in termini di programmazione, di orientamento e formazione nei Paesi di origine, di modalità flessibili di permesso di soggiorno,

Le prese di posizione delle comunità islamiche in Italia, ad iniziare dal *Manifesto per la vita*, rispetto al terrorismo internazionale e ai rapimenti in Irak, l'emersione dirompente dei problemi posti alla scuola dalla presenza sempre più rilevante dei figli delle famiglie di cittadini immigrati, la domanda forte di partecipazione che si esprime nel ricorrente dibattito sul voto e nella elezione degli organismi sperimentali di rappresentanza locali sono i segni di rilevanti cambiamenti culturali e sociali, che esigono risposte politiche concrete e congrue sia nazionali che regionali e locali, in grado di favorire i processi di integrazione.

Le politiche di integrazione sociale sono di competenza delle Regioni e delle Autonomie Locali, e comunque riguardano la dimensione territoriale, dall'inserimento lavorativo all'abitazione, alla sanità, alla scuola, per limitarci ai diritti fondamentali di cittadinanza. Sotto questo profilo, le Regioni devono assumere una più decisa iniziativa per dotarsi finalmente delle leggi di adeguamento al nuovo ordinamento nazionale sull'immigrazione del 1998, integrato dalla legge n.189 del 2002.

Ma questo decentramento delle competenze non deve comportare il venire meno di una politica nazionale, che sia coerente con un disegno di sviluppo dell'integrazione, cioè che sia in grado di promuoverlo e sostenerlo sul piano dell'ordinamento normativo, degli strumenti operativi, delle risorse finanziarie.

E' stata certamente una misura positiva, anche per le efficienti modalità di attuazione e per la responsabilizzazione diretta dei datori di lavoro, la regolarizzazione, cioè la emersione dall'impiego in nero di circa 700 mila immigrati, tra lavoro dipendente e, specificatamente, collaborazioni familiari.

Ma una rinnovata politica nazionale, oltre che impegnarsi a rafforzare il quadro giuridico internazionale e comunitario a tutela dei migranti ratificando e facendo ratificare all'UE le Convenzioni ONU ad iniziare da quella del dicembre 1990, deve innanzitutto rimuovere, come recentemente ha sostenuto l'Assemblea del CNEL¹, le cause normative e funzionali delle sempre maggiori difficoltà delle vie legali all'immigrazione in contrasto con l'obiettivo di una immigrazione regolare e socialmente integrata:

- con il ripristino di una tempestiva programmazione annuale dei flussi di entrata, congrua con la domanda del mercato del lavoro e compatibile con la attivazione di una accoglienza dignitosa, definita con la incisiva partecipazione delle Regioni e delle forze sociali; la questione delle entrate per la collaborazione domestica è di tale rilievo sociale che dovrebbe avere una considerazione autonoma nell'ambito delle politiche di sostegno alla famiglia. Confermare la programmazione dei flussi significa una apertura alla immigrazione, come fenomeno strutturale, attenta alle ragioni demografiche, economiche, geopolitiche, in altri termini alle esigenze del mercato del lavoro, ma anche ai valori di solidarietà e civiltà, nonché ad un governo equilibrato del contenimento della fortissima pressione dai Paesi con una estrema povertà, con persecuzioni e con guerre;
- con le necessarie modifiche delle norme che presentano rigidità o sono ispirate alla logica di una immigrazione prevalentemente temporanea, in contrasto con la domanda del mercato del lavoro e con le aspettative e i comportamenti di stabilizzazione degli immigrati, e che indeboliscono le condizioni dell'equo trattamento e dell'integrazione,

1. Osservazioni e Proposte, *Il documento programmatico triennale 2004/2006 sulla politica dell'immigrazione*, Assemblea 25 marzo 2004.

rendendo più incerte permanenza e condizioni di vita, anche nella dimensione familiare; vanno riviste le norme sulla durata dei permessi, ad iniziare dal caso della disoccupazione, sul requisito temporale per la carta di soggiorno, sulla tipologia dei contratti, su una previsione di quote di permessi per la ricerca di lavoro per rispondere ad esigenze oggettive di incontro tra domanda e offerta di una parte rilevante del mercato del lavoro, dalla piccola impresa ai lavori di cura alla persona, sui casi di ricongiungimento familiare, sulla condizione giuridica dei minori e dei nati in Italia;

- con una efficace organizzazione amministrativa per la realizzazione degli sportelli integrati; a questo riguardo andrebbe valutata l'opportunità e l'efficacia di ricondurre ai servizi di anagrafe dei Comuni, con sportelli informaticamente integrati rispetto alle competenze delle diverse amministrazioni, l'acquisizione delle richieste e il rilascio dei rinnovi del permesso e della carta di soggiorno, per sottrarre questi atti ai gravi ritardi rispetto ai termini di legge e alle situazioni di attesa mortificanti per le persone in termini di civiltà, come dimostrato in questi mesi dai mancati rinnovi dei permessi e rilasci delle carte di soggiorno.

Occorre dunque una revisione del TU, sulla base dell'esperienza di questi anni e per l'incalzare dei rapidi cambiamenti sociali, da collocare in una iniziativa legislativa più organica che finalmente riconosca il diritto di voto amministrativo, che la stessa vicenda degli Statuti regionali e locali mostra ormai anche istituzionalmente maturo, disciplini la cittadinanza con requisiti di tempo, semplificazione e trasparenza di procedure, riconoscimento dello *ius loci* analogamente a quanto avviene in altri Stati dell'U.E. e come ha recentemente auspicato lo stesso Presidente della Repubblica, definisca con un provvedimento autonomo il diritto di asilo in attuazione di un riconoscimento costituzionale e non nella logica della lotta alla clandestinità.

Diritto di voto e diritto di cittadinanza sono architravi dei percorsi di integrazione e di coesione sociale.

E' particolarmente grave e va sanata rapidamente l'inadempienza legislativa e politica del Governo, rispetto alla mancata emanazione da oltre nove mesi del *Documento programmatico triennale 2004-2006*

sulla politica dell'immigrazione, che la dice lunga sulla precarietà delle scelte, sul modo di procedere in una continua logica di emergenza, sulla incertezza nella volontà di governare una regolazione dei flussi e una politica di inserimento sociale, di nuova convivenza e coesione.

La politica nazionale sull'immigrazione qui auspicata richiederebbe un apposito Ministero, come da più parti si va sostenendo, effettivamente in grado di promuoverla, coordinarla, monitorarla in termini politici efficienti.

Il lavoro, la casa, la scuola, la sanità, come sottendono gli indici di integrazione del Terzo Rapporto, sono le condizioni essenziali dell'inserimento sociale in una nuova comunità.

Per l'inserimento lavorativo occorre affrontare alcune criticità che costituiscono una distorsione grave del mercato del lavoro e accumulano sulla condizione dei cittadini immigrati motivi di conflitto sociale:

- i percorsi prevalentemente informali, che favoriscono il lavoro in nero con la perdita in tanti casi della presenza legale,
- la segmentazione etnica dei lavori, la mancanza di mobilità professionale e la frustrazione per il mancato riconoscimento dei titoli di studio.

Su riconoscimento ed equipollenza dei titoli occorre colmare il vuoto sostanziale di una politica nazionale; nessun adempimento è più complesso da parte di un cittadino immigrato quanto il farsi riconoscere, per l'esercizio delle professioni regolate, i titoli di studio e di formazione, quando è consentito.

Sulle altre questioni i lavoratori immigrati condividono con quelli italiani, ovviamente con le specificità e più problemi - si pensi alla disponibilità, da disoccupato, di soli sei mesi di presenza legale, per trovare un altro lavoro regolare -, gran parte delle difficoltà di efficienza dei Servizi per l'impiego e delle politiche attive di orientamento, di formazione e di sostegno al reddito per l'incontro tra domanda e offerta, per migliorare la occupabilità e favorire la mobilità professionale.

Una particolare attenzione deve essere rivolta alle condizioni di lavoro e di vita delle donne immigrate; esse sono ormai quasi la metà delle persone immigrate e possono subire una doppia discriminazione, le-

gata al genere e all'origine etnica. Oltre tutto la qualità della loro integrazione, da favorire con il potenziamento dei servizi sociali di conciliazione, ha una grande importanza per il ruolo che esse rivestono nella famiglia rispetto alla mediazione tra le culture tradizionali ed ospitanti e quindi all'influenza sulle generazioni future.

Nell'attuazione della riforma del mercato del lavoro, che impegna a diversi livelli i soggetti istituzionali e sociali, deve essere tenuta presente, quindi, la rilevanza di questi problemi, che assumono una valenza specifica per favorire processi positivi di integrazione sociale dei lavoratori immigrati con ripercussioni molto forti sulla vita familiare e soprattutto sulle seconde generazioni. La promozione della mobilità professionale dei lavoratori immigrati è anche funzionale al recupero, agli occhi dei lavoratori italiani, di occupazioni erroneamente considerate degradanti e indesiderate.

Per l'abitazione i problemi si stanno aggravando, soprattutto nel centro nord e nelle aree metropolitane, non solo per la condizione specifica dei cittadini immigrati, oltre tutto con il forte incremento dei ricongiungimenti familiari ma anche per una crescente marginalità e povertà di famiglie italiane che non riescono a sostenere gli affitti e i mutui contratti.

La domanda, quindi, di alloggi in affitto a canoni calmierati, accessibili ai redditi medio - bassi, è in forte aumento, a fronte di un'offerta abitativa pubblica ampiamente insufficiente ed una offerta privata molto limitata, rigida, scarsamente disponibile nei confronti degli immigrati.

La competenza dell'intervento pubblico nelle politiche abitative è esclusivamente di Regioni e Comuni con problemi molto rilevanti per il reperimento delle risorse, rispetto alle quali sono necessarie, per la gravità del problema, l'integrazione dei finanziamenti nazionali e le misure di convenienza per la mobilitazione delle risorse private. Gli obiettivi da perseguire sono quelli di

- eliminare gli ostacoli dell'utilizzazione del patrimonio privato disponibile, con misure che assicurano la buona conduzione dell'alloggio e la possibilità di riottenere la disponibilità al momento della scadenza contrattuale;

- ottenere il calmieramento dell'affitto, oltre che con il contributo della legge 431/98 sul Fondo per gli affitti, con l'attivazione di politiche abitative delle A.A.LL. tali da creare le condizioni affinché a fronte di concessione di contributi da parte delle Pubblica Amministrazione, di agevolazioni fiscali locali e nazionali, di offerta di aree a basso costo per le nuove costruzioni, di ricavo di alloggi dal recupero di edifici dismessi, regolato da convenzioni, ci sia una contropartita, soprattutto in merito alla riduzione del costo dell'affitto; a questo fine deve essere ridefinito l'operatore locale che integri l'iniziativa pubblica e privata, profit e no;
- incentivare in particolare il concorso dei datori di lavoro con specifiche agevolazioni fiscali: nel caso del contributo per il pagamento dell'affitto, la sua deduzione dal reddito d'impresa e di lavoro dipendente e la sua natura non retributiva ai fini contributivi; nel caso di finanziamento, in concorso con altri soggetti pubblici e privati, comunque da recuperare in modi e tempi stabiliti, per la realizzazione di strutture alloggiative, con un risparmio fiscale sotto forma di credito d'imposta.

La scuola ha un ruolo decisivo nei percorsi di integrazione dei cittadini immigrati, delle loro famiglie, soprattutto dei loro figli - la qualità dell'integrazione delle seconde generazioni è decisiva per una convivenza ordinata e coesa -, ma anche per la formazione di tutti gli allievi rispetto alla prospettiva di una nuova società dove culture diverse si confrontano, si rispettano, si arricchiscono reciprocamente.

Vi è un grande impegno di buona volontà di istituti, insegnanti e dirigenti nei confronti dei circa 300 mila giovani inseriti nelle scuole italiane, anche di istituzioni locali per progetti formativi e culturali integrati nel territorio, ma occorre una politica nazionale che tenga veramente conto della presenza dei nuovi cittadini, affrontando innanzitutto i problemi * della formazione dei docenti per l'insegnamento a giovani e adulti dell'italiano come lingua seconda, * della necessità di un sistema standardizzato di certificazione dei livelli del suo apprendimento, * dell'impiego di mediatori culturali ben formati, soprattutto per i rapporti tra la scuola e la famiglia, * della conoscenza e del mantenimento dei rapporti con la lingua e la cultura di origine, valorizzando in modo particolare le iniziative delle associazioni degli immigrati.

E' motivo di sconcerto che la risposta governativa ai recenti problemi posti dalla presenza degli studenti delle famiglie dei cittadini immigrati, dalla istanza di una scuola confessionale nella realtà milanese alle proposte delle quote per istituti e per classi in Lombardia, Veneto, Liguria, sia stato l'annuncio della istituzione di un Ufficio ministeriale per l'integrazione e la convocazione di una conferenza di servizio dei Direttori regionali della P.I.

D'altro canto al di là della necessità delle politiche mirate indicate, la questione della presenza nella scuola dei figli degli immigrati non va relegata in progetti compensativi, ma è la riforma complessiva della scuola - quindi ancora una volta la politica nazionale -, che deve tenere conto dello sviluppo dei grandi cambiamenti culturali e sociali determinati dall'immigrazione in una prospettiva interculturale, valorizzandolo come una opportunità formidabile di un complessivo rinnovamento dei contenuti educativi e didattici che riguardi ed integri la formazione di tutti gli allievi.

La salute è il patrimonio fondamentale dell'immigrato e della sua famiglia; è spesso la fragilità sociale a determinare gli stati più gravi di sofferenza (malattie da disagio, infortunistica sul lavoro, alto ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza, malattie infettive prevenibili, ..) per cui contano molto le condizioni dell'integrazione, dal lavoro e dall'abitazione alla stabilità della cittadinanza legale, alla qualità della vita familiare e dei rapporti sociali.

La normativa in ogni caso assicura pienamente il diritto di accedere al servizio sanitario; quello che le politiche regionali e aziendali devono assicurare, con un adeguato monitoraggio, è la certezza della sua applicazione per evitare discrezionalità ed esclusioni, come purtroppo accade a danno soprattutto dei richiedenti asilo, dei regolarizzati, dei momentaneamente disoccupati, degli irregolari temporaneamente presenti; alcune di queste oltretutto sono le categorie che pongono problemi di copertura finanziaria nazionale, aggiuntiva rispetto al Fondo Sanitario Nazionale, a Regioni e Aziende sanitarie.

Per garantire l'accesso ai servizi sanitari e promuovere la fruibilità delle prestazioni in termini di mediazione culturale le politiche delle aziende sanitarie devono

- provvedere ad un riorientamento organizzativo: informazione, flessibilità degli orari, formazione del personale, monitoraggio ed analisi dei dati, lavoro di rete con le istanze soprattutto sociali del territorio, formazione ed utilizzo dei mediatori culturali in ambiti di intervento come ginecologia, pediatria, psichiatria, sportelli di orientamento, lavoro integrato tra informazione, orientamento, accoglienza, assistenza sanitaria e sociale;
- rendere la medicina transculturale un aspetto ordinario delle prestazioni, a partire dall'ambito infermieristico e della medicina di primo livello (medicina generale e pediatria) con percorsi formativi nella formazione di base e nell'aggiornamento professionale e valorizzando, con percorsi fattibili per il riconoscimento dei titoli e il loro impiego, le competenze professionali specifiche dei cittadini stranieri.

AGGREGARE I DATI PER LEGGERE L'INTEGRAZIONE. NOTA METODOLOGICA

Lo sforzo di approntare degli indici come “metodo di misura” dell'integrazione dei cittadini stranieri in Italia ha occupato a lungo l'èquipe del *Dossier statistico immigrazione* promosso dalla Caritas/Migrantes e, per le sue competenze istituzionali, anche l'Organismo Nazionale di Coordinamento delle politiche di integrazione degli immigrati (ONC) presso il CNEL. All'impegno congiunto di questi due enti è dovuto il presente Rapporto, che abbiamo seguito come Comitato Scientifico.

Non esistono regole fisse per individuare gli indicatori più adatti, né per stabilire confini tra di essi o evitare sovrapposizioni e ridondanze; tuttavia, dopo anni di esperienza nella “pulitura dei dati” provenienti da diverse fonti e un controllo sulla qualità dei loro prodotti abbinato a un'attenta comparazione come fattore di riequilibrio, l'èquipe ha tentato di quantificare statisticamente l'integrazione dei cittadini stranieri in Italia attraverso un'accurata radiografia della realtà territoriale dell'immigrazione. Il metodo adottato in questo terzo Rapporto sugli *Indici di inserimento degli immigrati in Italia* articola la propria analisi mediante la costruzione di quattro indici, a loro volta costituiti da un insieme coerente di indicatori.

Nelle pagine iniziali il volume dà conto dei criteri di selezione e dei procedimenti applicativi inerenti alla griglia appositamente elaborata per la lettura dei dati. Non è il caso e questa nemmeno la sede per riprendere la discussione metodologica che porta alla scelta di alcuni indicatori statistici e alla formazione dei relativi indici quando si cerca di affrontare qualche fenomeno sociale: nella ricerca scientifica applicata ai processi sociali, le tecniche quantitative collocano questi temi tra le questioni di base introduttive e preliminari ad ogni analisi statistica.

Conviene però fare una breve puntualizzazione sull'ausilio fornito dall'uso dei dati statistici, sottolineando che ciò che viene qui presentato rimane una tecnica procedurale per cercare di monitorare processi in atto - tecnica che è accompagnata da un commento inteso, per un verso, a guidare il lettore nel groviglio delle informazioni prodotte e, per altro verso, a stabilire qualche nesso interpretativo fra i differenti aspetti sottoposti ad indagine negli specifici ambiti regionali.

Nel volume gli indici utilizzati sono relativamente pochi rispetto a quelli potenzialmente disponibili ma, anche in queste condizioni, come è noto l'analisi dei dati rischia di diventare complicata. Ad ogni modo, nel susseguirsi dei capitoli si tenta di formulare un'ipotesi sull'integrazione degli immigrati in Italia attraverso la valorizzazione di una ricca messe di dati a livello regionale che, per quanto possa essere ancora affinata, è già strutturata attraverso la selezione di indicatori interconnessi. Su di un tema così articolato e delicato come quello dell'integrazione, dove il ricorso alle parole in libertà o all'intuizione è sempre più frequente (e non solo da parte della stampa), diventa ampiamente insufficiente affidarsi ad argomentazioni di buon senso o, ciò che è peggio, ammantare di rigore quelle che anche nelle riflessioni scientifiche sono premesse spesso influenzate da punti di vista o pregiudizi inespressi.

In queste condizioni di contesto, raggiungere anche un grado minimo di "misurazione" è già un passo avanti rispetto all'esposizione dei dati mediante tabelle e alla loro proposizione tematicamente ordinata: piani questi che, caratterizzando da anni l'impostazione del *Dossier statistico immigrazione*, costituiscono il requisito ineliminabile per contraddistinguere e delineare un fenomeno. Intanto, però, le statistiche descrittive condensate nei numeri e nei valori percentuali riportati per anni nei *Dossier* hanno consentito di raggiungere risultati ad una scala nominale e classificatoria il cui livello di approssimazione è da sempre correlato al modo con cui i dati sono stati rilevati: è noto infatti che il grado di misurazione di un fenomeno dipende fortemente dalle modalità di raccolta delle informazioni. Così come si sa che nessun procedimento statistico - e nemmeno matematico - serve a controllare la correttezza o meno del metodo impiegato per far "parlare i dati": semplicemente, in un determinato momento e su un tema particolare i ricercatori decidono di applicare un modello, cercando di giustificare l'adozione di una procedura d'analisi all'interno di certi parametri di riferimento.

In ogni caso, per quanto sia indubbio che anche i dati nominali (cioè il livello di misurazione più semplice) hanno un'utilità operativa di supporto alle decisioni, con questo volume sugli *Indici di inserimento* si passa ad una scala almeno parzialmente ordinale (imperniata, cioè, su un sistema di misurazione più sofisticato). Poiché avere a disposizione un insieme consistente di dati rende difficoltoso, quando non impossibile, fissare intuitivamente l'informazione strategica che essi veicolano, diventa allora necessario riassumerli in qualche modo. E' ciò che qui vien fatto passando da una massa di dati già selettiva, quella messa a disposizione dai *Dossier* nel corso del tempo, all'individuazione di una serie di indicatori significativi, accorpati in indici che consentono di definire operativamente e in via approssimata una variabile sociale non "oggettivamente" misurabile: vale a dire, appunto, il livello d'integrazione raggiunto dagli immigrati in un ambito territoriale individuato, quello italiano, e in un periodo determinato, l'anno 2002. A partire da queste basi, vengono usate più scale ordinali o a intervalli, riunite in una serie di indici che si ritengono adeguati a rivelare meglio il processo di integrazione in corso degli immigrati.

Il caso dell'integrazione sociale e territoriale degli immigrati identifica esattamente una variabile descrivibile mediante un insieme ordinato di dati (indicatori) che a loro volta sottendono in qualche misura certe caratteristiche, ma di cui non è possibile dire con precisione in quale quantità le posseggano. La connessione tra la variabile che il libro vuole misurare e gli strumenti usati per giungere a tale risultato è perciò stabilita convenzionalmente. Così, trasformare in una scala ordinale i dati raccolti dai *Dossier* significa assegnare in modo "arbitrario" un certo peso ai singoli indicatori presi in considerazione, attribuendo cioè ponderazioni "soggettive" a ciascuna dimensione statistica (tassi, percentuali, proporzioni, incrementi di valore...) come se fossero criteri di equivalenza. Pertanto, se da un lato lo studio assume a priori che gli indicatori usati abbiano attinenza con ciò che si cerca di misurare, dall'altro lato prende con cautela i risultati del tentativo di misurazione: tuttavia, non viene meno la convinzione che essi possano aggiungere qualcosa di nuovo alla conoscenza che, con impegno duraturo e metodologicamente orientato, si sta costruendo sul fenomeno dell'immigrazione nei diversi contesti regionali e, più in generale, in Italia.

E' del resto certo che dalla qualità della conoscenza dipende la qualità delle politiche sociali e degli interventi amministrativi a favore

dell'integrazione messi in atto dalle istituzioni pubbliche e dagli operatori privati. In questo senso il Rapporto sugli *Indici di inserimento degli immigrati in Italia* è uno strumento prezioso. Come tutti gli strumenti, in ogni ambito di attività, non solo è l'esito di un lavoro fatto, ma è anche una delle condizioni del lavoro da farsi. Pur non essendo neutrale, perché ciò che viene osservato include sempre il punto di vista dell'osservatore, esso mira in una direzione foriera di nuove aperture alla comprensione poiché, si sa, il mondo non si svela al ricercatore per confessione spontanea: i dati vanno interrogati e le domande che su di essi vengono poste sono precisamente il tratto costitutivo di qualunque ricerca, sono testimonianza di una scelta rispetto allo sguardo generico sul reale, scelta che diventa immediatamente un modo di analizzarlo.

Qui il taglio adottato corrisponde a una specifica visione dell'oggetto di ricerca, il fenomeno immigrazione, che carica di senso i dati nello stesso momento in cui li comunica a un potenziale lettore. Ma se i dati, interpretando il reale, ne costruiscono il senso, la loro oggettività diventa allora illusoria? Niente affatto. Al ricercatore compete, né più né meno, di rendere espliciti i presupposti interpretativi e i criteri metodologici adottati: è quello che puntualmente viene fatto in questo volume. Così, i dati statistici sono in grado di fornirci un'idea sufficientemente precisa su un fenomeno sociale complesso, anche perché si collegano a noi, riguardano il nostro essere qui, nel mondo; riguardano l'abitare una società e l'osservarla come processo di cui, circolarmente, i dati sono parte integrante.

Di più: i dati hanno la pretesa di informarci anche su ciò che di una particolare situazione sociale non è coglibile o si conosce solo in forma probabilistica e problematica. Essi sono dunque capaci di ampliare e modificare la nostra visione delle cose che ci circondano, nelle quali tutti noi siamo immersi volenti o nolenti, che ci piaccia o non ci piaccia. Assolvendo a una funzione che nell'ultimo mezzo secolo ha posto interrogativi a tutte le scienze sociali, in generale i dati diventano fondamentali perché giustificano la tensione al rigore con l'aspirazione a "quantificare per meglio qualificare". Nella sua ostinata propensione a verificare, confrontare, incrociare, controllare le informazioni statistiche, è in fondo lo scopo autentico e peculiare di questa ricerca, che abbiamo sostenuto nella sua ideazione e nella sua elaborazione.

LA METODOLOGIA: IL “VALORE” DEI NUMERI E LA “CIRCOLARITÀ DELLE FONTI”. INTRODUZIONE

Non senza una certa perspicacia, qualcuno ha affermato che i numeri non fanno la storia ma aiutano a leggerla.

Tuttavia ogni numero, considerato per sé e astratto dalla relazione con altri (senza una scala di riferimento, al di fuori di un sistema di proporzioni) non ha significato e non è in grado di misurare alcunché. Il *valore* del numero, la sua capacità di determinare il peso delle cose, sta dunque tutto nel *rapporto* di comparazione e di proporzionalità in cui esso si colloca. In questo senso, a dispetto di quanto può apparentemente sembrare, si può affermare che i numeri hanno sempre un valore *relativo* e che ogni descrizione dei fenomeni, anche quando venga svolta su base prettamente *quantitativa*, non perde questo costitutivo carattere di relatività.

Leggere quindi la storia attraverso i numeri è solo *un* tentativo di interpretare la realtà che ci circonda; tentativo al quale sarebbe ideologico e fuorviante attribuire un carattere di assoluta *oggettività*. Neanche i numeri, infatti, per quanto *esatti* possano essere, sono in grado di restituire la *verità* oggettiva delle cose, di esaurire il significato della realtà medesima. Aiutano a leggerla, appunto, e spesso anche a correggere lo sguardo sul reale, ma ciò non significa che forniscano un punto di vista assoluto per spiegare il reale stesso.

In quest'ottica, resta nondimeno vero che quante più grandezze, riferite a uno stesso fenomeno, possono essere messe in relazione e comparate tra di loro, completandosi e contemperandosi a vicenda, tanto più alto è il

grado di approssimazione a una corretta comprensione del fenomeno esaminato, specialmente se esse suggeriscono una stessa interpretazione delle cose e concorrono a definire un quadro d'insieme coerente.

E' questo il criterio di fondo sotteso al terzo rapporto sugli *Indici di inserimento degli immigrati in Italia*, commissionato all'*equipe* di ricerca del Dossier Statistico Immigrazione della Caritas/Migrantes da parte dell'Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri del CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro). Si tratta di una ricerca profondamente rinnovata, nel metodo e nella forma, rispetto alle due che l'hanno preceduta, soprattutto sulla base dell'esigenza di coniugare l'immediata fruibilità del risultato con la necessità di render ragione di una mole oltremodo ricca e articolata di dati, i quali, opportunamente sistematizzati, interagiscono e si completano a vicenda.

Ma proprio su quest'ultimo punto occorre soffermarsi ancora, seppur brevemente, prima di entrare nella descrizione vera e propria del sistema di indici e di indicatori adottato. Infatti ogni singolo indicatore non solo, per così dire, "parla" per sé, ossia misura uno specifico fenomeno a livello regionale e consente quindi di apprezzare la sua entità *relativa* all'interno di ciascun contesto territoriale, ma, in quanto inserito in un sistema organico, integra, corregge, illumina e contribuisce a contestualizzare tutti gli altri indicatori che compongono l'indice generale. In questo senso si può quindi affermare che ogni dato richiede di essere "letto" e interpretato alla luce sia degli altri, singolarmente considerati, sia del tutto di cui fa parte.

In questa maniera si viene a creare una dinamica circolare *interna* per cui ciascun dato diventa anche criterio di spiegazione per gli altri, e quindi, per estensione, l'intero rapporto finisce per essere, in un certo senso, principio di interpretazione a se stesso.

Si tratta di un'ulteriore applicazione del sistema della "circolarità delle fonti" adottato dal *Dossier Statistico Immigrazione*; sistema basato sul presupposto che, in un ambito di notevole pluralismo delle fonti, il confronto tra di esse faccia emergere, già di per sé, pregi e limiti di ciascuna. In questo modo, dunque, il senso e il valore di ogni statistica viene definendosi pragmaticamente attraverso la reciproca correlazione

con le altre, cioè al momento stesso del confronto tra i dati, vanificando ogni tentativo di leggere la realtà in base a ipotesi costruite *a priori*.

Lungi, quindi, dal pericolo che questa autoreferenzialità interna possa costituire una sorta di circolo vizioso (un fianco prestato all'orientamento aprioristico del risultato che rischierebbe di piegarlo a una visione predefinita del fenomeno), occorre piuttosto prendere atto che, a fronte dell'inevitabile dinamica circolare propria di ogni studio a carattere sistematico, la struttura "aperta" e "sperimentale", per così dire, che la presente ricerca finisce per possedere (soprattutto per quanto riguarda, di volta in volta, la selezione degli indicatori più significativi e la loro composizione in indici) non solo la rende strutturalmente suscettibile di miglioramento (in quanto disegna un panorama continuamente perfezionabile a ogni successiva comparazione dei dati), ma la garantisce anche contro ogni pretesa di esaustività o di impostazione ideologica, riconducendo così la sua insuperabile circolarità interna a un ambito di funzionalità conoscitiva.

Definizione degli indicatori e costruzione degli indici

Come già osservato, il presente rapporto appare sostanzialmente modificato, nel metodo e nella forma, rispetto ai due che l'hanno preceduto, al fine di dare maggiore snellezza e fruibilità a tutto il lavoro.

Scopo ultimo della ricerca è quello di render conto del grado di integrazione degli immigrati nelle diverse regioni italiane in maniera da poter prendere, a livello centrale e nei singoli territori, le decisioni più adatte a facilitare la convivenza con questi "nuovi cittadini". Trattandosi di un processo umano e perciò qualitativo, la misurazione è possibile solo attraverso i riflessi che si possono rintracciare a livello statistico: ad esempio, i progetti migratori riusciti potranno avere un riscontro nell'avvio di una iniziativa imprenditoriale, mentre in caso contrario il riscontro si collocherà sul piano degli addebiti giudiziari.

Per poter percorrere queste promettenti prospettive è necessario disporre di indicatori in grado di fotografare l'andamento differenziato dei processi reali. Dopo aver vagliato un centinaio di dati statistici, ne

sono stati selezionati solo 20 come indicatori secondo un criterio di pertinenza e di comparabilità sulla base di una serie di tentativi previamente sperimentati. Quindi gli indicatori prescelti sono stati accorpati in quattro indici, ciascuno dei quali è costruito su 5 indicatori. Il tutto è funzionale a un sistema di “punteggio di graduatoria” che verrà illustrato successivamente e che consentirà di pervenire a una visione d’insieme di ciò che i dati significano.

Questa complessa griglia di analisi, applicata per la prima volta in maniera così organica, potrà essere perfezionata con l’inserimento di nuovi indicatori e indici per essere di stimolo alla riflessione sulle situazioni locali e alla finalizzazione delle politiche di integrazione.

Qui di seguito definiamo dunque i diversi indici e i relativi indicatori, riportando, al termine di ciascuno di questi ultimi, l’anno a cui si riferiscono i dati utilizzati solo qualora non si tratti del 2002, che nel presente lavoro costituisce l’anno di riferimento nella quasi totalità dei casi.

- Il primo indice, chiamato “di polarizzazione”, misura il potere di attrazione, ossia la capacità relativa di ogni Regione di “calamitare” sul proprio territorio la popolazione immigrata presente a livello nazionale. Gli indicatori che concorrono alla sua costruzione sono i seguenti:
 - *Indicatore di presenza*: corrisponde alla percentuale dei soggiornanti presenti in ciascuna regione rispetto al totale nazionale;
 - *Indicatore di incidenza*: corrisponde all’incidenza dei soggiornanti di ciascuna regione sulla locale popolazione residente complessiva;
 - *Indicatore di incremento*: corrisponde alla variazione percentuale dei soggiornanti nell’arco degli ultimi 10 anni (1992-2002);
 - *Indicatore di permanenza*: corrisponde alla percentuale dei nuovi ingressi “netti” di immigrati dall’estero (permessi di soggiorno rilasciati nell’anno e risultanti ancora in vigore a fine anno, e quindi potenzialmente stabili) sul totale dei nuovi ingressi “lordi” (permessi di soggiorno rilasciati nell’anno);
 - *Indicatore di flusso*: corrisponde all’incidenza dei nuovi ingressi “netti” sul totale dei soggiornanti (questo indicatore non dipende solo dall’attrattiva dei singoli contesti territoriali ma anche dalle decisioni adottate a livello governativo in materia di quote d’ingresso).

- Il secondo indice, detto “di diversificazione culturale”, misura il grado di policentrismo, ossia la varietà dei portati culturali (etnico-religiosi) presenti all’interno della popolazione immigrata di ciascuna Regione. I suoi indicatori sono:
 - *Indicatore di pluralismo*: corrisponde al numero delle nazionalità estere rappresentate dai soggiornanti presenti in ciascuna Regione;
 - *Indicatore di eterogeneità nazionale I*: corrisponde all’incidenza del gruppo estero nazionale più numeroso sul totale dei soggiornanti;
 - *Indicatore di eterogeneità nazionale II*: corrisponde all’incidenza dei 10 gruppi esteri nazionali più numerosi sul totale dei soggiornanti;
 - *Indicatore di eterogeneità continentale*: corrisponde al grado di diversificazione delle rappresentanze continentali tra i 10 gruppi esteri nazionali più numerosi tra i soggiornanti, in base a un’apposita cifra-indice che esamina, nell’ordine: il numero delle aree continentali di provenienza; il numero dei gruppi esteri nazionali dell’area continentale più rappresentata; il numero delle aree continentali extraeuropee; il numero dei gruppi esteri nazionali delle aree continentali extraeuropee; e infine, solo in caso di cifre-indice identiche per diverse Regioni, il numero dei continenti rappresentati;
 - *Indicatore di differenza religiosa*: corrisponde all’incidenza della confessione religiosa più diffusa tra i soggiornanti sul totale di questi ultimi.
- Il terzo indice, denominato “di stabilità sociale”, misura il grado di stabilità della permanenza e di inserimento sociale della popolazione immigrata all’interno di ciascuna Regione. Gli indicatori che lo costruiscono sono i seguenti:
 - *Indicatore di ricongiungimento familiare*: corrisponde all’incidenza dei soggiornanti per motivi familiari sul totale dei soggiornanti;
 - *Indicatore di lungo soggiorno*: corrisponde all’incidenza dei soggiornanti da almeno 10 anni sul totale dei soggiornanti (2000);
 - *Indicatore di cittadinanza*: corrisponde al numero di immigrati che, nel corso dell’anno, hanno acquisito la cittadinanza italiana, ogni 1.000 soggiornanti;

- *Indicatore di soggiorno stabile*: corrisponde all'incidenza dei soggiornanti per motivi di inserimento stabile (sono stati considerati tali, oltre che tutti quelli per lavoro, anche quelli per adozione, affidamento, ricongiungimento, studio, religiosi, attesa cittadinanza, residenza elettiva) sul totale dei soggiornanti;
- *Indicatore di devianza*: corrisponde all'incidenza degli stranieri denunciati sul totale dei soggiornanti (2001).
- Il quarto indice, detto “di inserimento lavorativo”, misura il grado e la qualità dell’apporto occupazionale degli immigrati all’interno del mercato lavorativo di ciascuna Regione. In futuro sarà opportuno tenere conto anche dell’incidenza degli extracomunitari sul totale delle assunzioni o del grado di crescita occupazionale rispetto agli italiani, che rappresentano solo due esempi di possibile ampliamento della batteria di indicatori, utile a rendere più raffinato l’indice stesso. Al momento, gli indicatori prescelti sono quelli qui di seguito riportati:
 - *Indicatore di potenziale occupazionale*: corrisponde all’incidenza della forza lavoro straniera sul totale dei soggiornanti;
 - *Indicatore di occupazione effettiva*: corrisponde all’incidenza dei disoccupati stranieri sulla forza lavoro straniera;
 - *Indicatore di tenuta del mercato lavorativo*: corrisponde, per quanto riguarda i soli immigrati, all’incidenza del saldo annuo tra assunzioni e cessazioni del rapporto di lavoro sul totale delle assunzioni stesse;
 - *Indicatore di imprenditorialità*: corrisponde all’incidenza dei cittadini stranieri titolari d’impresa sul totale dei soggiornanti;
 - *Indicatore di rischio infortunistico*: corrisponde all’incidenza degli infortuni indennizzati a stranieri sul totale degli infortuni indennizzati (2001).

Al termine di questa disaggregata disamina di indici e di indicatori, si è inteso valutare il grado complessivo di integrazione degli immigrati in ciascuna Regione italiana, assumendo, pur senza alcuna pretesa di esaustività o di definitività, che l’integrazione possa qui essere compresa come la risultante dei 4 indici considerati, ovvero che essa abbia maggiori possibilità di realizzarsi in modo soddisfacente laddove si riscontrino almeno (ma non solo) una certa capacità del territorio di attirare

e trattenere gli immigrati, di contenere e comporre il numero quanto più alto di portati etnico-culturali differenti, di offrire un certo grado di inserimento sociale e stabilità delle presenze, di garantire un certo livello di inserimento lavorativo.

Si è così definito l'indice di integrazione generale degli immigrati in ciascuna Regione italiana, i cui indicatori sono rappresentati dai 4 indici appena illustrati e costruito sulla base del medesimo sistema di "punteggio di graduatoria" che si è utilizzato per questi ultimi e che spiegheremo nel paragrafo che segue.

Abbiamo escluso che la griglia da noi costruita possa avere un carattere definitivo perché siamo certi che il paziente lavoro sulle fonti consentirà, nel futuro, di utilizzare nuovi indicatori e presumibilmente di costruire nuovi indici, il che perfezionerà la capacità di misurare l'integrazione in atto. Al momento, tuttavia, abbiamo preferito limitarci a quegli indicatori e a quegli indici che siamo riusciti a collegare in maniera funzionale ed equilibrata.

Il "punteggio di graduatoria" e le fasce di intensità

Per ogni indicatore è stata stilata la graduatoria delle 20 Regioni italiane sulla base del valore (numerico o percentuale) che ciascuna deteneva riguardo all'indicatore in questione e, secondo l'ordine di questa graduatoria, è stato attribuito a ogni Regione un punteggio che va da 1 a 20, in modo che il punteggio rispecchi inversamente il posto di graduatoria occupato da ogni singola regione (alla prima 20 punti, alla seconda 19, ecc... all'ultima 1 punto).

Es. Il primo indicatore dell' "indice di polarizzazione" è l' "indicatore di presenza" (% territoriale dei soggiornanti sul totale nazionale), relativamente al quale la prima Regione in graduatoria è risultata la Lombardia con un valore del 23,0%, la seconda il Lazio con il 15,8%, ecc..., per cui alla Lombardia sono stati attribuiti 20 punti, al Lazio 19, ecc.

A questo riguardo occorre tener presente che, relativamente ad alcuni indicatori "negativi", la classifica è stata stilata "al contrario", cioè premiando, con i punteggi di graduatoria più elevati, le Regioni in cui il

fenomeno considerato è risultato possedere una minore diffusione territoriale, e dunque il cui rispettivo dato percentuale era più esiguo.

In questo modo, dunque, sommando i punti che ciascuna Regione ha conquistato in tutti e 5 gli indicatori che compongono ciascun indice, si ottiene per ogni regione il punteggio complessivo dell'indice stesso. Infatti, sulla base dei punteggi totali ottenuti da questa somma, è possibile stilare una graduatoria generale delle Regioni per ciascuno dei 4 Indici.

Es. Sommando i punti che la Lombardia ha ottenuto per ciascun Indicatore che compone l'indice di polarizzazione, (20 punti dell'Indicatore di presenza + 19 dell'Indicatore di incidenza + 5 dell'indicatore di incremento + ..., si ottiene un totale di 61 punti, che la situa in quinta posizione nella graduatoria dell'indice complessivo di polarizzazione, dopo Emilia Romagna (che con 69 punti, si rivela essere perciò la Regione con il più alto potere di polarizzazione delle presenze immigrate sul proprio territorio in Italia), Toscana (64), Veneto e Friuli (63).

La somma dei punteggi complessivi dei 4 Indici, ha consentito infine di stilare la graduatoria finale dell'“Indice complessivo di integrazione”.

Per ogni indicatore ed indice, inoltre, la graduatoria delle Regioni consente di individuare delle vere e proprie “fasce” di valori (o di punteggi complessivi) “massimi”, “alti”, “medi”, “bassi” o “minimi”. E mentre nelle graduatorie degli indicatori non di rado queste fasce si demarcano quasi da sé, attraverso vere e proprie concentrazioni dei valori regionali su livelli simili che appaiono già distinti in maniera pressoché netta, nella graduatorie degli Indici, basate sui punteggi complessivi e non sui valori, è stato necessario “costruire” le diverse fasce d'intensità in modo tale che esse fossero uguali e comparabili per ciascun indice: si è così stabilito, in seguito a una comparazione sinottica delle graduatorie, che la fascia *minima* comprende regioni con punteggio che arriva al *massimo* fino a 35, quella bassa da 36 a 45, quella *media* da 46 a 55, quella *alta* da 56 a 65 e quella *massima* oltre 65 (per l'Indice complessivo di integrazione, le fasce sono invece rispettivamente fino a 160 punti quella *minima*, da 161 a 190 quella bassa, da 191 a 220 quella *media*, da 221 a 250 quella *alta* e da oltre 250 quella *massima*).

Sulla base di queste fasce è stato possibile ottenere, per ogni indice, un'elaborazione cartografica: infatti, associando una tonalità di co-

lore diversa per ogni fascia di Regioni, e in particolare sempre più chiara man mano che si va dal “massimo” al “minimo”, è possibile visualizzare, su una cartina dell’Italia per Regioni, le diverse differenze territoriali in relazione all’indice preso di volta in volta in considerazione. Inoltre, con la tonalità di colore più scura si è indicata la Regione che, per ciascun indice, guida la graduatoria detenendo il punteggio più alto (la cosiddetta “Regione di eccellenza”).

Il commento di ogni indice, corredato da tabelle relative alle graduatorie degli indicatori che lo hanno costruito, è arricchito anche da un *box* di approfondimento su un tema specifico attinente all’indice stesso e anch’esso comprendente una o più tabelle esplicative.

Assegnare il punteggio sulla base del posto in graduatoria, anziché ponderarlo sulla base di altri criteri (come ad esempio la maggiore rilevanza, riguardo all’integrazione, che un indice avrebbe rispetto ad un altro) offre il vantaggio di fondarsi su un riferimento oggettivo ai fini della graduatoria finale. L’altra impostazione, infatti, avrebbe finito per far prevalere una valutazione più personale (e quindi opinabile) nella lettura di un dato qualitativo e non sarebbe stata funzionale alla concatenazione ordinata e senza qualificazioni aprioristiche dei dati, che abbiamo voluto ottenere in questa ricerca, per procedere poi ad un commento dei risultati in cui ovviamente si rintracciano e si recuperano anche valutazioni di tipo qualitativo.

In quest’ottica, dunque, il punteggio ottenuto dal posto in graduatoria ha un carattere indicativo e non assolutamente definitorio. Tanto più che la collocazione in un posto di graduatoria piuttosto che in un altro, e quindi anche in una fascia di intensità piuttosto che in un’altra, a volte dipende da differenze molto contenute nei valori di riferimento. Per questa ragione è stata riportata, nella graduatoria di ogni indicatore, anche la colonna di valori numerici o percentuali, la quale consente di misurare la distanza che effettivamente intercorre tra le Regioni e che una mera posizione di graduatoria finisce talora per esprimere in modo sommario.

In conclusione, questo terzo Rapporto si caratterizza per l’impegno ad andare oltre l’analisi critica e il commento dei dati statistici presi singolarmente o semplicemente avvicinati, per costruire un modello più articolato di lettura che consenta un confronto complessivo tra le singole Regioni e che, così facendo, aiuti a comprendere meglio il processo di inserimento nella realtà italiana.

Si è già precisato che un modello di lettura così strutturato, che non conta precedenti almeno a questo livello di complessità, ha tuttavia un carattere sperimentale, per forza di cose incompleto e per ciò stesso suscettibile di perfezionamento. Forse alcune indicazioni derivanti da questa griglia di lettura faranno discutere, determinando così una base dialettica per maturare ulteriori miglioramenti. In ogni caso siamo tuttavia convinti che gli stimoli contenuti nel Rapporto siano necessari per togliere il dibattito sull'integrazione dal pericolo della genericità e dal mancato confronto con gli altri contesti.

Auspichiamo anche che dal livello regionale si possa passare ad approfondire i livelli provinciali, cosicché l'inserimento territoriale degli immigrati possa essere considerato su un piano più puntuale e l'obiettivo dell'integrazione possa essere commisurato a contesti sempre più concreti.

Le fonti e alcune precisazioni terminologiche

Circa le fonti che sono alla base degli indicatori utilizzati, e alle quali va un sentito ringraziamento, forniamo qui una nota esplicativa dettagliata, a mo' di legenda, che vale per tutte le tabelle e graduatorie che compariranno nella ricerca. Per ogni Regione si devono:

- al *Ministero dell'Interno* i dati riguardanti: il numero dei soggiornanti regolari, la loro ripartizione per motivo del soggiorno e nazionalità di provenienza; il numero dei nuovi permessi rilasciati nell'anno (nuovi ingressi lordi); il numero di acquisizioni di cittadinanza concesse;
- all'*Istat* i dati riguardanti: la popolazione residente complessiva; il numero di soggiornanti da almeno 10 anni; il numero dei nuovi permessi rilasciati nell'anno e ancora in vigore a fine anno (nuovi ingressi netti); il numero di stranieri denunciati;
- al *Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca* i dati riguardanti: il numero degli alunni stranieri ripartiti per sesso, nazionalità, grado di istruzione, e la loro incidenza sul totale degli alunni iscritti;
- all'*INAIL* i dati riguardanti: il numero delle assunzioni e delle cessa-

zioni dei rapporti di lavoro riguardanti stranieri; il numero degli infortuni sul lavoro indennizzati;

- ad *Infocamere* i dati riguardanti: il numero dei cittadini stranieri titolari d'impresa (su questi dati la Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa - CNA - in collaborazione con il *Dossier Statistico Immigrazione* ha condotto una rielaborazione basata sull'extrapolazione dei casi di imprenditori che, oltre ad essere nati all'estero, avessero anche l'effettiva cittadinanza straniera);
- alla *Fondazione Migrantes* e alla *Caritas di Roma* i dati riguardanti: l'appartenenza religiosa degli stranieri soggiornanti.

Inoltre bisogna tener presente che:

- Per “disoccupati” si intendono i titolari di permesso di soggiorno per inserimento lavorativo, per motivi straordinari con possibilità di lavoro, in attesa di occupazione e gli iscritti alle liste di collocamento;
- Per “nuovi posti di lavoro” si intende, seppur con una certa approssimazione, il saldo positivo tra assunzioni e cessazioni del rapporto di lavoro rilevato nell'anno. L'equiparazione è solo approssimativa poiché in realtà il saldo indica semplicemente tutte le assunzioni ancora in essere a fine anno, a prescindere dalla loro durata. Ma ciò non vuol dire automaticamente che queste implicino, appunto, un contratto a lunga scadenza, a tempo indeterminato o a carattere definitivo, alle quali tipologie invece sarebbe forse più proprio associare la nozione di “nuovo posto di lavoro” creato. Va anche precisato che un nuovo posto di lavoro cessato nell'anno può essere stato iniziato nell'anno o negli anni precedenti, e quindi esser stato comunque di media o lunga durata (non è stato possibile, infatti, estrapolare dall'archivio i dati relativi all'anno di inizio delle assunzioni, cessate o in essere che siano).
- La forza lavoro è costituita da tutti i soggiornanti, occupati e disoccupati, che abbiano un permesso per motivi di lavoro in genere (si consideri che, in concreto, il numero risulta in ogni caso sottostimato, in quanto gli immigrati - soprattutto donne - entrati per ricongiungimento familiare possono, sin dal loro ingresso, svolgere un'attività lavorativa, la quale, tuttavia, non consentirà loro di essere ufficialmente conteggiati nella forza lavoro se non quando, giunto il tempo di rinnovare il permesso di soggiorno, lo convertiranno in uno per motivi di lavoro).

INDICE DI POLARIZZAZIONE

L'indice di polarizzazione misura il grado di attrazione che una Regione italiana esercita, rispetto alle altre, sulla popolazione immigrata presente a livello nazionale. Come è intuitivo, una simile capacità di attrazione è strutturalmente connessa alle potenzialità di inserimento sociale e lavorativo che un territorio è in grado di garantire agli stranieri ivi presenti, condizionandone così il loro stazionamento nel tempo.

Per parlare di polarizzazione, quindi, è obbligatorio distinguere due momenti salienti del percorso migratorio: l'arrivo e la permanenza nella Regione di accoglienza. Il più delle volte succede che il territorio protagonista di questi due momenti sia diverso.

In Italia, in particolare, è ormai assodato che le Regioni più esposte all'arrivo siano quelle meridionali, sia per la facilità di approdare (data la difficoltà di controllare migliaia di chilometri di coste) sia perché la provenienza degli immigrati dal Nord Africa (i più numerosi fino al 2001) passa, per questioni logistiche, dal Sud Italia; Puglia, Calabria e Sicilia svolgono, dunque, un ruolo strategico nelle rotte mediterranee dell'immigrato rispetto, per esempio, a Lombardia o Veneto, soprattutto nel momento del primo approdo.

Successivamente, l'immigrato si organizza per un secondo spostamento, stavolta a carattere interno: dalle Regioni di prima accoglienza alle Regioni che manifestano una superiore disponibilità di inserimento lavorativo.

Ciò che conta nell'immediato è toccare il suolo del Paese di accoglienza, ma successivamente il progetto migratorio richiede di essere

portato avanti e completato. E' necessario avere un lavoro e disponibilità di denaro per trovare un alloggio, sperando che, nel più breve tempo possibile, si possa procedere al ricongiungimento con i familiari rimasti nel Paese di origine.

Nella scelta di dove andare, ovvero di quale Regione di Italia raggiungere, un ruolo importante lo svolgono sicuramente le "comunicazioni-ponte" tra i Paesi di partenza e gli immigrati che già soggiornano in Italia, nonché le 'catene etniche' informative e di mutuo soccorso create all'interno del Bel Paese (comunicazioni-ponte e catene etniche sulla cui costituzione influiscono, in una certa misura, anche le quote prioritarie d'ingresso assegnate a determinati Paesi d'origine).

La polarizzazione, quindi, essendo contemporaneamente forza di attrazione e potere di mantenere stabilmente l'immigrato in un territorio piuttosto che in un altro, si presenta come una dinamica complessa alla cui determinazione contribuiscono diversi fattori quali le caratteristiche storiche, politiche, economiche e sociali dell'Italia; la dimensione temporale dell'esperienza migratoria, nella duplice manifestazione sincronica (approdo) e diacronica (permanenza); la situazione internazionale delle migrazioni e la rete dei rapporti bilaterali.

Questa complessità è evidente nella individuazione degli indicatori e nella costruzione che di essi si è fatta, nella scelta dei dati presi per costruirli e nella denominazione che si è data loro.

Da uno sguardo globale alla cartina rappresentante l'indice nazionale di polarizzazione si riscontra una divisione netta tra un nord maggiormente coinvolto e un sud che resta territorio di primo approdo, stentando a evolversi come area di stazionamento stabile con l'unica eccezione costituita dalla Calabria.

Scorrendo la graduatoria finale dell'indice, infatti, proprio la Calabria compare - unico caso del sud - nel gruppo delle Regioni ad alto indice di polarizzazione, mentre le altre Regioni meridionali, insieme alle isole, presentano un valore basso o addirittura minimo.

Regione d'eccellenza per la polarizzazione risulta essere il Veneto (80 punti) seguita, a distanza, dalle Marche (74) e da un trio di Regioni a massima polarizzazione tutte appartenenti all'area centro-nord orientale: Toscana (73), Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia (entrambe con 71).

POLARIZZAZIONE		
N° ord.	Regione	Punti
1	Veneto	80
2	Marche	74
3	Toscana	73
4	Emilia R.	71
5	Friuli V.G.	71
6	Piemonte	65
7	Calabria	60
8	Lombardia	59
9	Umbria	59
10	Trentino AA.	53
11	Lazio	51
12	Abruzzo	47
13	Liguria	43
14	Molise	43
15	Basilicata	39
16	Campania	36
17	Puglia	36
18	Val d'Aosta	33
19	Sardegna	30
20	Sicilia	27

Indicatori di incremento e di permanenza

Ora, osservando contestualmente sia l'indicatore di incremento, che prende in analisi la variazione percentuale del numero dei soggiornanti registrata in 10 anni (dal 1992 al 2002), i cui valori per le prime due Regioni della graduatoria, Veneto e Marche, sono rispettivamente del 154,3% e del 204,1%; sia l'indicatore di permanenza, che a sua volta si basa sull'incidenza dei nuovi ingressi netti (permessi di soggiorno rilasciati nell'anno e ancora in vigore a fine anno) sul totale dei nuovi ingressi, la cui situazione, per le Regioni citate, è identica, con valori però quasi uguali (rispettivamente 46,1% e 47,1%), è possibile affermare che la dimensione diacronica (cioè di continuità temporale della presenza) abbia, nell'accreditamento complessivo di questi due contesti territoriali, un peso considerevole.

Incremento			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Marche	204,1	20
2	Veneto	154,3	19
3	Piemonte	117,5	18
4	Emilia R.	109,9	17
5	Lombardia	108,5	16
6	Trentino AA.	95,2	15
7	Toscana	90,4	14
8	Calabria	84,8	13
9	Basilicata	82,2	12
10	Friuli V.G.	75,6	11
11	Val d'Aosta	67,0	10
12	Umbria	66,6	9
13	Abruzzo	64,1	8
14	Sardegna	63,5	7
15	Puglia	63,1	6
16	Molise	46,9	5
17	Liguria	19,5	4
18	Lazio	4,3	3
19	Campania	2,1	2
20	Sicilia	- 23,5	1

“Dall’analisi dei dati più recenti sull’immigrazione nel Veneto - è scritto nel rapporto Inte.Mi.Gra - emerge come negli ultimi cinque anni gli stranieri residenti in Regione siano più che raddoppiati con un incremento che supera non solo quello medio calcolato per l’intero Paese, ma anche quello registrato per le altre regioni del Nord Est”¹.

Per il resto, mentre per tasso di incremento tutte le altre grandi Regioni del Nord (Piemonte, Emilia Romagna e Lombardia) seguono a ruota le prime due della classifica, con tassi che indicano significativamente come in queste ricche e promettenti zone d’Italia la presenza straniera sia più che raddoppiata in un decennio (a fronte del fatto che, nello stesso periodo, la Sicilia - unico caso in Italia - ha invece conosciuto un decremento della popolazione immigrata pari a ben quasi un quarto di quella che ospitava nel 1992, il che le vale l’ultima posizione

1. Inte.Mi.Gra, *Progetti oltre frontiera. L’immigrazione straniera nelle Regioni adriatiche*, ottobre 2001, vol. II, p. 157.

della graduatoria in questione), per quanto riguarda invece il grado di permanenza, la rappresentanza per grandi aree geografiche del Paese è meno netta e, dopo Marche e Veneto, seguono Regioni (Friuli Venezia Giulia, Toscana, Calabria, Molise, ecc.) di contesti piuttosto disparati. Colpisce, poi, che a chiudere la classifica sia la Lombardia, in cui appena un quarto dei nuovi permessi rilasciati nel 2002 sono risultati ancora in vigore a fine anno, a testimoniare come la Regione ospiti anche un considerevole numero di stranieri a breve permanenza. Ciò fa pensare, per un verso, che le quote per lavoro subordinato di lungo periodo assegnate alla Regione, notoriamente tra le più produttive e dinamiche d'Italia, non coprono sufficientemente il reale fabbisogno del territorio, costringendo la maggior parte degli stranieri locali a ripiegare, per l'ingresso, su titoli di più breve durata, il che contribuisce peraltro a creare sacche sempre più larghe di lavoro nero, come dimostra il larghissimo numero di domande pervenute a livello locale nell'ultima regolarizzazione; e, per altro verso, che Milano, capitale degli affari, dell'industria e della finanza, attira probabilmente anche diversi faccendieri e affaristi stranieri di passaggio.

Permanenza			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Marche	47,1	20
2	Veneto	46,1	19
3	Friuli V.G.	42,9	18
4	Toscana	41,3	17
5	Calabria	41,1	16
6	Molise	40,9	15
7	Emilia R.	40,8	14
8	Liguria	40,4	13
9	Umbria	39,1	12
10	Piemonte	38,3	11
11	Abruzzo	38,0	10
12	Campania	36,2	9
13	Lazio	36,0	8
14	Val d'Aosta	35,7	7
15	Sicilia	35,5	6
16	Basilicata	34,9	5
17	Trentino AA.	34,4	4
18	Sardegna	29,42	3
19	Puglia	29,36	2
20	Lombardia	25,3	1

Un primo importante discrimine tra Veneto e Marche è costituito senza dubbio dall'indicatore di presenza. Il Veneto, infatti, in questo caso è la terza Regione per incidenza territoriale dei soggiornanti sul totale nazionale (10,2%), dopo Lombardia (23,0%) e Lazio (15,8%), mentre le Marche si trovano solo al decimo posto della graduatoria (3,1%).

E' necessario ritornare sulla trasformazione che ha riguardato il nord est e su quanto quest'area abbia oramai soppiantato il nord ovest, principale polo industriale italiano per tradizione e meta obbligatoria, specialmente nel passato, dei flussi migratori non solo extranazionali, ma anche e soprattutto dell'emigrazione interna.

E' il nord est oggi l'area territoriale italiana più vivace per offerta di lavoro e per ricchezza disponibile.

Presenza			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Lombardia	23,0	20
2	Lazio	15,8	19
3	Veneto	10,2	18
4	Emilia R.	10,0	17
5	Toscana	7,4	16
6	Piemonte	7,1	15
7	Campania	3,9	14
8	Sicilia	3,3	13
9	Friuli V.G.	3,2	12
10	Marche	3,1	11
11	Trentino AA.	2,6	10
12	Liguria	2,4	9
13	Puglia	2,1	8
14	Umbria	2,0	7
15	Abruzzo	1,4	6
16	Calabria	1,2	5
17	Sardegna	0,8	4
18	Basilicata	0,23	3
19	Val d'Aosta	0,19	2
20	Molise	0,16	1

Nel Rapporto n. 2 redatto a novembre 2002 dall'Osservatorio Provinciale di Arezzo è scritto che gli stranieri "vivono laddove riescono a trovare migliori opportunità occupazionali, a meno che non intervengano altri fattori, come ad esempio il costo degli alloggi"².

Di conseguenza non si può parlare dell'attrazione che un territorio esercita nei confronti degli immigrati senza legare il discorso alle possibilità di impiego. In altri termini, l'indice nazionale di polarizzazione necessita di essere confrontato con l'indice nazionale di inserimento lavorativo.

Da un rapido sguardo sulla cartografia finale di quest'ultimo indice si ricava immediatamente, al pari di quanto già precedentemente osservato per la polarizzazione, la divisione netta tra un nord maggiormente coinvolto e un sud meno influente (come si avrà modo di sottolineare in seguito, per l'indice di diversificazione culturale e per quello di stabilità sociale, invece, il Paese appare diviso in senso verticale, delineando piuttosto una differenza tra la dorsale tirrenica e quella adriatica della penisola).

Nonostante questo forte legame tra necessità di lavorare per sopravvivere e scelta di un luogo per far fronte positivamente ai bisogni, la vivacità riscontrata nel nord est, nel caso della polarizzazione, non riceve tuttavia la stessa enfasi nel caso dell'inserimento lavorativo.

In altri termini, il nord-est (in particolar modo Veneto, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia, che compaiono tra le cinque Regioni a più elevata polarizzazione) esercita una forte attrazione sugli immigrati in quanto si propone indubbiamente come nuovo e promettente polo di inserimento occupazionale, in parte alternativo e in parte complementare, in Italia, a quello più tradizionale del nord ovest (con il suo classico "triangolo industriale" Milano-Genova-Torino). Tuttavia, sia per le caratteristiche strutturalmente differenti dell'economia e del mercato lavorativo locale (netta preminenza della piccola e media impresa rispetto alla grande industria del nord ovest), sia per il fatto di essere, in campo occupazionale, un territorio di riferimento più recente rispetto alla zona nord-occidentale, occorrerà probabilmente attendere ancora qualche tempo perché, consolidata la propria esperienza, raggiunga quei caratte-

2. Cfr. Osservatorio Sociale Provincia di Arezzo, *Il lavoro dipendente*, rapporto n. 2, novembre 2002.

ri di consistenza strutturale che, riflettendosi sugli indicatori di inserimento lavorativo, permettano a queste Regioni di avere, anche sotto un simile profilo, un protagonismo esplicito pari a quello oggi vantato dal nord ovest (Lombardia e Piemonte *in primis*).

D'altra parte, la minore rilevanza che il settentrione occidentale detiene in termini di polarizzazione della presenza immigrata sembra potersi ascrivere, di converso, al raggiungimento di un certo grado di "normalizzazione" delle presenze e un tenore dei flussi entrato ormai in un regime "fisiologico", per così dire.

A questo riguardo non si può sottovalutare il ruolo di "territorio-spugna" che l'intera zona ha ricoperto per decenni rispetto ai flussi migratori interni: ancora oggi un'elevata percentuale degli italiani che vivono e lavorano in Piemonte, ad esempio, ha origini meridionali in quanto si tratta dei migranti o dei figli di migranti che per lunghi anni hanno svuotato le terre meridionali popolandolo le industrie del triangolo industriale. Tutto questo ha avuto, del resto, un certo peso nel "preparare il terreno" ai nuovi emigrati di oggi: gli stranieri, appunto. E comunque, per quanto riguarda la polarizzazione, Lombardia e Piemonte presentano pur sempre un indice alto, contrariamente a Liguria e Valle d'Aosta che, invece, sono le uniche realtà del nord ad avere, rispettivamente, un valore basso e uno minimo, a fronte di un indice di inserimento lavorativo che è medio in entrambi i casi.

Da ciò si deduce che, nonostante esse non abbiano una significativa forza di attrazione, essendo realtà fortemente circoscritte (soprattutto la Valle d'Aosta), riescono a proporre alla componente immigrata un discreto inserimento lavorativo e, di conseguenza, un favorevole stimolo a permanere nel territorio stabilendosi la propria residenza.

Indicatore di incidenza

Da un'analisi "sinottica" e più particolareggiata sui singoli indicatori che compongono l'indice di polarizzazione risulta che la Regione italiana maggiormente "intermittente" è il Lazio. Infatti, primo per gli indicatori di incidenza e presenza, tra le ultime regioni invece per incremento e flusso,

il Lazio si caratterizza per un valore medio anche per l'indicatore di permanenza. La graduatoria finale dell'indice regionale pone questa Regione del Centro Italia all'11° posto con un grado di polarizzazione medio.

Incidenza			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Lazio	7,8	20
2	Lombardia	6,5	19
3	Umbria	6,2	18
4	Emilia R.	6,0	17
5	Trentino AA.	5,6	16
6	Veneto	5,5	15
7	Toscana	5,3	14
8	Friuli V.G.	5,2	13
9	Marche	4,9	12
10	Piemonte	4,4	11
11	Liguria	3,9	10
12	Val d'Aosta	3,5	9
13	Abruzzo	2,8	8
14	Campania	2,2	7
15	Calabria	1,8	6
16	Sicilia	1,7	5
17	Puglia	1,3	4
18	Molise	1,2	3
19	Sardegna	1,06	2
20	Basilicata	1,05	1

Tutto ciò vuol dire, in sostanza, che il Lazio, pur essendo un territorio che ospita ancora un notevolissimo numero di immigrati (tanto da essere la Regione con la più alta incidenza dei soggiornanti stranieri sulla popolazione residente complessiva e la seconda per numero assoluto di presenze) ha sensibilmente ridimensionato la sua capacità di attrazione rispetto a quanto accadeva nel passato (e in confronto con le altre Regioni del Nord) soprattutto in ragione di un ridotto grado di inserimento lavorativo (valore basso) e di un esiguo livello di stabilità sociale (valore minimo, peraltro condizionato dalla circostanza che molti soggiornanti stranieri sono religiosi, il che altera in modo decisivo importanti indicatori di inserimento sociale come la famiglia, la residenza e la cittadinanza).

Da tutto questo (e specialmente sulla base dei dati che provengono

dal mercato del lavoro “ufficiale” e dai meccanismi di collocamento previsti dall’attuale normativa sull’immigrazione) sembrerebbe che questo territorio sia anche interessato da una fase di transizione che lo starebbe conducendo da antica regione a prevalente insediamento stabile a Regione in parte di smistamento e di passaggio verso aree di inserimento più promettenti, il che sarebbe confermato anche dal fatto che una parte considerevole dei suoi numerosi immigrati è presente in Regione da lunga data (da almeno 5, 10 o anche 15 anni), a testimoniare come gli stranieri che arrivano in tempi più recenti trovino il locale mercato lavorativo già a un discreto livello di saturazione e preferiscano per lo più andare altrove.

L’argomentazione appena svolta vale tuttavia su un piano generale, giacché per quanto riguarda il settore dei servizi, e in particolare di quelli alle persone, una grande area metropolitana come quella romana continuerà ad avere bisogno dell’immigrazione.

In effetti la regolarizzazione del 2002 ha mostrato che la forza di attrazione della Regione è ancora notevole e ciò che è accaduto è semmai una dilatazione del mercato del lavoro sommerso, che nel corso di 4 anni ha reclutato oltre 100.000 lavoratori stranieri.

Ma ciò in cui il contesto laziale primeggia, attestandosi a Regione di eccellenza, è senz’altro la diversificazione culturale: come in altre precedenti rilevazioni, il Lazio dimostra di essere, infatti, un vero e proprio crogiuolo di culture e di nazionalità, grazie soprattutto alla vocazione cosmopolita di Roma, che, come sede di importanti scali aeroportuali internazionali, oltre che cuore mondiale del cattolicesimo e sede di importanti rappresentanze diplomatiche (Stato italiano, Città del Vaticano, FAO), può essere ancora definita, come nel passato, “capitale del mondo”.

Per il resto, come già rilevato, il Sud Italia (comprese Sicilia e Sardegna) si presenta con un grado di polarizzazione basso, se non addirittura minimo, con l’unica eccezione della Calabria, la quale, al pari del Lazio, merita perciò un’analisi a sé stante. Infatti, prima nella graduatoria dell’indicatore di flusso (ovvero per incidenza dei nuovi ingressi netti sui soggiornanti), questa Regione è una di quelle a cui prestare un’attenzione particolare, in quanto territorio in trasformazione che possiede, a quanto pare, delle specificità proprie.

In particolare, stando agli altri indici e a dispetto di quanto si possa

pensare, la Calabria appare come una regione capace di offrire agli immigrati un discreto livello di stabilità sociale (grado medio) e un soddisfacente livello di inserimento lavorativo (grado alto). La diversificazione culturale, invece, non è a livelli significativi, segno che, come altre zone del meridione, il territorio è interessato da flussi ben caratterizzati quanto alla provenienza geografica e all'appartenenza etnico-religiosa.

In questo caso si tratta in misura preponderante di nord-africani e, segnatamente, di marocchini (che da soli coprono quasi i tre decimi dell'intera presenza straniera). Tutta la situazione calabrese richiede, però, di essere maggiormente contestualizzata.

Rimandando l'analisi delle questioni specifiche al commento dei relativi indici, in questa sede basti intanto far presente, in tema di polarizzazione, che, nonostante la Regione calabrese non spicchi per una presenza immigrata particolarmente rilevante all'interno del contesto italiano (17.600 soggiornanti, pari all'1,2% del totale nazionale), tuttavia non solo nel 2002 ha registrato un aumento rispetto all'anno precedente di quasi il 30% (3 volte superiore alla media nazionale) ma la contestuale regolarizzazione ha fatto anche emergere una presenza sommersa la cui consistenza è risultata molto al di sopra della media nazionale (basti pensare che per ogni lavoratore straniero subordinato regolarmente soggiornante sono state quasi 4 le domande di regolarizzazione presentate in relazione alla stessa categoria, con punte che in alcune Province calabresi - Cosenza, Crotone, Vibo Valentia - sono tra le più alte del Paese).

Inoltre è particolarmente alto, in questa Regione di primo approdo per chi fugge da guerre civili (liberiani) o da persecuzioni (curdi iracheni), il numero di richiedenti asilo e rifugiati (19% di tutti i soggiornanti), a detrimento soprattutto dei soggiornanti per motivi di lavoro in genere, cioè della forza lavoro immigrata (43% di tutte le presenze, molto distante dal 55,2% della media nazionale), il che non è privo di riflessi nella valutazione complessiva dell'indice di inserimento lavorativo locale.

In generale, comunque, ci sono alcuni segnali non trascurabili che inducono a ridimensionare l'idea, un po' troppo semplicistica, per cui la Calabria sarebbe nient'altro che un mero "territorio di passaggio" a cominciare, in questa sede, dall'indicatore di permanenza che caratterizza l'indice di polarizzazione: la Calabria è, infatti, l'unica Regione del Sud

Italia, a rientrare nei primi dieci posti della relativa graduatoria, segno questo di una continuità di presenza che si sta sempre più consolidando.

Per le Isole, oltre a ribadire la loro minima capacità di polarizzazione, occorre evidenziare, a proposito della Sicilia, che è l'unico territorio a presentare, in uno degli indicatori che concorrono a determinare l'indice di polarizzazione, un valore negativo. Si tratta, più precisamente, dell'indicatore di incremento: dal 1992 al 2002, infatti, in Sicilia la variazione percentuale della componente immigrata sul totale soggiornanti è stata del -25,3%.

Come per gran parte del Meridione, polarizzazione minima si riscontra anche per la Puglia e la Campania; queste due Regioni, peraltro, si caratterizzano per l'accoglienza di comunità particolari in un ristretto spazio territoriale. Nello specifico si possono fare due esempi: la concentrazione della comunità di Mauriziani a Torre a Mare in Provincia di Bari³ e quella dei Rom di origine romena a Soccavo⁴.

-
3. "Torre a Mare costituisce una ex-frazione del Comune di Bari (...). Si tratta di un ex borgo di pescatori e di abitazioni e ville un tempo utilizzate prevalentemente durante la stagione estiva. (...) L'insediamento dei mauriziani a Torre a Mare è iniziato poco più di venti anni fa, i primi arrivarono attraverso agenzie che li smistavano presso le abitazioni dei datori di lavoro dove svolgevano lavoro domestico e contemporaneamente erano residenti. (...) La catena migratoria si mette in moto rapidamente: ciascuno comincia a far venire un parente che a sua volta ne fa arrivare un altro. Gli uomini sono arrivati per primi e successivamente hanno fatto venire la moglie e gli eventuali figli. Oppure, dopo aver trovato una collocazione lavorativa sono tornati alle Mauritius per sposarsi e sono ritornati con la moglie" (Inte.Mi.Gra, *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle Regioni adriatiche*, vol. II, p. 226).
 4. "Vengono tutti da Calarasi, una piccola città tra Bucarest e il Mar Nero. Sono i Rom di origine romena che in questi ultimi mesi hanno attirato l'attenzione della popolazione: sono presenti agli angoli delle strade, in metropolitana e nei mercati dell'area flegrea. (...) Hanno prima bivaccato nei pressi della stazione centrale, in piazza Garibaldi, e poi si sono trasferiti a via Terracina a Fuorigrotta dopo alterne vicende che hanno riaperto il dibattito a Napoli sulla xenofobia, il problema dell'ospitalità e dell'allestimento dei campi attrezzati per le loro esigenze. La Prefettura aveva previsto per loro una sistemazione a Saviano, vicino Nola, ma la popolazione locale non ha voluto. Ora sono ospitati momentaneamente presso l'ex scuola media "Grazia Deledda", tra Soccavo e Fuorigrotta (...). Erano 200 ora ne sono circa 125; alcuni hanno lasciato il gruppo originario trovando un'autonoma sistemazione sul territorio, altri, invece, sono ritornati in Romania" (cfr. Biondi C., "Soccavo, alla scoperta del pianeta Rom" in *Segni dei tempi*, anno IX, n° 12, dicembre 2003, p. 7).

Indicatore di flusso

Ulteriore spunto di riflessione proviene dall'analisi dell'indicatore di flusso (la percentuale dei nuovi ingressi effettivi sui soggiornanti): è questa, infatti, la graduatoria che vede Regioni importanti come l'Emilia Romagna, la Lombardia e il Lazio attestarsi nelle posizioni più basse. In particolare, nonostante l'indice finale di polarizzazione veda l'Emilia Romagna al quarto posto, fa riflettere che questa ricca regione d'Italia, pur situandosi in identica posizione per presenza, incidenza e incremento e in settima per permanenza, nel 2002 abbia visto ridurre così drasticamente il flusso di nuovi ingressi rispetto ad altre aree italiane.

Flusso			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Calabria	24,8	20
2	Molise	21,8	19
3	Basilicata	15,0	18
4	Friuli V.G.	13,0	17
5	Puglia	12,5	16
6	Abruzzo	12,3	15
7	Sardegna	11,6	14
8	Umbria	11,5	13
9	Toscana	11,20	12
10	Marche	11,19	11
11	Piemonte	10,34	10
12	Veneto	10,28	9
13	Trentino AA.	10,1	8
14	Liguria	9,8	7
15	Emilia R.	9,7	6
16	Val d'Aosta	8,2	5
17	Campania	7,2	4
18	Lombardia	7,15	3
19	Sicilia	7,10	2
20	Lazio	6,7	1

Evidentemente, essendo stati presi in considerazione, per questo indicatore, i permessi di soggiorno rilasciati nell'anno e ancora in vigore, *sul territorio*, a fine anno (nuovi ingressi netti o effettivi) e considerata la posizione strategica dell'Emilia Romagna come territorio di im-

mediato sbocco verso tutte le maggiori Regioni del Nord Italia (Piemonte, Lombardia e Veneto, con le quali tutte confina), non è infondato ritenere che, a fronte di una propria notevole capacità di polarizzazione, la Regione svolga contestualmente anche un ruolo di smistamento verso le vicine e appetibili aree settentrionali di insediamento stabile, come del resto è ipotizzabile che accada per il Lazio. Circa la Lombardia, invece, si è già avuto modo di sottolineare come soprattutto la zona di Milano, cuore della finanza e del *business*, attragga dall'estero anche persone che vengono per missione o per affari, le quali soggiornano in loco per il breve tempo dei loro contatti.

D'altra parte non si può trascurare il ruolo importante, nell'accoglienza dei nuovi flussi, che è stato svolto in generale dall'intera dorsale adriatica (dove si segnalano, peraltro, Abruzzo, Molise e, in misura minore, le Marche).

“Nei confronti delle immigrazioni dall'estero e della presenza di immigrati extracomunitari sul loro territorio, le Regioni italiane del versante adriatico presentano almeno due tratti particolari che le accomunano, pur rimanendo notevoli le diversità fra loro sotto molteplici aspetti. Il primo elemento comune deriva proprio dalla loro posizione geografica, che pone queste Regioni sui confini sud-orientali dell'area comunitaria, di fronte a quei Paesi balcanici che hanno vissuto (...) e in parte stanno ancora vivendo le tragedie conseguenti alla dissoluzione di due regimi, quello jugoslavo e quello albanese, ed alla divisione di uno stato, la Jugoslavia, per gruppi etnico-religiosi contrapposti ed in lotta cruenta tra loro. Quelle tragedie, assieme allo stridente contrasto tra due possibilità e modi di vita (...) hanno creato su quel versante una forte pressione migratoria che si traduce in uno stillicidio di arrivi, regolari e non, e che in più di una occasione hanno dato luogo a veri e propri esodi di segmenti significativi di popolazione. (...) Un secondo elemento in comune (...) è rappresentato dalla caratterizzazione del tessuto economico produttivo delle Regioni di quel versante dove prevale la piccola e media industria e, più in generale, l'impresa individuale o a carattere familiare”⁵.

5. Inte.Mi.Gra, *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle Regioni adriatiche*, vol. II, p. 35.

Il versante adriatico si caratterizza, dunque, per avere, attualmente, un ruolo prioritario nella scelta di prima destinazione; e, date le caratteristiche così interessanti del sistema produttivo locale, tutto lascia pensare, sulla base delle indicazioni che provengono anche dagli altri indici di seguito analizzati, che diverse regioni di quest'area (come, ad esempio, le Marche e l'Abruzzo) saranno in grado di offrire alla popolazione straniera un livello di inserimento socio-lavorativo sempre più soddisfacente.

Sarà dunque interessante osservare cosa avverrà nel prossimo futuro, ovvero se la dorsale adriatica si trasformerà effettivamente secondo le linee qui preannunciate.

LA PRESSIONE MIGRATORIA IN BASE ALLE NUOVE REGOLARIZZAZIONI

Nel panorama europeo l'Italia è uno dei Paesi che patisce più di altri l'immigrazione irregolare. Per ridurne il peso negli anni si è fatto spesso ricorso ad interventi di carattere emergenziale (regolarizzazioni e sanatorie) senza tuttavia riuscire a prosciugare il serbatoio dell'irregolarità, che si ricostituisce periodicamente ponendo le basi per nuovi provvedimenti di egual natura.

Già agli inizi degli anni '80, attraverso una semplice circolare, fu varata una prima regolarizzazione, nella quale furono coinvolte solo poche migliaia di cittadini stranieri.

Successivamente la legge n. 943 del 30 dicembre 1986, primo provvedimento legislativo in materia di immigrazione, stabilì di regolarizzare le pregresse posizioni giuridiche dei lavoratori stranieri e dei loro datori di lavoro con la possibilità, a seconda dei casi, di ottenere l'autorizzazione al lavoro o l'iscrizione nelle liste di collocamento. Gli immigrati che si avvalsero di questo provvedimento furono circa 105 mila.

Quattro anni dopo, la cosiddetta "legge Martelli" (39/1990), si preoccupò di ridurre l'area di irregolarità prevedendo una contestuale sanatoria per tutti coloro che fossero stati in grado di attestare il loro ingresso in Italia entro il 31 dicembre dell'anno precedente: in quell'occasione furono interessate oltre 220 mila persone.

Nel 1995, con il decreto legge n. 489, fu prevista una nuova regolarizzazione che riguardò 246 mila cittadini stranieri, l'82,4% dei quali svolgevano lavoro subordinato.

A complemento della legge 40 del 1998 (Turco-Napolitano), venne varato un primo provvedimento di regolarizzazione destinato a un numero limitato di persone (38.000), seguito da quello inserito nel decreto con cui il Presidente del Consiglio dei Ministri fissava le quote di ingresso annuali e poi, per tutti i potenziali beneficiari, dal decreto legislativo n. 113 del 13 aprile 1999. Alla fine le posizioni sanate risultarono circa 217 mila, il 14,5% delle quali per lavoro autonomo, il 2,9% per ricongiungimento familiare e il restante per lavoro dipendente.

L'ultima regolarizzazione in ordine di tempo è quella prevista dal decreto legge 189 del 2002 (Bossi-Fini) che ha prodotto più di 700 mila domande. I beneficiari sono stati i lavoratori dipendenti e i collaboratori/trici domestici o familiari.

Nell'arco di quasi venti anni, quindi, l'Italia ha varato ben cinque provvedimenti di regolarizzazione che hanno coinvolto, a vario titolo, circa 1,5 milioni di cittadini stranieri, determinando da un lato un costante incremento della popolazione straniera e dall'altro un continuo mutamento del panorama migratorio nazionale.

Ogni volta che è stata modificata la normativa sull'immigrazione col varo di una nuova legge, si è ipotizzato che essa dovesse essere l'ultima, ma così non è mai stato. Ma se, per un verso, può sembrare quasi fisiologico che in un Paese con oltre 7.000 chilometri di coste e situato al centro di grandi flussi migratori all'interno del Mediterraneo qualunque provvedimento contenga "residui d'imperfezione", per altro verso è pur vero che il sistema italiano che regola l'ingresso e la permanenza degli stranieri sul suolo nazionale contiene delle rigidità che non consentono una corretta gestione dei flussi.

Da un lato, infatti, la legge ostacola l'ingresso regolare di lavoratori stranieri attraverso una disciplina complessa e di difficile applicazione poiché imperniata su limiti di reddito molto alti e su uno scarso collegamento tra domanda e offerta di lavoro, specialmente per quanto riguarda le famiglie e le piccole realtà aziendali che necessitano di una conoscenza previa delle persone da assumere. Dall'altro il sistema delle quote stenta a decollare a causa di un approccio poco realistico al fenomeno. Basti pensare che nel 2003, al dichiarato fabbisogno delle imprese italiane di oltre 220 mila lavoratori (cfr. il sistema di rilevazione Excelsior), si è risposto con un decreto flussi di complessivi 79.500 permessi per lavoro, di cui solo 29.500 per lavoro stabile (più recentemente, a questi sono stati aggiunti altri 20.000 posti riservati ai Paesi che, dal 1° maggio 2004, saranno i nuovi membri dell'UE).

Appare chiaro, dunque, che la gestione dei flussi attraverso frequenti provvedimenti di regolarizzazione unita ad un sistema d'ingresso molto rigido risulta poco funzionale al mercato del lavoro e

soprattutto non è in grado di garantire un soddisfacente processo di inserimento sociale, dal momento che migliaia di lavoratori stranieri sono costretti a vivere e a lavorare per anni in una situazione di irregolarità o di semi-clandestinità.

Oltre ad insistere su un maggior realismo nella determinazione dei flussi e ad una revisione delle condizioni per l'ingresso, è opportuno considerare la possibilità di prevedere un permesso semestrale per la ricerca di un posto di lavoro, così come il Parlamento Europeo ha proposto alla Commissione, ed introdurre una norma che consenta, a determinate condizioni, che i permessi di soggiorno di breve durata (turismo) possano essere convertiti in permessi di soggiorno per lavoro.

Passando all'analisi dell'ultimo provvedimento di regolarizzazione, si rileva che le oltre 700 mila domande (quasi tre volte di più rispetto a quelle presentate nel 1998) hanno riguardato tutte le parti d'Italia. In particolare i cittadini extracomunitari coinvolti sono stati quelli che hanno fatto ingresso in Italia almeno 3 mesi prima dell'entrata in vigore della legge e che erano già legati da un rapporto di lavoro a una famiglia o ad un'impresa operanti in Italia. La facoltà di presentare la domanda è stata riservata esclusivamente ai datori di lavoro, chiamati a pagare una quota forfettaria a titolo di contribuzione previdenziale e una quota per le spese di regolarizzazione.

I Paesi maggiormente interessati dalla regolarizzazione sono stati quelli dei Balcani e dell'Europa Centro Orientale; in secondo luogo i Paesi del Subcontinente indiano ed alcuni dell'Estremo Oriente. Nei confronti dell'Est Europa la regolarizzazione del 2002 ha esercitato una funzione di anticipazione del processo di allargamento, che lascia presagire la continuità dei flussi almeno nel medio termine e da alcuni Paesi in particolare. Tra le prime 10 Nazioni per numero di regolarizzati, infatti, ben cinque sono dell'Est Europa o dei Balcani (Romania, Ucraina, Albania, Polonia e Moldavia) e totalizzano 371.364 domande, il 52,7% di tutte quelle presentate. Ad esse si aggiungono, in generale, altre 16 Nazioni appartenenti alla stessa area continentale, per un totale di 413.093 domande di regolarizzazione, pari a quasi il 60% del totale.

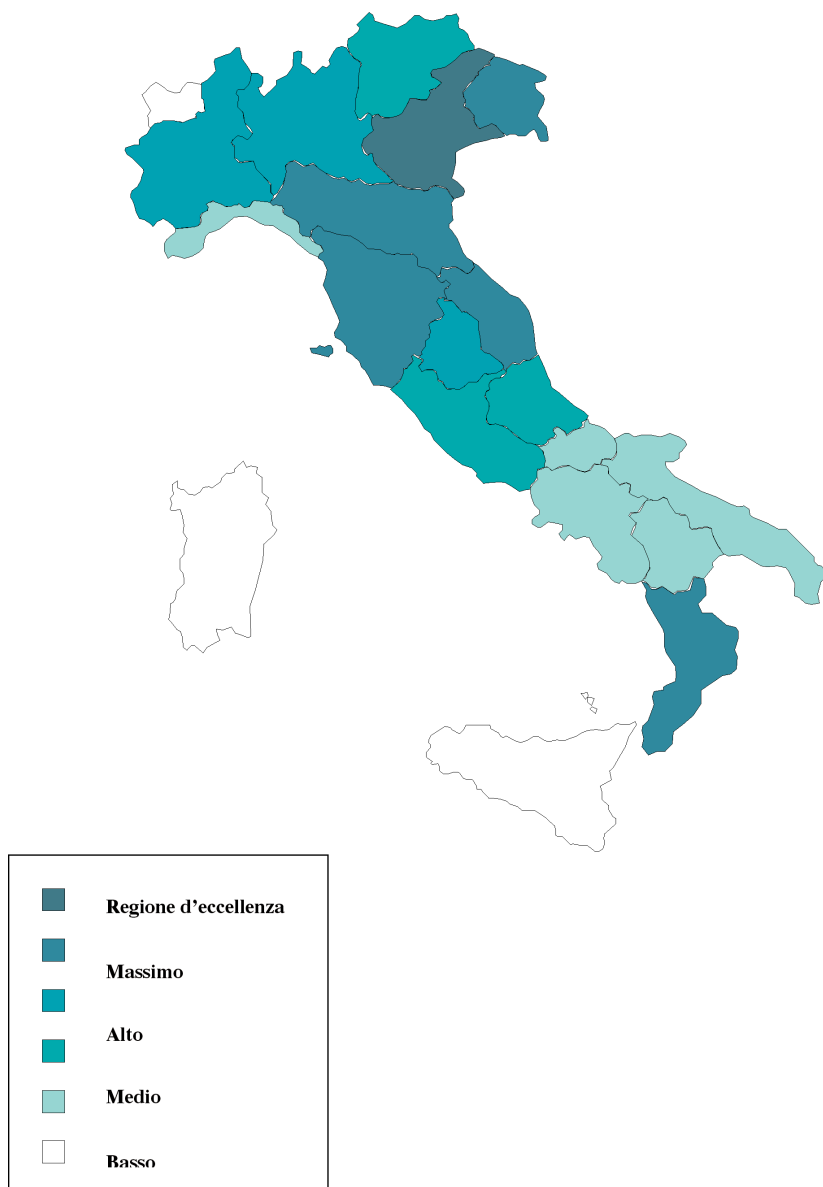
ITALIA. Regularizzazione del 2002: primi 10 Paesi

<i>Paese</i>	<i>Domande regolarizzazione</i>	<i>Già soggiornanti</i>	<i>Totale</i>	<i>% aumento</i>
Romania	143.947	95.834	239.781	250
Ucraina	106.921	14.035	120.956	862
Albania	55.038	168.963	224.001	133
Marocco	54.221	172.834	227.055	131
Ecuador	36.673	12.108	48.781	403
Cina Popolare	35.443	62.314	97.757	157
Polonia	34.241	35.077	69.318	198
Moldavia	31.217	6.861	38.078	555
Perù	17.471	31.115	48.586	156
Egitto	16.010	29.861	45.871	154

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno/Dir. Centrale Politiche Immigrazione e Asilo

Così, l'effetto più evidente dell'ultima regolarizzazione è stato probabilmente il mutamento del panorama nazionale dei soggiornanti. In precedenza la graduatoria delle prime 10 nazionalità più numerose dei cittadini stranieri appariva, nell'ordine, la seguente: Marocco, Albania, Romania, Filippine, Cina Popolare, Tunisia, Stati Uniti, Jugoslavia, Germania, Senegal. Ma a seguito del provvedimento del 2002 la Romania è salita in graduatoria dal terzo al primo posto, l'Ucraina si è portata dal 27° al 4° posto, la Polonia dal 12° al 7°, la Moldavia dal 41° al 17°. Hanno perso posizioni, invece, la Jugoslavia e la Macedonia.

INDICE DI POLARIZZAZIONE



Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati vari.

INDICE DI DIVERSIFICAZIONE CULTURALE

Misurare il grado di diversificazione delle provenienze geografiche, delle nazionalità e, quindi, dei portati culturali (etnico-religiosi) degli immigrati presenti nelle diverse regioni italiane è l'obiettivo specifico di questo indice, costruito nella consapevolezza che uno dei compiti precipui di ogni politica di integrazione consiste nella gestione armoniosa delle differenze. Il suo inserimento tra gli indici volti a misurare il grado di integrazione complessiva che una Regione è potenzialmente in grado di offrire agli immigrati trova infatti una delle sue ragioni principali nel presupposto che la stessa integrazione implica, come tale, la capacità di accogliere, contenere e armonizzare al proprio interno un numero quanto più alto di differenze; e che, rispetto a questo, un alto tasso di multiculturalità rappresenta, anche come semplice dato di fatto, tanto una condizione quanto un incentivo a creare spazi di integrazione che siano, in quel luogo, i più ampi possibile.

Gli indicatori presi in considerazione, in questo caso, sono il numero delle nazionalità estere presenti sul territorio, l'incidenza della prima nazionalità più numerosa (nonché della somma delle prime dieci) sul totale degli stranieri, la rappresentanza continentale tra le prime 10 nazionalità più rappresentate e infine, in base al presupposto che quello religioso sia uno dei tratti più qualificanti del portato culturale degli stranieri in generale, l'incidenza della prima confessione religiosa sul totale dei soggiornanti.

Poiché si tratta di mettere in risalto la maggiore diversificazione, nel caso dell'incidenza della prima e delle prime 10 nazionalità più numerose

(indicatori di eterogeneità nazionale) come pure in quello dell'incidenza della prima confessione religiosa (indicatore di differenza religiosa), si sono premiate, coi punteggi più alti in graduatoria, le regioni che presentano i valori più bassi, in base al presupposto per cui minore è l'incidenza, e quindi il predominio, di un portato etnico-religioso, e più elevato è il tasso di differenziazione culturale nel contesto territoriale di riferimento.

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE		
N° ord.	Regione	Punti
1	Lazio	84
2	Lombardia	80
3	Veneto	76
4	Liguria	72
5	Campania	69
6	Toscana	68
7	Friuli V.G.	63
8	Sardegna	55
9	Emilia R.	53
10	Sicilia	49
11	Piemonte	48
12	Umbria	47
13	Trentino AA.	47
14	Marche	45
15	Abruzzo	45
16	Calabria	40
17	Puglia	35
18	Molise	28
19	Basilicata	24
20	Val d'Aosta	19

A partire da una siffatta griglia di lettura, le aree che mostrano la maggiore diversificazione culturale degli stranieri appaiono essere quelle del versante tirrenico (Liguria, Toscana, Lazio, Campania) e del lombardo-veneto.

In particolare, la Regione che ha ottenuto la prima posizione è il Lazio (84 punti), seguita a breve distanza dalla Lombardia (80), il che non stupisce visto che si tratta delle Regioni che ospitano, sul proprio territorio, anche il numero più consistente di immigrati in Italia. Per contro le Regioni del versante adriatico, e in particolare quelle del cen-

tro-sud (Marche, Abruzzo, Molise, Puglia), mostrano una maggiore omogeneità culturale degli immigrati residenti. Chiude la classifica, con il punteggio più basso, la Valle d'Aosta (19 punti).

E' interessante notare come la cartografia dell'indice di diversificazione culturale sia pressoché speculare (come se fosse il "negativo", per così dire) rispetto a quella dell'indice di stabilità sociale, quasi a significare un rapporto di correlazione inversa tra i due fenomeni.

La circostanza, insomma, sembra suggerire che laddove si riscontra, tra gli stranieri, una frammentazione delle provenienze in un ventaglio oltremodo ampio, e quindi un numero significativamente elevato di culture, di mentalità, di lingue, di costumi e di modi di essere, l'armonizzazione di così tante differenze nel tessuto sociale del luogo sia più difficile e laboriosa che non laddove il grado di differenziazione sia meno pronunciato.

Effettivamente l'omogeneità o l'eterogeneità etnico-culturale degli immigrati presenti in un determinato territorio può influire in maniera non trascurabile sul loro radicamento e sulla loro integrazione, sebbene questi ultimi vengano condizionati dal fattore-differenza in modo non sempre univoco.

Se da un lato, infatti, una popolazione straniera culturalmente omogenea, numerosa e concentrata in un'area più o meno ristretta, sembra poter garantire ai suoi componenti una serie di tutele economiche, sociali e di assistenza, favorendo la preservazione della propria identità di origine, dall'altro tutto ciò può anche stimolare meccanismi di auto-segregazione e comunque ridurre i contatti con la società di accoglienza e con le altre comunità straniere, rallentando così i processi di inclusione. Parallelamente, un immigrato privo di una forte comunità di appartenenza e di referenti tra i connazionali può forse avere maggiori difficoltà ad inserirsi, soprattutto in una primissima fase, ma proprio per questo sarà presumibilmente spinto ad aprirsi, ad instaurare rapporti con la popolazione autoctona e a cercare quanto prima un inserimento nel tessuto locale.

Indicatore di pluralismo

Il modello di integrazione che l'Italia dovrà costruirsi non potrà prescindere dalla spiccata eterogeneità della presenza straniera sul proprio ter-

ritorio e dalla grande ricchezza di rappresentanze nazionali e continentali che soggiornano nella penisola. Il nostro Paese è infatti, nel contesto europeo, quello che forse abbraccia la maggiore quantità di nazioni e di culture tra la popolazione immigrata: basti pensare che attualmente sono rappresentate ben 191 diverse nazionalità estere e che solo sommando le prime 30 nazionalità più numerose si giunge a coprire l'80% dell'intera presenza immigrata. Questa peculiarità, che fa dello "stivale" una sorta di laboratorio interculturale a cielo aperto, è innanzitutto connessa a fattori di ordine storico: l'Italia non è legata da nessun "rapporto privilegiato" di tipo coloniale (come ad esempio quello a cui si può ricondurre la presenza maghrebina in Francia) o scaturito da accordi di lunga data per favorire le migrazioni per lavoro (come quelli siglati tra la Germania e la Turchia nel dopoguerra).

Pluralismo			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Lazio	183	20
2	Lombardia	174	19
3	Emilia R.	166	18
4	Piemonte	165	17
5	Toscana	164	16
6	Veneto	162	15
7	Friuli V.G.	155	14
8	Campania	153	13
9	Liguria	150	11
10	Umbria	150	11
11	Sicilia	148	10
12	Marche	145	9
13	Trentino AA.	144	8
14	Abruzzo	142	7
15	Puglia	141	6
16	Calabria	135	5
17	Sardegna	131	4
18	Basilicata	99	3
19	Val d'Aosta	91	1
20	Molise	91	1

Iniziati diversi decenni più tardi rispetto a quelli dei Paesi del Nord Europa, i flussi di immigrazione verso l'Italia sono stati invece influenzati direttamente dalle peculiarità socio-economiche del Paese, dalla legislazione vigente e anche dalla sua posizione "strategica", vero

e proprio crocevia per i flussi provenienti dall'Africa e dall'Europa Balcanica (dove giungono anche molti cittadini dell'Estremo Oriente): tutti fattori che hanno di fatto contribuito a calamitare nello "stivale" gli immigrati provenienti dalle realtà più diverse.⁶

Analizzando il piano regionale, è interessante notare come il numero più elevato di nazionalità sia presente ancora una volta in quelle due stesse Regioni che vantano la maggiore concentrazione di popolazione straniera: Lazio (183 diverse nazionalità) e Lombardia (174). I loro valori sono quasi doppi a quelli riscontrati in Regioni più piccole e relativamente meno toccate dal fenomeno immigrazione, quali la Basilicata (99 nazionalità), la Val d'Aosta e il Molise (entrambe con 91).

Seguono, dopo le prime due Regioni della graduatoria, gli altri grandi contesti del centro-nord (Emilia Romagna, Piemonte, Toscana e Veneto), con un numero di nazionalità estere che oscilla tra 162 e 166, mentre, se si esclude la Campania (8° con 153 nazionalità), tutto il Meridione, comprese le isole, è situato dall'11° posto in giù, con un numero di nazionalità straniere che, in ciascun ambito territoriale, è sempre inferiore a 150.

Indicatori di eterogeneità nazionale

Questa situazione viene confermata guardando all'incidenza della prima nazionalità più numerosa sul totale degli stranieri soggiornanti.

I valori più elevati si riscontrano infatti in Puglia e in Basilicata, dove rispettivamente addirittura il 40,2% e il 32,4% degli immigrati sono albanesi, e in Val d'Aosta, con ben il 30,4% di marocchini. Di contro, in Lazio e Lombardia i primi gruppi nazionali - rispettivamente romeni e marocchini - incidono sul totale solo per il 9,9 e l'11,7%.

6. Non bisogna dimenticare come, nonostante questa grande eterogeneità, alcuni gruppi nazionali, prima della recente regolarizzazione (che ha notevolmente modificato l'ordine delle nazionalità estere più rappresentate in Italia), avessero ormai stabilizzato il primato numerico sulle altre, come ad esempio i marocchini (172.834 presenze nel 2002) e gli albanesi (168.963). Insieme essi rappresentavano il 23% degli stranieri presenti su tutto il territorio nazionale. Subito di seguito vi erano altre 4 nazionalità, tutte con almeno 50.000 presenze: la Romania (95.834), le Filippine (65.257), la Cina (62.314) e la Tunisia (51.384). E d'altro canto, come vedremo, anche nelle Regioni ad alta diversificazione sono presenti, in aree ristrette (Province, città, singoli quartieri), diverse concentrazioni etniche.

Eterogeneità nazionale I			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Lazio	9,9	20
2	Lombardia	11,7	19
3	Friuli V.G.	13,1	18
4	Liguria	13,3	17
5	Trentino AA.	14,3	16
6	Veneto	15,2	15
7	Sardegna	16,1	14
8	Campania	17,5	13
9	Emilia R.	17,7	12
10	Marche	18,0	11
11	Toscana	18,2	10
12	Sicilia	19,1	9
13	Umbria	20,1	8
14	Abruzzo	21,6	7
15	Molise	22,2	6
16	Piemonte	22,9	5
17	Calabria	27,7	4
18	Val d'Aosta	30,4	3
19	Basilicata	32,4	2
20	Puglia	40,2	1

Il protagonismo di questi due contesti territoriali è confermato, del resto, anche dalla classifica basata sull'incidenza delle prime 10 nazionalità più numerose sul totale degli stranieri, riguardo alla quale ancora una volta proprio il Lazio e la Lombardia, insieme alla Liguria (2°), sono le uniche a detenere valori vicini al 50%, a differenza di tutte le altre Regioni, in cui i primi 10 gruppi esteri coprono invece percentuali di presenza straniera complessiva superiori al 60%, raggiungendo il picco di circa il 75% in Sicilia e Basilicata.

Questi dati sembrano confermare il ruolo che le aree lombarda e romano-laziale rivestono ancora come poli di attrazione dell'immigrazione in Italia, non solo in termini di incoraggiamento delle catene migratorie (con il progressivo consolidamento di comunità preesistenti), ma anche di richiamo per nazionalità di più recente ingresso e tra le più varie in generale, vuoi per la dimensione metropolitana dei rispettivi capoluoghi, vuoi per le attrattive di natura economica, politica e culturale che a tale dimensione sono connesse.

Eterogeneità nazionale II			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Lazio	49,0	20
2	Liguria	53,4	19
3	Lombardia	53,6	18
4	Veneto	60,9	17
5	Emilia R.	61,3	16
6	Umbria	61,6	15
7	Marche	61,8	14
8	Sardegna	62,1	13
9	Toscana	62,1	12
10	Calabria	65,0	11
11	Abruzzo	65,9	10
12	Campania	66,5	9
13	Puglia	67,4	8
14	Piemonte	67,7	7
15	Friuli V.G.	67,9	6
16	Trentino AA.	69,0	5
17	Molise	70,3	4
18	Val d'Aosta	73,6	3
19	Sicilia	74,6	2
20	Basilicata	76,3	1

Indicatore di eterogeneità continentale

Guardando alla “eterogeneità continentale” il quadro si fa più articolato. In questo caso, infatti, in testa alla graduatoria troviamo Sicilia e Puglia dove, tra le prime 10 nazionalità più numerose sono presenti rappresentanti di ben 7 diverse aree continentali, tra cui 5 aree non europee. Riguardo alla Puglia non bisogna però dimenticare come la prima nazionalità rappresentata da sola i due quinti delle presenze totali, mentre le successive nove appena il 22,2%. Nel Lazio e in Lombardia, così come in nove altre Regioni i-

taliane, le aree continentali a cui ricondurre le prime 10 nazionalità di stranieri sono 6. All'ultimo posto, infine, troviamo il Trentino Alto Adige (4).⁷

Le ragioni che possono portare alla concentrazione di una specifica comunità nazionale, o comunque proveniente da un ambito geografico e culturale ben determinato, in una determinata area del Paese ospitante possono essere numerose.

Eterogeneità continentale			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Sicilia	7.2.5.7,4	20
2	Puglia	7.2.5.7,3	19
3	Veneto	6.4.5.6	18
4	Calabria	6.4.5.6	17
5	Basilicata	6.4.4.5	16
6	Lombardia	6.3.5.8	15
7	Campania	6.3.4.7	14
8	Piemonte	6.3.4.6	13
9	Toscana	6.3.4.5,4	12
10	Lazio	6.3.4.5,3	11
11	Sardegna	6.3.4.5	10
12	Liguria	6.3.3.6	9
13	Val d'Aosta	6.2.3.5	8
14	Abruzzo	5.6.4.4,4	6
15	Friuli V.G.	5.6.4.4,4	6
16	Molise	5.5.3.3	5
17	Marche	5.4.4.6	4
18	Umbria	5.4.3.4	3
19	Emilia R.	5.2.4.8	2
20	Trentino AA.	4.5.2.3	1

7. Più in generale, è interessante sottolineare la distribuzione degli stranieri sul territorio nazionale sulla base della loro provenienza continentale. Lazio e Lombardia si collocano ancora spesso ai primi posti, ospitando più della metà dei cittadini asiatici soggiornanti in Italia (rispettivamente il 25 e il 23%) e il 47,7% di quelli provenienti dall'Unione Europea. Per quanto però riguarda gli immigrati dai paesi dell'Europa centro-orientale, solo il 30% di essi si trova in Lombardia e nel Lazio; la loro incidenza è invece assai elevata nelle Regioni adriatiche ed in particolare in Abruzzo (56,5%), Friuli Venezia Giulia (53,8%) e Puglia (51,1%). Infine, più della metà degli africani soggiornanti in Italia si trova in tre Regioni: Lombardia (27%), Emilia Romagna (14,2%) e Veneto (11,6%).

Il caso dell'Adriatico è, da questo punto di vista, paradigmatico. Una delle analisi più recenti ed accurate di questo contesto è quella presentata nella ricerca di Inte.Mi.Gra intitolata *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle Regioni adriatiche*. Come si legge nello studio, la grande concentrazione di immigrati di origine balcanica nelle Regioni italiane del versante adriatico è in primo luogo da ricondurre alla loro posizione geografica: "in stretta connessione con i fattori geografici e socio-politici (...) le Regioni adriatiche svolgono un ruolo prioritario nella scelta di prima destinazione e, se possibile, di insediamento da parte degli immigrati dell'area balcanica. Del resto, collocazioni prossime alle zone d'origine permettono agli immigrati di mantenere più facilmente con quelle contatti personali e rapporti di ogni genere, soprattutto i consistenti scambi economici e commerciali che si intessono tra le aree di origine e quelle di destinazione e di insediamento dei migranti internazionali"⁸.

Analogamente, la forte concentrazione di albanesi in Puglia, è dovuta a quello che Luigi Perrone⁹ definisce come il "grande esodo albanese" e che, dal marzo 1991, "muterà il corso della Storia, assegnando alla Regione un ruolo centrale, eletta da quel di a terra di frontiera e porta d'oriente per l'entrata nell'Europa occidentale. (...) A partire dal 1991 non muta solo il ruolo della Regione nello scenario internazionale, ma anche la ripartizione e la composizione delle presenze straniere (...). Per un decennio, sino al 1991, il rapporto tra le diverse comunità immigrate è abbastanza equilibrato e rispecchia l'andamento nazionale, con le presenze provenienti dall'area Nord-Africana nettamente prevalenti rispetto alle altre (...). A partire dal '91 crescono le presenze provenienti dall'area balcanica e diminuisce il numero e il ventaglio delle altre comunità

8. Inte.Mi.Gra, *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle Regioni adriatiche*, vol. II, p. 35. Anche le caratteristiche del tessuto economico produttivo delle Regioni di quel versante, dove prevale la piccola e media industria e, più in generale, l'impresa individuale o a carattere familiare svolgono un ruolo determinante: "le continue e multiformi esigenze di un sistema produttivo così disperso e variegato creano notevoli spazi per l'inserimento lavorativo degli immigrati, uomini e donne, con regolare contratto di lavoro o meno e presenti sul territorio regionale più o meno regolarmente" (Ibidem). Naturalmente, però, tali caratteristiche sono fattori di attrazione per tutti i gruppi di immigrati, indipendentemente dalla nazionalità.

9. *Idem*, p. 139-140.

presenti, sino a ridurre a livello puramente simbolico la presenza di alcune di esse”. Ancora oggi la situazione migratoria della Puglia è strettamente legata alla presenza dei centri per immigrati nella Regione e alla composizione dei flussi di ingresso tramite le cosiddette “carrette del mare”¹⁰.

Altri casi di concentrazione di determinate comunità nazionali nell’ambito di una Regione sono invece più strettamente legati ad elementi di carattere economico-occupazionale.

In particolare il Veneto - dove gli immigrati provenienti dalla sola Africa Occidentale, in modo particolare ghanesi (5.665), nigeriani (4.477) e senegalesi (3.972), rappresentano il 10,8% del totale - è un esempio tipico di concentrazione etnica legata al mercato del lavoro: se infatti l’immigrazione nella regione è dovuta prevalentemente alla dinamicità del suo tessuto produttivo, il suo modello d’insediamento è dovuto soprattutto alla presenza di comunità in grado di stabilire reti di sostegno ai propri connazionali.

Anche nei contesti territoriali in cui determinati gruppi nazionali hanno una forte incidenza, la concentrazione di una comunità straniera omogenea in uno spazio urbano ristretto è ancora relativamente rara nel panorama italiano. Vi sono, però, alcune significative eccezioni.

Si prenda, tra i tanti, il caso di Brescia dove “nonostante la presenza di cittadini stranieri sia rilevante ed evidente, non è possibile riconoscere rioni o quartieri etnicamente connotati: le diverse popolazioni tendono a disperdersi e a mescolarsi tanto che è difficile definire zone di appartenenza esclusiva, fatta eccezione per una piccola comunità di cinesi che ha progressivamente occupato una parte del borgo di Sant’Eufemia”¹¹.

Quello delle cosiddette “chinatown” - indipendentemente dalle loro dimensioni - è in effetti uno degli esempi più noti di “quartieri etnicamente connotati”. Il fenomeno, diffuso da decenni in diverse metropoli occidentali, da alcuni anni si va consolidando anche in Italia, dove esso è arrivato a interessare,

10. Cfr. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003, pag. 446

11. Cfr. Università di Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Ente Universitario Lombardia Orientale, *Questione abitativa e immigrati nel territorio bresciano*, Quaderni dell’Osservatorio Provinciale sull’Immigrazione, n. 4, maggio 2000.

tra l'altro, un'intera provincia come Prato in cui i cinesi, impegnati soprattutto nell'industria conciaria e tessile, costituiscono ormai da tempo la maggioranza della popolazione straniera locale. Tutto ciò è peraltro descritto molto efficacemente in un pregevole saggio a cura di Renzo Rastrelli¹²: "La prima, storica, comunità cinese si era insediata fin da prima della guerra a Milano, poi seguì Roma e quindi alla fine degli anni '80 Firenze e nei primi anni '90 Prato. Benché la comunità più numerosa in assoluto sia rimasta quella di Milano, il maggior numero di cinesi in percentuale rispetto agli autoctoni si stabilisce nell'hinterland fiorentino e nel pratese, dove nel '92 vi sono quasi 20 cinesi per diecimila italiani mentre a Milano ve ne sono poco più di sette. (...) Nonostante che le prime comunità si fossero insediate in settori tradizionali come quello della ristorazione, all'inizio degli anni novanta l'adattabilità e la flessibilità dell'imprenditoria e della manodopera cinese è capace di approfittare, soprattutto nell'area fiorentina, di alcune circostanze favorevoli per fare un grosso salto di qualità. La crisi del settore confezioni e pelletteria, correlata alla facilità di reperire laboratori lasciati ormai vuoti e macchine semplici a basso costo, permettono in pochi anni lo sviluppo di migliaia di piccole e piccolissime imprese. Le catene migratorie si attivano e si rinforzano, alla loro fine vi è la prospettiva di poter realizzare una piccola impresa familiare, il sogno di tutti gli immigrati che provengono dallo Zhejiang".

"L'opportunità favorevole - prosegue lo studio - crea nei primi anni novanta insediamenti ad altissima densità che mettono in allarme soprattutto alcuni comuni della fascia fiorentina. I giornali parlano di invasione gialla, di mafia e di schiavi costretti a lavorare in misere condizioni. L'impatto con l'opinione pubblica locale, nella prima metà degli anni '90, è violento e le reazioni delle amministrazioni sono quasi sempre fondate su una impreparazione culturale di fondo e su una mancanza di strumenti e risorse amministrative capaci di far fronte a fenomeni nuovi e oggettivamente complessi. Solo lentamente la situazione nell'area fiorentina si normalizzava, principalmente in seguito ad una dispersione maggiore degli immigrati sul territorio soprattutto verso il pratese e grazie ad una maggior presa di coscienza delle amministrazioni della natura del problema migratorio".

12. Cfr. "Immigrazione cinese e criminalità. Analisi metodologiche e riflessioni", in www.immigrazionetoscana.it (Regione Toscana - ANOLF Toscana), a cura del prof. Renzo Rastrelli dell'Università di Firenze.

Non di rado, in effetti, i quartieri etnicamente connotati sono stati alla base di conflitti con la popolazione locale, magari alimentati da parte dei mezzi di informazione o del mondo politico.

Si pensi al caso della zona di Piazza Vittorio, nel quartiere Esquilino di Roma, dove, secondo alcune stime, gli immigrati residenti sono oltre il dieci per cento della popolazione e quelli che lo frequentano abitualmente almeno quattro volte tanto¹³. Le sorti del quartiere sono state spesso al centro di aspre polemiche, il cui apice è stato toccato tra il 2001 e il 2002, quando parte dei commercianti locali si sono mobilitati contro la “cinesizzazione” di alcune strade del quartiere i cui negozi, una volta gestiti da italiani, sono stati rilevati da commercianti e imprenditori cinesi. D’altro canto, proprio la realtà dell’Esquilino è stata alla base di numerose iniziative di incontro ed intercultura, promosse tanto da organizzazioni “italiane” che dalle comunità degli immigrati. Feste interculturali, mercati etnici, mostre, convegni e occasioni di dibattito che hanno delineato alcuni percorsi possibili per una convivenza fondata sul rispetto delle differenze e sulla reciproca conoscenza, anche in una realtà spesso alienante quale quella delle grandi metropoli¹⁴.

Ancora più complessa - e ancora più spesso al centro di polemiche e conflitti sociali - è la situazione dei campi rom, i quali, concepiti non di rado come veri e propri ghetti, rappresentano un caso-limite di concentrazione di una popolazione straniera all’interno di spazi ristretti. Il grande senso di compattezza culturale che li caratterizza, a volte anche in esplicita opposizione alla cultura che li ospita, è testimoniato dal fatto che le loro migrazioni abbiano il carattere di spostamenti compatti di interi villaggi, costituiti in diversi casi nient’altro che da famiglie allargate e assai numerose.

13. Secondo i dati pubblicati in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, il primo municipio di Roma è quello a maggiore concentrazione di immigrati (16,2 % sulla popolazione residente), distribuiti soprattutto tra il Centro storico (dove sono in 6.360) e all’Esquilino (6.010), dove la più elevata concentrazione si trova per l’appunto a Piazza Vittorio.

14. Tra le iniziative maggiori citiamo il Festival dell’Intercultura “Intermundia”, promosso dall’Assessorato del Comune di Roma alle politiche sociali, che da diversi anni si tiene proprio nei giardini di Piazza Vittorio, i quali diventano così luogo d’incontro per migliaia di studenti, genitori, insegnanti, operatori ed abitanti del quartiere e della città, che si ritrovano per assistere a spettacoli e concerti, per visitare mostre, per partecipare a laboratori e attività ludiche e per scoprire (o riscoprire) la ricchezza dell’umanità attraverso le sue tante culture.

Ciò mostra come talvolta il semplice riferimento alla nazionalità, alla provenienza o all'etnia possano dire ben poco circa i reali problemi d'integrazione delle comunità straniere. Ancor più, la realtà dei rom è un chiaro esempio di come l'integrazione o la segregazione di un determinato gruppo di "stranieri" dipenda spesso - oltre che dalle caratteristiche e dall'atteggiamento di queste popolazioni - anche dai pregiudizi e dalle incomprensioni degli autoctoni. D'altra parte, come si legge in un'interessante volume sulla realtà dei campi rom in Italia, "i campi li facciamo noi, i nostri architetti, ingegneri, geometri, assessori, e sono una rappresentazione architettonica di come noi vediamo loro, gli zingari. Rappresentazione, certo, ma non priva di conseguenze per chi la subisce e vi cresce dentro"¹⁵.

Indicatore di differenza religiosa

Alla spiccata diversificazione nazionale e culturale fin qui descritta fa riscontro una grande ricchezza di fedi religiose. In particolare, tra i 1.512.324 stranieri regolarmente presenti alla fine del 2002, si stimano 690.523 cristiani (il 45,7%), 553.007 musulmani (il 36,6%), 4.203 ebrei, 39.416 induisti, 37.489 buddisti e 21.116 appartenenti alle diverse "religioni tradizionali". Altri 166.570 stranieri si riconoscono in ulteriori confessioni oppure, sotto questo profilo, risultano non classificabili¹⁶.

La presenza straniera ha introdotto in Italia religioni e confessioni un tempo praticamente assenti: in particolare, l'islam è oggi la seconda religione italiana per diffusione, in virtù del 36,6% (oltre 550.000 individui) di soggiornanti stranieri in Italia che professano questo credo. Nonostante ciò, la maggioranza relativa degli stranieri è composta da cristiani (45,7%), dei quali quasi la metà sono cattolici (363.809), un terzo sono di rito ortodosso (204.373) e appena un ottavo protestanti (87.491).

15. Cfr. Nando Sigona, *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Nonluoghi Libere Edizioni, s.d.

16. I dati qui presentati sono stati elaborati dall'équipe del *Dossier Statistico Immigrazione* della Caritas/Migrantes proiettando sugli immigrati soggiornanti le appartenenze religiose riscontrate nei paesi di provenienza. In pratica si presuppone che la composizione religiosa delle comunità straniere sia analoga a quella presente nei paesi di origine, anche se in casi particolari vengono introdotti correttivi per dare alla stima una maggiore veridicità. Per ulteriori spiegazioni si rimanda al capitolo "Immigrati e religioni in Europa" in *Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003, p. 216.

Differenza religiosa			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Campania	28,7	20
2	Friuli V.G.	29,2	19
3	Toscana	33,2	18
4	Trentino AA.	34,1	17
5	Liguria	34,9	16
6	Abruzzo	35,2	15
7	Sardegna	35,8	14
8	Lazio	36,9	13
9	Molise	38,5	12
10	Veneto	38,8	11
11	Umbria	39,0	10
12	Lombardia	39,8	9
13	Sicilia	43,3	8
14	Marche	43,8	7
15	Piemonte	44,2	6
16	Emilia R.	48,7	5
17	Val d'Aosta	50,3	4
18	Calabria	50,9	3
19	Basilicata	51,2	2
20	Puglia	51,7	1

Una simile distribuzione, però, varia fortemente da Regione a Regione. Ad esempio, la maggiore consistenza di cristiani si registra in Friuli Venezia Giulia (61,9%) e naturalmente nel Lazio (61,2%), oltre che in Abruzzo, Liguria e Trentino Alto Adige. Le quote maggiori di musulmani si rilevano invece in Puglia (51,7%, soprattutto per la forte presenza di albanesi), in Basilicata (51,2%), in Calabria (50,9%), ma anche in una Regione del Nord quale la Valle d'Aosta (50,3%). Queste quattro regioni sono peraltro anche quelle in cui maggiore è l'incidenza della prima confessione religiosa (che nella fattispecie è, per tutte e quattro, appunto l'islam) tra i soggiornanti stranieri. All'estremo opposto della graduatoria troviamo Campania e Friuli Venezia Giulia, dove le religioni relativamente più diffuse tra gli stranieri - rispettivamente i musulmani ed i cristiani cattolici - incidono solo per il 28,7 e 29,2%.

Talvolta anche il fattore religioso, affiancandosi o sovrapponendosi ad altri elementi identitari di tipo nazionale, etnico o linguistico, favorisce

la creazione di comunità concentrate e più o meno omogenee. Si pensi, ad esempio, alle diverse comunità cristiane di origine sudamericana o asiatica, così come agli immigrati di culto ortodosso per i quali - data l'esistenza di chiese nazionali autocefale - vi è spesso la sovrapposizione dei due elementi (etnico e religioso, appunto). Analogamente, per i cinesi, quello religioso è solo uno dei tanti tasselli che compongono una radicata identità culturale che, come si è visto, funge da forte collante comunitario.

Il caso forse più rilevante - o quantomeno quello che sembra maggiormente colpire l'attenzione degli italiani - è però quello degli immigrati di fede islamica. Anche in questa circostanza, la forte eterogeneità nazionale degli stranieri presenti nel nostro Paese condiziona fortemente le modalità di insediamento.

Nei Paesi europei di più antica tradizione immigratoria e con una presenza islamica a forte caratterizzazione etnico-nazionale (come gli algerini in Francia, i turchi in Germania e gli indo-pakistani nel Regno Unito) il modello che si è andato affermando è quello delle "muslimtowns", quartieri simbolo dell'immigrazione musulmana, in alcuni casi caratterizzati da un certo degrado urbano, segno della marginalizzazione sociale di queste popolazioni. In simili aree si è assistito ad un vero e proprio processo di "ricostituzione" di uno stile di vita, di un abbigliamento e di un paesaggio urbano (dalle moschee ai negozi halal, dai ristoranti alle librerie), che richiama quello dei Paesi di origine. In Italia invece, così come in altri Paesi dell'Europa mediterranea, la presenza musulmana è più variegata e diffusa e la ricostruzione nazionale è, per forza di cose, più difficile.

In questi contesti quello che si sta verificando è piuttosto un fenomeno di "ricomposizione" in cui le moschee e gli altri luoghi islamici divengono il crogiuolo di un inedito islam interetnico.¹⁷ E' in questo senso che - come ha più volte sottolineato il sociologo Stefano Allievi - l'islam presente in alcuni Paesi europei si configura allo stesso tempo come sottoinsieme etnico e religioso. Più esattamente esso nasce come etnico, ma tende a diventare prevalentemente religioso, oltre che per dinamiche interne, soprattutto grazie al passaggio generazionale e all'adozione della lingua del paese di inserimento.

Si tratta di un aspetto riscontrabile sia in molte forme di associazionismo islamico transnazionale, sia soprattutto nel nuovo associazio-

nismo locale di base. Questa progressiva ridefinizione potrebbe portare alla separazione della sfera spirituale da quella sociale, con l'adeguamento al modello occidentale, oppure si potrebbe assistere al mantenimento di una coincidenza tra religione e comunità, con la nascita di una "società dentro la società". Probabilmente è ancora troppo presto per poter capire in quale direzione ci si sta muovendo e oggi si assiste ancora a fenomeni contrastanti. E' però certo che, anche nel caso delle comunità islamiche, spesso sono le caratteristiche dell'area di accoglienza ad influenzare i comportamenti di una determinata popolazione straniera e a determinarne le modalità di integrazione.

Un caso interessante, per certi versi eccentrico ma comunque esplicativo, lo offre quella che Allievi chiama "l'autarchica comunità egiziana" di Reggio Emilia: "una repubblica a sé, nel vasto panorama delle comunità islamiche: libera, indipendente, autogestita. Con successo, come tante altre imprese cooperative della zona. La comunità egiziana ha qui un insediamento più che ventennale. Una comunità piccola, mediamente ben inserita, con un buon numero di imprenditori e commercianti, e composta in gran parte da nuclei familiari, a differenza di molta immigrazione islamica, che è piuttosto, ancora, di uomini soli. Si deve a loro la creazione del centro islamico della città, e a loro il suo mantenimento (anche finanziario) e la sua gestione, anche se ormai il grosso della componente islamica è composta da marocchini e altri. Un controllo interno forte, frutto di un'elevata coesione, e un'elevata autotassazione da parte dei membri della comunità sono il segreto di questa gestione pressoché manageriale, che fa sì che oltre a una decorosa moschea, il centro gestisca (...) una scuola araba (...), abbia ottenuto fin dagli anni Ottanta uno spazio come cimitero islamico (...), abbia fatto venire un imam dall'università islamica del Cairo (...) e infine custodisca gelosamente la sua indipendenza sia dalle federazioni islamiche nate nel frattempo a livello nazionale, sia dalla avances dei centri maggiori. Cooperazione, autogestione, autonomia: il modello emiliano qui ha davvero fatto scuola"¹⁸.

17. Cfr. Allievi S., *Musulmani d'Occidente*, Carocci, Roma 2002.

18. Cfr. Allievi S., *Islam Italiano. Viaggio nella seconda religione del Paese*, Einaudi, 2003.

Sempre secondo l'analisi di Allievi, la situazione della zona di viale Jenner, a Milano, rappresenta per certi versi un esempio opposto. Si tratta di un caso spesso strumentalizzato, ma che sicuramente pone dei seri problemi di convivenza "innanzitutto per la popolazione che vive nei paraggi, costretta a convivere con una situazione in cui, all'ora della preghiera, semplicemente non si può passare, dato che i fedeli occupano anche le scale, il cortile, e la fila prosegue sul marciapiede, davanti ai negozi, si può immaginare con quale gioia degli abitanti, residenti e commercianti. Il problema si pone anche altrove. Ma può essere affrontato: anzi, sarebbe facile farlo, solo volendo. Altri Comuni, anche in Lombardia, come Brescia, hanno dato una mano ai musulmani a cercarsi una sede fuori mano, che non disturbasse, e questi, felici, se la sono regolarmente pagata. Altri, come Milano, la grande Milano, parla, ma non vuole fare nulla per risolvere il problema"¹⁹.

19. *Ibidem*.

L'INSERIMENTO SCOLASTICO DEGLI ALUNNI STRANIERI ALL'INIZIO DEL 2003

Fin dai primi anni Novanta il sistema scolastico italiano si è fatto carico dell'emergenza del fenomeno migratorio, proponendosi come il principale strumento di inserimento delle nuove generazioni di immigrati.

Nell'a.s. 2002/2003 gli alunni immigrati iscritti nelle scuole statali e non statali sono aumentati considerevolmente raggiungendo i 232.766, con un aumento record rispetto all'anno precedente superiore ai 50.000 alunni e pari al 28,1%.

L'incidenza sul totale degli alunni ha ormai quasi raggiunto il 3%, con un vivace ritmo di crescita che ha visto nel corso degli ultimi anni superare velocemente la quota dell'1% nel 1998 e quella del 2% nel 2001.

Si tratta ancora di un'incidenza che permane ancora molto più bassa di quella che, nello stesso periodo, si riferiva al rapporto tra tutti gli stranieri soggiornanti in Italia e la popolazione nazionale complessiva (poco più del 4%).

Di fronte ad uno scenario relativamente nuovo, in rapido cambiamento e che riguarda in maniera diversificata tutta la Penisola, il sistema scolastico sembra pronto per favorire l'integrazione degli alunni stranieri, cartina di tornasole per una sfida che poi riguarderà l'intera società.

La presenza di alunni stranieri nel nostro Paese è comunque ancora molto contenuta rispetto al resto d'Europa, considerato anche il fatto che l'Italia rappresenta un Paese di immigrazione relativamente giovane e, in quanto tale, la presenza di una seconda generazione di immigrati è ancora ridotta, sebbene sia sicuramente destinata a crescere costantemente grazie all'apporto dei ricongiungimenti familiari e dei nuovi nati.

Secondo le proiezioni curate dal MIUR nel Rapporto 2002 sugli alunni con cittadinanza non italiana, questi ultimi sono destinati a superare le 300.000 unità già nell'anno scolastico 2004/05 per poi raddoppiare rispetto alla presenza attuale nel 2011/12 (anno per il quale il Ministero ha stimato una loro consistenza compresa tra i 500 e i 600.000 individui).

Una delle peculiarità del contesto italiano è rappresentata dalla distribuzione molto diversificata sul territorio: ad una incidenza media naziona-

le pari al 3% dell'intera popolazione scolastica corrispondono valori notevolmente più bassi nel Sud (0,8%) e nelle Isole (0,6%), mentre il resto della Penisola si attesta con percentuali molto più vicine alle medie europee: Nord-Est 5,3%, Nord-Ovest 4,6% e Centro 4,1%.

Mentre il Nord accoglie da solo quasi il 70% degli alunni stranieri, il Sud e le Isole si confermano ancora area di prima accoglienza o di transito, sebbene in queste regioni sembrano cogliersi anche a livello di inserimento scolastico i primi cenni di insediamento stabile.

La Lombardia da sola accoglie un quarto degli alunni stranieri presenti in Italia, ma il record per incidenza sulla popolazione scolastica locale spetta all'Emilia Romagna con il 5,9%, sebbene essa si collochi al terzo posto per i valori assoluti. In Emilia Romagna colpisce anche per l'elevata quota di immigrati iscritti alle scuole medie superiori, con una incidenza sul corrispettivo totale di iscritti pari a ben il 3,7%.

Sempre per quanto riguarda l'incidenza complessiva, l'Emilia Romagna è incalzata dalle regioni dell'Italia Centrale, come l'Umbria con il 5,4% e le Marche con il 4,9%, mentre il Lazio registra valori più contenuti e prossimi alla media italiana (3,1%). Le Regioni settentrionali registrano tutte una percentuale superiore al 4%, mentre nel Sud solo l'Abruzzo registra una incidenza degna di rilievo (2%) in un panorama che stenta a raggiungere l'1%.

A livello continentale l'attuale quadro delle provenienze vede prevalere con il 44,5% l'Europa, seguita dall'Africa con il 27,2%, da Asia e America rispettivamente con 15,5% e 12,6% e, per ultima, l'Oceania con appena lo 0,1%.

Per quanto riguarda le singole provenienze anche l'anno scolastico 2002/03 conferma il primo posto dell'Albania (40.482) e un consolidamento dei Paesi balcanici: tutte le repubbliche dell'ex Jugoslavia raggiungono, insieme, 21.762 alunni, mentre nel caso della Romania si è assistito, nell'arco di un anno, al raddoppio degli studenti (15.509).

Per quanto riguarda la scelta delle scuole superiori, è indicativo che l'incidenza maggiore di ragazzi stranieri sul totale degli studenti si trovi negli istituti professionali con il 2,9%, mentre negli istituti classici, scientifici e magistrali raggiunga solo lo 0,7%. A metà strada si collocano l'istruzione tecnica (1,4%) e quella artistica (1,5%).

ITALIA. Alunni stranieri per continente e Regioni italiane nell'a.s. 2002-2003 (% orizzontali)

Regioni	Europa		Africa	America	Asia	Oceania	TOTALE v.a.
	UE	non UE					
Val d'Aosta*	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>
Piemonte	2,2	44,1	33,7	11,8	8,3	0,1	22.823
Lombardia	2,2	29,2	29,8	17,3	21,3	0,2	57.610
Liguria	3,2	27,6	16,7	40,9	6,5	0,1	8.802
Nord ovest	2,3	32,9	29,5	18,7	16,5	0,2	89.235
Trentino AA.*	1,2	58,5	23,6	9,0	7,5	0,1	2.615
Veneto	1,7	47,6	29,8	7,0	13,9	0,1	29.320
Friuli V.G.	2,7	61,4	16,0	12,4	7,3	0,2	6.068
Emilia R.	1,7	35,3	39,1	6,3	17,5	0,1	29.368
Nord est	1,8	43,9	32,4	7,3	14,6	0,1	67.281
Toscana	3,8	48,3	16,0	8,1	23,5	0,3	20.320
Umbria	2,9	53,4	23,0	14,4	6,0	0,2	6.247
Marche	1,6	54,5	24,4	8,7	10,7	0,2	10.368
Lazio	2,9	52,6	12,6	16,4	15,3	0,1	16.751
Centro	3,0	51,4	17,4	11,6	16,4	0,2	53.686
Abruzzo	2,2	66,9	12,0	10,2	8,8	0,0	4.013
Campania	6,3	45,7	23,8	7,8	16,2	0,1	3.112
Molise	1,7	56,3	32,0	8,2	1,7	0,0	353
Basilicata	3,2	60,1	23,7	4,6	8,5	0,0	506
Puglia	3,9	70,4	15,4	4,1	6,0	0,1	5.739
Calabria	5,1	43,2	36,8	6,0	8,7	0,2	2.273
Sud	4,1	60,2	19,9	6,7	9,0	0,1	15.996
Sicilia	4,9	26,9	42,5	7,3	18,2	0,3	5.494
Sardegna	9,6	23,6	37,0	12,0	16,6	1,3	1.074
Isole	5,7	26,3	41,6	8,1	17,9	0,4	6.568
ITALIA	2,5	42,0	27,2	12,6	15,5	0,2	233.766

* I dati del Trentino Alto Adige non comprendono la Provincia autonoma di Bolzano che, come quella di Aosta, è esterna al sistema di rilevazione ministeriale.

FONTE: Elaborazioni Dossier Statistico Immigrazione/Cnel su dati MIUR.

La dispersione scolastica rimane ancora molto diffusa tra i ragazzi immigrati, la cui incidenza sul totale degli alunni, alla fine della scuola dell'obbligo, si riduce drasticamente. Inoltre si registra spesso un rendimento inferiore rispetto ai coetanei italiani. Lo scarso rendimento scolastico e l'abbandono degli studi hanno spesso cause correlate e coinvolgono il sistema scolastico in maniera più sottile. Nel triennio 1999-2002 gli alunni stranieri promossi costituivano, nella scuola elementare, il 97% contro una media complessiva del 99%; il divario si allarga alle scuole medie, con l'88% dei promossi nel primo caso e il 96% nel secondo. Mancano tuttavia indagini ad hoc finalizzate all'analisi delle cause del maggiore tasso di ripetenze e di abbandoni.

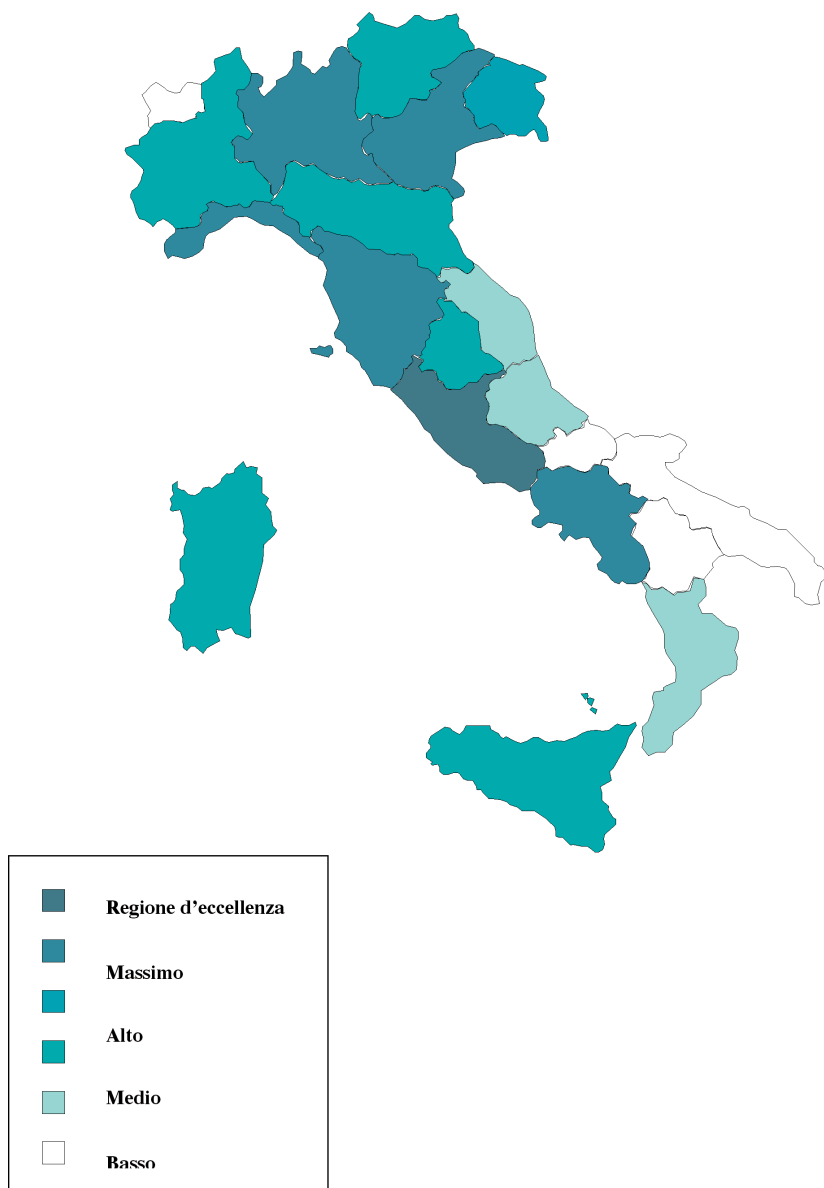
Le difficoltà evidenziate anche in quelle materie che non richiedono approfondite competenze linguistiche - come educazione fisica, tecnica o musicale - fanno pensare che il problema non riguardi solo la difficoltà di apprendimento cognitivo ma anche quella di adattarsi ai metodi di insegnamento e di apprendimento della scuola italiana.

Il discorso diventa ancora più complesso per le scuole secondarie di secondo grado: nell'a.s. 2001/02 gli studenti stranieri promossi sono stati il 77% contro l'84,7% del totale degli iscritti. E un simile differenziale si è registrato anche nelle scuole medie.

Tuttavia, analizzando la situazione nelle diverse tipologie di scuole superiori, si riscontra che mentre in quelle ad indirizzo tecnico i rispettivi tassi di promozione rispecchiano le medie appena presentate, nel caso dell'istruzione liceale e degli istituti professionali gli alunni immigrati dimostrano una "mortalità scolastica" a fine anno decisamente meno marcata, in linea con i valori del totale degli studenti, a fronte degli stranieri iscritti nelle scuole di istruzione artistica, che invece hanno molte più difficoltà a conseguire la promozione.

Un indicatore indiretto dell'abbandono scolastico è costituito dal decremento dell'incidenza degli alunni stranieri all'avvicinarsi degli ultimi anni del ciclo scolastico. Già il secondo anno delle scuole superiori conosce una diminuzione dell'incidenza degli iscritti non italiani rispetto all'anno precedente che è prossima al dimezzamento (da 2,6 a 1,8%), a conferma del fatto che per molti giovani stranieri le difficoltà di permanere nel circuito scolastico, concludendone l'intero percorso istituzionale, aumentano in misura direttamente proporzionale all'innalzamento del livello di istruzione e al richiamo delle urgenze lavorative.

INDICE DI DIVERSIFICAZIONE CULTURALE



Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati vari.

INDICE DI STABILITÀ SOCIALE

Nell'indice di stabilità sociale confluiscono indicatori relativi sia alla durata sia alla "qualità" del soggiorno degli immigrati presenti in Italia, al fine di misurare il grado di stabilità della permanenza e di inserimento sociale di questi ultimi all'interno di ciascuna Regione.

Gli indicatori considerati, infatti, sono quello di lungo soggiorno, di soggiorno stabile, di ricongiungimento familiare, di cittadinanza e di devianza: attraverso i primi due si può valutare la dimensione temporale del soggiorno, mentre con i restanti tre è possibile approfondire gli aspetti qualitativi della continuità della presenza.

In base a una simile griglia di lettura, è impossibile prescindere dalle tendenze già emerse attraverso gli altri indici. Al contrario, occorre tenerle contestualmente presenti e reinterpretarle alla luce dei risultati che verranno emergendo da questa analisi, evidenziando di volta in volta le dinamiche territoriali che favoriscono un processo di radicamento territoriale duraturo o, al contrario, che lo ostacolano o rallentano.

In particolare, oltre che fortemente influenzato dalla polarizzazione e dal grado di diversificazione culturale della presenza immigrata, l'indice di stabilità sociale appare anche necessariamente condizionato dalle caratteristiche dell'inserimento lavorativo, un elemento che, pur non esaurendone la portata, contribuisce in misura determinante a definire la qualità della vita.

Gli aspetti generali che emergono dalla relazione fra questo indice e gli altri possono essere così sintetizzati:

- Vi sono aree che attraggono la presenza di immigrati in misura maggiore di altre, sia perché ne ospitano la porzione maggiore rispetto al totale italiano sia perché ne attestano un'elevata incidenza in riferimento alla popolazione locale complessiva, nel quadro di costanti aumenti annuali. Si tratta, in particolare, di alcune Regioni del Nord Est (Veneto, Emilia Romagna e Trentino) e del Centro (Toscana e Marche).
- Vi sono anche zone che registrano una significativa frammentazione delle nazionalità estere (e quindi anche dei portati culturali) presenti al loro interno. Queste aree non coincidono necessariamente con quelle appena ricordate (e dunque non tutte detengono, per questo, un'elevata presenza di immigrati), anche se talvolta la corrispondenza si verifica (Veneto, Toscana, ed in misura leggermente inferiore, Emilia Romagna). E' piuttosto interessante osservare come, a parte le Regioni nord-orientali, la maggior diversificazione etnico-culturale dei soggiornanti stranieri si verifichi lungo tutto il versante tirrenico. Viceversa, le Regioni del versante adriatico sono molto meno caratterizzate da questo fenomeno.
- Rispetto alla graduazione per fasce di intensità che si osserva sulle mappe cartografiche degli altri indici, per cui un numero anche cospicuo di Regioni raggiunge livelli di intensità alti o massimi, nel caso della stabilità sociale degli immigrati occorre invece rilevare una sorta di "scoloritura generale dell'indice", per cui solo in casi territorialmente circoscritti i livelli sono altamente o massimamente soddisfacenti, il che sta a significare che l'inserimento sociale e il radicamento stabile sul territorio passa attraverso dinamiche che in Italia devono, nel complesso, maturare in misura più visibile. Peraltro si nota una sorta di proporzionalità inversa, a livello territoriale, tra la diversificazione culturale e la stabilità sociale delle presenze straniere: laddove la prima è particolarmente accentuata (Regioni del versante tirrenico) la seconda appare meno consolidata e viceversa (si nota, infatti, un più elevato grado di stabilità sociale nelle Regioni del versante adriatico della penisola), quasi che la presenza di un ampio ventaglio di culture, lingue e nazionalità all'interno di uno stesso territorio necessiti di un tempo e di un lavoro maggiore perché si trovi un'adeguata armonizzazione delle differenze nel locale tessuto sociale, anche in termini - appunto - di equilibrio e stabilità.
- Come anticipato, un soddisfacente inserimento lavorativo sembra, in diversi casi, essere il presupposto di un altrettanto soddisfacente grado di

stabilità sociale, a dimostrazione di un nesso strutturale fra i due indici (e peraltro anche nel caso dell'inserimento lavorativo si rileva un'analogia "scoloritura generale dell'indice" rispetto ai livelli più generalizzati della polarizzazione e della diversificazione culturale). Solo alcune specificità regionali mostrano una non automatica coincidenza tra inserimento lavorativo e stabilità sociale: in particolare, se l'Emilia Romagna riporta il grado massimo di stabilità sociale, perde questo predominio per quanto riguarda il grado di inserimento lavorativo (comunque alto in questo territorio), a favore di Regioni il cui mercato occupazionale è tradizionalmente più forte, come Piemonte e Lombardia.

Indicatore di lungo soggiorno

E' un indicatore che per ogni Regione misura quanto incidono, sul totale dei soggiornanti, quelli presenti sul territorio da almeno 10 anni e che perciò vantano una presenza regolare prolungata.

Ne consegue che attraverso questo indicatore è possibile risalire alle Regioni che per prime sono state interessate dal fenomeno dell'immigrazione in maniera consistente. Ora, proprio perché si tratta di contesti che traggono il proprio protagonismo da dinamiche passate, occorre chiarire che in molti casi la realtà migratoria si dimostra - allo stato attuale - più consolidata in altri territori, nei quali ci si sia spostati, con il passare del tempo, in cerca di opportunità migliori. Non è pertanto scontato che ad un elevato lungo soggiorno corrisponda un miglior grado di inserimento sociale.

Ciò premesso, osserviamo che nella fascia del livello massimo compaiono le due isole, la Valle d'Aosta (al secondo posto) ed il Lazio: tutte riportano una quota di soggiornanti da almeno 10 anni superiore al 30%, con punta massima del 36,8% in Sicilia.

Relativamente alle isole, una delle ragioni che favorisce la continuità della permanenza è senz'altro insita nella loro specificità geografica, che rende meno scontato lo spostamento verso altri luoghi. Inoltre, sia in Sicilia che in Sardegna si registra effettivamente la presenza storica di alcune nazionalità (Tunisia e Marocco) che vi si stabilirono sin dai primi anni '80 per praticare in primo luogo i lavori portuali e l'attività di pesca, favorita dalla contiguità fra la costa italiana e quella dei rispettivi Stati.

Lungo soggiorno			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Sicilia	36,8	20
2	Val d'Aosta	35,1	19
3	Sardegna	33,6	18
4	Lazio	33,4	17
5	Liguria	28,5	16
6	Emilia R.	27,7	15
7	Campania	27,3	14
8	Lombardia	26,1	13
9	Calabria	25,5	12
10	Trentino AA.	25,4	11
11	Piemonte	23,6	10
12	Friuli V.G.	22,0	9
13	Toscana	21,5	8
14	Molise	20,8	7
15	Veneto	20,4	6
16	Umbria	19,6	5
17	Marche	18,2	4
18	Basilicata	18,1	3
19	Abruzzo	16,9	2
20	Puglia	14,5	1

Non va poi trascurato un altro fattore, il fatto cioè che, se in una prima fase migratoria alcune nazionalità sono riuscite a conquistare condizioni di vita che hanno facilitato una certa stabilità del soggiorno, nel tempo sia le isole che le altre regioni meridionali (come ad esempio la Campania, anch'essa collocata, qui, nel livello alto) hanno perso questa capacità di trattenere gli immigrati sul proprio territorio, caratterizzandosi in buona misura come mete di approdo e di passaggio verso altre zone del Paese (come è evidenziato, per queste stesse Regioni, dall'indice di polarizzazione che, fotografando la situazione attuale al di là delle dinamiche storiche di cui questo indicatore rende invece ragione, non è perciò da intendersi in contrasto con quest'ultimo).

In tal modo, la percentuale di soggiornanti inseriti già da diverso tempo è andata acquisendo, sul totale dei soggiornanti, una maggiore consistenza percentuale semplicemente in virtù della graduale diminuzione degli altri immigrati di più breve soggiorno, che più facilmente lasciavano il territorio.

L'elevata posizione della Valle d'Aosta sembra invece da ricollegare alla stabilità dell'inserimento: diversi indicatori, che di seguito esamineremo, ne confermano la capacità di garantire ai soggiornanti una permanenza duratura, nonostante si tratti di una Regione di confine, e dunque interessata dai flussi transfrontalieri (non si dimentichi, ad esempio, che una quota di soggiornanti di lunga data è costituita da francesi che hanno scelto di trascorrere la vecchiaia fra i bei paesaggi valdostani).

Stupisce certamente meno la posizione del Lazio, meta d'immigrazione sin dagli anni settanta: i primi arrivi hanno beneficiato di maggiori spazi all'interno del mercato del lavoro, e ciò ha favorito la loro lunga permanenza. Le restanti Regioni del Centro si collocano nella parte bassa della graduatoria (dal 13° posto in giù), testimoniando la circostanza che si tratta di contesti con una storia d'immigrazione recente, la quale non ha ancora raggiunto una piena stabilità sociale (come si vedrà nel commento del relativo indice).

Nella fascia alta dell'indicatore compaiono anche 2 Regioni del Nord Ovest, Liguria e Lombardia, la cui elevata posizione dipende dal fatto che fino a 10-12 anni fa era proprio quest'area a caratterizzarsi come principale meta dei flussi migratori provenienti via terra dal Nord Africa. Tuttavia mentre in Lombardia c'è stato un continuo ricambio di soggiornanti, la Liguria è rimasta più stazionaria a partire da allora, come testimonia anche l'elevata età media dei soggiornanti: gli over 61 sono il 13,7% contro il 7,1% nazionale, similmente a quanto avviene nel Lazio.

Indicatore di soggiorno stabile

Si tratta di un indicatore che misura l'incidenza dei motivi di inserimento stabile sul totale dei soggiornanti. I titoli confluiti nell'indicatore sono tutti quelli per lavoro (subordinato, autonomo, iscrizione nelle liste di collocamento, motivi straordinari che consentono l'espletamento di attività lavorativa) e anche tutti quegli altri che sottendono, per la loro durata o per caratteristiche intrinseche, la scelta di stabilirsi, se non definitivamente, almeno per un lungo periodo di tempo in Italia: ricongiungimento familiare, studio, residenza elettiva, attesa cittadinanza, motivi religiosi, adozione e affidamento.

Tra tutti gli indicatori che costruiscono l'indice di stabilità sociale, questo presenta i valori percentuali più alti (infatti l'incidenza dei motivi di soggiorno stabile supera ovunque il 90%, con l'unica eccezione della Calabria), il che attesta come in tutta Italia, a prescindere dalle specificità locali, l'immigrazione abbia ormai un carattere decisamente strutturale.

In ogni caso le Regioni che si collocano nella fascia più alta (massima) del soggiorno stabile, peraltro a pochissima distanza l'una dall'altra, sono tutte del Nord, secondo quest'ordine: prima è la Lombardia, seguita da Val d'Aosta, Emilia Romagna e Trentino Alto Adige.

In generale è evidente come nella determinazione di questa graduatoria il "peso" dei motivi di lavoro svolga un ruolo determinante; e sotto questo profilo emerge chiaramente il forte potere di richiamo delle Regioni settentrionali.

In particolare, la Lombardia rimane il polo più importante, incalzata tuttavia dal Nord Est, una delle aree con il più elevato PIL in Euro-

Soggiorno stabile			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Lombardia	97,9	20
2	Val d'Aosta	97,8	19
3	Emilia R.	97,7	18
4	Trentino AA.	97,6	17
5	Piemonte	97,54	16
6	Marche	97,50	15
7	Veneto	97,0	14
8	Umbria	96,9	13
9	Liguria	96,74	12
10	Toscana	96,73	11
11	Abruzzo	96,2	10
12	Lazio	96,1	9
13	Sicilia	95,8	8
14	Campania	94,52	7
15	Sardegna	94,46	6
16	Basilicata	93,7	5
17	Friuli V.G.	93,4	4
18	Molise	92,1	3
19	Puglia	91,3	2
20	Calabria	78,3	1

pa. Del resto, a parte il ricco e produttivo Veneto, già da alcuni anni gli studiosi sottolineano, ad esempio, il dinamismo dell'economia emiliana e le sue condizioni lavorative favorevoli²⁰, mentre anche in Trentino, noto per la stagionalità del mercato occupazionale e dunque "caso esemplare di immigrazione a tempo e scopo definito, regolare e regolata"²¹, sembra sempre più evidente "la tendenza al radicamento sul territorio di una quota crescente della popolazione immigrata"²².

Il settentrione esaurisce la sua presenza nella fascia successiva, quella di livello alto nella graduatoria dell'indicatore, in cui compaiono il Piemonte (5°), il Veneto (7°) e la Liguria (9°). Solo il Friuli Venezia Giulia rappresenta un'eccezione, attestandosi nella fascia bassa (al 17° posto), che condivide con 2 piccole Regioni del Sud, la Basilicata e il Molise.

Più ridotto è il ruolo del Centro, ove le Marche e l'Umbria, collocate nella fascia di alto livello, superano il Lazio (12°), inserito nel livello medio insieme alla Toscana, che tuttavia lo precede (10°). La capacità apparentemente diminuita del Lazio di porsi quale meta di inserimento stabile degli immigrati pare innestarsi in una tendenza in atto già da qualche anno: i ricongiungimenti familiari e l'incidenza dei permessi di lavoro sono inferiori alla media italiana, mentre il tasso di disoccupazione straniera è lontano dai valori ridotti di certe Regioni del Nord.

E se per un verso è vero che la regione detiene un'elevata quota di permessi per studio e per motivi religiosi che alterano le proporzioni di diversi indicatori, e che in ogni caso si tiene qui conto dei dati "ufficiali" connessi ai flussi regolari e alle quote programmate mentre la regolarizzazione ha evidenziato un dinamismo sommerso non recepito a tale livello, per altro verso è pur vero che, come anche altri indici sembrano suggerire, nel panorama nazionale dell'immigrazione il Lazio tende, almeno in parte, a svolgere anche una funzione di "smistamento"²³, per la sua posizione di "cerniera" tra Nord e Sud Italia"²⁴.

20. Inte.Mi.Gra, *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle Regioni adriatiche*, vol. II, p. 103.

21. Provincia autonoma di Trento, *L'immigrazione in Trentino*, Rapporto annuale, 2003, p. 16.

22. *Ibidem*.

23. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003, p. 416.

24. *Ibidem*.

Di rilievo è invece la posizione delle Marche, che negli ultimi anni ha conosciuto una decisa crescita economica, cui ha corrisposto anche un forte incremento del numero di immigrati. I lavoratori stranieri vi hanno trovato diverse potenzialità d'inserimento, soprattutto nell'industria, e hanno cominciato ad attivare anche le pratiche per ricongiungimento familiare (che nelle province di Ancona ed Ascoli Piceno sono arrivate a rappresentare il 40% dei titoli di soggiorno).

Il Sud, invece, mantiene valori piuttosto bassi per quasi tutte le Regioni, eccezion fatta per l'Abruzzo, che situato in 11° posizione, sopravanza il Lazio e si colloca subito dopo la Toscana.

In realtà anche Sicilia, Campania e Sardegna condividono l'appartenza allo stesso livello medio della graduatoria. Si tratta di posizioni frutto della compensazione operata dalla notevole quota di ricongiungimenti familiari rispetto alla più bassa incidenza di motivi di lavoro e di studio sul totale dei titoli di soggiorno, come si vedrà nel paragrafo successivo.

La Puglia e la Calabria compaiono infine alle ultime 2 posizioni. In effetti si tratta di realtà nelle quali i motivi di soggiorno stabile registrano un'incidenza notevolmente inferiore alla media nazionale. Ed è per questo che, a proposito della regione adriatica, si ritiene che "la gran parte della popolazione censita è qui presente per motivi politici e in transito verso altri dove"²⁵.

Indicatore di ricongiungimento familiare

Un indubbio fattore di stabilità sociale è costituito dalla presenza, sul territorio, di nuclei familiari: il ricongiungimento al proprio coniuge, ai figli o ai genitori (laddove possibile) presuppone che chi era già presente in Italia avesse iniziato un percorso di inserimento nel Paese legato alla durata e alla sicurezza del proprio lavoro, alla disponibilità di un alloggio e di mezzi finanziari tali da garantire il soddisfacimento di bisogni primari anche della propria famiglia.

25. Inte.Mi.Gra, *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle Regioni adriatiche*, vol. II, p. 139.

La decisione di trapiantare il nucleo dei familiari è spesso combattuta: per un verso, si vorrebbe che essi beneficiassero di quel miglioramento delle condizioni di vita già sperimentate dal familiare arrivato per primo; per altro verso, si è ben consapevoli che una volta innescato questo processo, ben difficilmente si potrà tornare indietro e si ha paura di recidere i legami con la propria terra. Se poi i figli, giunti, come il più delle volte accade, in tenera età, cominceranno a frequentare le scuole, a parlare la lingua e a condividere i costumi sociali del Ppaese d'arrivo, risulterà ancora più improbabile decidere di ritornare nel Paese d'origine.

Ecco perché è presupposto acquisito che il ricongiungimento innesci un processo di definitiva stabilizzazione nel paese d'arrivo, in quanto consente all'immigrato di recuperare la rete relazionale più essenziale.

E' già da qualche anno che in Italia si verifica una crescita costante dei permessi di soggiorno per motivi familiari: nel solo periodo 2000-2002 si è passati, in termini assoluti, da 334.129 a 472.240 casi (+ 41,3%) e, come incidenza sul totale dei permessi, dal 25,6% al 31,2%. L'incremento è stato piuttosto uniforme a livello nazionale, confermando che la tendenza degli immigrati a radicarsi stabilmente sul territorio è generalizzata (con minime eccezioni).

Dai dati riportati in tabella, si nota come il livello massimo spetti a 3 Regioni del Sud: si tratta, nell'ordine, di Abruzzo, Molise e Campania.

Negli ultimi anni, la crescita del sistema produttivo in Abruzzo ha richiamato diversi immigrati, aumentati fra il 2001 ed il 2002 del 17% (a fronte di una media nazionale dell'11,2%), anche se i motivi familiari hanno quasi lo stesso peso di quelli legati al lavoro (46,4%) ed in alcune realtà territoriali li superano, come rilevato nel Rapporto del 2003 curato dall'Osservatorio Provinciale dell'Immigrazione di Pescara a proposito degli albanesi e di alcune nazionalità latino-americane (Cuba, Brasile, Venezuela). I dati sui ricongiungimenti familiari, raffrontati con quelli sugli immigrati coniugati (53,9%) e con l'incidenza di alunni stranieri nelle scuole della Regione, sembrano pertanto confermare che l'immigrazione in Abruzzo si muove in un quadro di crescente radicamento e stabilità della presenza straniera²⁶. Non bisogna tuttavia di-

26. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003, p. 458.

menticare che una cospicua quota di ricongiungimenti è messa in atto da immigrati qualificati, quali, ad esempio, i cittadini statunitensi che lavorano in alcune multinazionali site nel marsicano (Texas instruments) e nell'insediamento di Telespazio²⁷.

In Molise i ricongiungimenti sono nettamente prevalenti sulle restanti tipologie di soggiorno, e in particolare di quelle per lavoro, con uno scarto significativo: 41,3% contro 38,3%. La rilevanza del dato è da collegare, anche in questo caso, alla cospicua quota di coniugati (59,2%) e di donne, che rappresentano il 57% degli immigrati (+ 9 punti rispetto alla media nazionale). Anche in Campania si rileva una grande incidenza di ricongiungimenti sul totale dei soggiorni, fino a sopravanzare quelli per lavoro subordinato (che riguardano il 35,8% degli immigrati mentre i motivi familiari raggiungono complessivamente il 47,8%).

La rilevanza percentuale dei motivi legati alla famiglia va letta, in un contesto come quello meridionale, anche in relazione all'informalità dell'economia, che rischia di far sottostimare la consistenza del lavoro, senza il quale si perderebbe uno dei presupposti stessi del ricongiungimento.

Nel meridione si produce comunque una vocazione migratoria differenziata a seconda delle realtà territoriali: vi sono alcune Regioni come la Puglia e la Calabria che, situate nella fascia medio-bassa dell'indicatore, continuano a configurarsi in larga misura come mete di primo arrivo e di successivo spostamento, ed altre (quelle che ricoprono posizioni apicali nell'indicatore) che grazie ad un'economia più dinamica o ad una peculiare tradizione storica di accoglienza, si prestano a divenire invece territori di un radicamento relativamente stabile.

Sotto la media italiana si collocano solo 5 Regioni, fra cui, oltre alla Calabria, 2 Regioni del Centro (Toscana e Lazio), 1 del Nord Ovest (Lombardia) e 1 del Nord Est (Trentino Alto Adige). Sorprendono i valori relativi a Regioni di ormai storica immigrazione come il Lazio (ultimo in graduatoria), la Lombardia e la Toscana. Le spiegazioni non sono generalizzabili, ma risiedono in alcune peculiarità di questi territori: è stato già ampiamente sottolineato come il Lazio soffra da alcuni anni di

27. Consiglio Territoriale per l'immigrazione della Provincia dell'Aquila, *L'immigrazione nella Provincia dell'Aquila. Rapporto 2002*, p. 93.

una sorta di “saturazione” del mercato del lavoro ufficiale, che porta gli immigrati giunti da poco o a inserirsi nel lavoro “sommerso” locale (soprattutto nei servizi e nell’edilizia) o a dirigersi verso Regioni con maggiori possibilità occupazionali, solitamente collegate alla presenza di settori industriali in espansione o mercato nero. Tutto ciò, assieme ad un elevato costo della vita e alla scarsità degli alloggi influisce negativamente sulla scelta (e sulla possibilità) di ricomporre il nucleo familiare.

Inoltre, sotto un’ottica strettamente quantitativa, anche la massiccia presenza di religiosi sul totale dei soggiornanti (circa 1/5) spiega la ridottissima incidenza dei ricongiungimenti.

Leggermente diversa è la situazione della Toscana: l’inserimento lavorativo degli immigrati è legato a settori produttivi circoscritti, al lavoro autonomo, che è un ambito molto vivace ma quasi del tutto controllato da alcune nazionalità con una medio - lunga anzianità di soggiorno, e ai servizi domestici; pertanto le più variegate attrattive riscontrabili in altre aree geografiche rallentano la ricomposizione dei nuclei familiari.

Riguardo alla Lombardia, va invece considerato che il lavoro è il motivo di soggiorno nettamente prevalente, fino a divenire una ragione esclusiva di insediamento: chi arriva è attratto dalle possibilità occupazionali, dalla prospettiva di aiutare i propri parenti rimasti in patria e considera la sua esperienza migratoria come temporanea, anche perché il costo della vita è piuttosto elevato e le dinamiche di socializzazione non sono così immediate.

La Lombardia si attesta come penultima Regione del Nord in graduatoria, seguita soltanto dal Trentino Alto Adige (19°) che, oltre ad essere pur sempre un territorio di confine (e quindi anche di passaggio verso le più grandi e più ambite Regioni del Nord), è anche caratterizzata dal fatto che gli immigrati vi trovano soprattutto lavoro di tipo stagionale (ad esempio, legato all’agricoltura - raccolta delle mele -, all’agroindustria, al turismo). Per il resto, il Nord Est inizia a comparire in graduatoria solo a partire dall’ottava posizione con il Friuli Venezia Giulia, dove i numerosi congiunti dei militari statunitensi di stanza presso la base Nato di Aviano fanno talmente lievitare il dato che la Regione sopravanza, in ciò, il Veneto e l’Emilia Romagna.

Ricongiungimento familiare			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Abruzzo	42,7	20
2	Molise	41,3	19
3	Campania	40,7	18
4	Sardegna	37,5	17
5	Basilicata	37,1	16
6	Val d'Aosta	36,5	15
7	Marche	36,4	14
8	Friuli V.G.	36,2	13
9	Sicilia	35,8	12
10	Piemonte	34,1	11
11	Puglia	33,9	10
12	Veneto	33,4	9
13	Umbria	32,2	8
14	Emilia R.	31,8	7
15	Liguria	31,6	6
16	Toscana	31,0	5
17	Lombardia	30,4	4
18	Calabria	28,8	3
19	Trentino AA.	27,8	2
20	Lazio	22,8	1

Indicatore di cittadinanza

La definitività formale dell'inserimento trova un criterio naturale di misurazione nella incidenza delle concessioni di cittadinanza, rapportata al numero dei soggiornanti. La naturalizzazione, infatti, implica il coronamento dell'esperienza migratoria attraverso la completa acquisizione, da parte dello straniero, dei diritti e dei doveri riconosciuti al cittadino italiano.

Già la legge n. 40/98 riconosceva allo straniero regolarmente soggiornante l'uguaglianza di trattamento e gli stessi diritti civili spettanti al cittadino italiano (artt. 2 e 3); tuttavia queste previsioni, per quanto significative, non valevano ad attribuire una serie di posizioni soggettive e di strumenti giuridici ancorati tuttora allo *status civitatis*. La nostra legge in materia, datata 1992, non risulta in verità ben attagliata alla attuale forte connotazione dell'Italia come Paese d'immigrazione, dimo-

strando di privilegiare - nella concessione del beneficio - le generazioni nate dagli emigrati italiani all'estero e non riconoscendo analoga possibilità agli stranieri nati in Italia.

Inoltre non risulta particolarmente facilitata la procedura basata sulla durata del soggiorno: per attivarla occorre aver maturato 10 anni di regolare e ininterrotta permanenza sul territorio, condizione pressoché irrealistica se si considera che il permesso di soggiorno è stato conseguito dalla maggior parte degli immigrati grazie al varo di un provvedimento di regolarizzazione, dopo un periodo vissuto in clandestinità.

Molto più accessibile è la procedura basata sul matrimonio con un/a cittadino/a italiano/a, perché si basa sulla dimostrazione di essere rimasti sposati per 6 mesi (o per 3 anni, se il matrimonio è avvenuto all'estero), di non avere condanne penali e di non essere ritenuti pericolosi per la sicurezza dello Stato.

Lo squilibrio esistente fra le due principali modalità finisce per premiare il vincolo coniugale e penalizzare eccessivamente chi sia presente già da tempo in Italia, lavori e, superata una prima fase critica, abbia cominciato ad inserirsi nella società; inoltre la relativa facilità delle procedure per matrimonio spesso nasconde delle unioni fittizie, stipulate al solo scopo di conseguire il beneficio di legge.

Accade così che il 91,4% delle 10.645 concessioni di cittadinanza effettuate nel 2002 si sia basato, appunto, sul matrimonio.

Prima di addentrarci nell'analisi dell'indicatore in questione, occorre rilevare innanzitutto la generale esiguità dei valori assoluti di cui esso si compone, soprattutto se rapportati a quelli relativi agli altri indicatori già esaminati (soggiorno stabile e ricongiungimenti familiari, *in primis*): anche per questo è stato necessario rapportarli su base 1.000, per non dover considerare ordini di grandezza inferiori, in alcuni contesti, all'1%.

La contrazione dei valori su un indicatore così pregnante attesta che la strada per il raggiungimento di una solida stabilità sociale è ancora costellata da grandi difficoltà: il definitivo coronamento dell'esperienza migratoria nell'acquisizione della cittadinanza è una prospettiva ancora lontana per molti immigrati, e forse per una parte di essi non è neanche così ambita.

A livello territoriale, l'incidenza delle attribuzioni di cittadinanza pone nella fascia del livello massimo 3 Regioni del sud, peraltro limi-

trofe, come il Molise, l'Abruzzo e la Basilicata, con valori compresi fra il 13,9 ed il 12‰. La graduatoria "premia", dunque, quelle realtà territoriali nelle quali sono più rappresentate le principali nazionalità beneficiarie: l'Albania e, subito dopo, il Marocco.

Considerando poi che, per l'acquisizione di cittadinanza, il matrimonio è la via battuta in modo quasi esclusivo dai beneficiari albanesi (che la praticano nel 95,2% dei casi, a fronte di "appena" il 72,1% relativo ai beneficiari marocchini, probabilmente condizionati anche dalle difficoltà relative alla celebrazione di nozze islamo-cristiane), si può dedurre che questa modalità sia anche la più utilizzata nelle suddette Regioni.

In realtà, scorrendo le posizioni successive almeno fino a metà graduatoria, si rileva un certo qual protagonismo delle Regioni di medio-piccole dimensioni (e comunque del Sud), come se realtà geograficamente più circoscritte favorissero maggiormente la socialità, e dunque anche le unioni fra connazionali e cittadini stranieri.

Cittadinanza			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Molise	13,9	20
2	Abruzzo	12,4	19
3	Basilicata	12,0	18
4	Sardegna	9,5	17
5	Liguria	9,0	16
6	Val d'Aosta	8,9	15
7	Friuli V.G.	7,7	14
8	Piemonte	7,64	13
9	Marche	7,61	12
10	Calabria	7,56	11
11	Puglia	7,0	10
12	Toscana	6,4	9
13	Emilia R.	5,8	8
14	Sicilia	5,7	7
15	Trentino AA.	5,5	6
16	Umbria	5,2	5
17	Veneto	5,1	4
18	Lombardia	4,7	3
19	Lazio	4,45	2
20	Campania	4,40	1

Le Regioni del Nord risultano invece esclusivamente confinate nella fascia medio-bassa, nonostante l'elevata consistenza di soggiornanti: in particolare, sorprende la posizione della Lombardia, penultima, seguita dal Lazio, probabilmente a causa delle stesse ragioni considerate a proposito del ricongiungimento familiare. Ancora una volta per il Lazio occorre legare il dato all'elevata presenza di religiosi e alla diffusione di soggiorni temporanei.

Indicatore di devianza

Concorre, infine, alla costruzione dell'indice di stabilità sociale un indicatore di carattere "negativo": la devianza, la cui incidenza nelle diverse realtà territoriali fa emergere l'esistenza di ostacoli più o meno profondi al processo di inserimento e di socializzazione.

E' per questo che la graduatoria è costruita in modo da attribuire alle Regioni con i valori più bassi i punteggi "di merito" più alti, calcolati attraverso l'incidenza dei denunciati sul totale dei soggiornanti. Significativo è anche che, rispetto alle tendenze generali emerse dagli altri indicatori, in quest'ultimo si notano alcune significative inversioni di punteggio: se i ricongiungimenti familiari e la cittadinanza pongono nelle posizioni apicali soprattutto alcune Regioni del Sud, il lungo soggiorno, il soggiorno stabile e ora anche la devianza "premiavano" le realtà del Centro-Nord. Tuttavia non bisogna desumere che in queste ultime aree geografiche si commettano meno reati che altrove. Piuttosto occorre tener presente sia che, essendo molto cospicuo il numero dei soggiornanti, l'incidenza percentuale dei denunciati risulta, in proporzione, più contenuta; sia, per uscire da un'ottica rigidamente statistica, tutti i fattori culturali che incidono sulla maggiore o minore attitudine dei cittadini a ricorrere alle istituzioni, tanto per ottenerne protezione quanto per denunciare fatti di reato.

Come si vede, il livello di eccellenza spetta a Umbria e Val d'Aosta, nelle quali risulta commessa una percentuale molto esigua di reati sul totale italiano (si tratta, rispettivamente, dell'1,2% e dello 0,1%) e, contemporaneamente, si attesta un'incidenza molto contenuta dei denunciati stranieri sul totale dei soggiornanti. Si verifica, in questo caso,

una coincidenza fra le due grandezze, peraltro scontata, dati i contesti regionali molto ristretti.

Devianza			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Umbria	4,1	20
2	Val d'Aosta	4,8	19
3	Emilia R.	5,1	18
4	Trentino AA.	5,2	17
5	Lombardia	5,4	16
6	Marche	6,0	15
7	Veneto	6,1	14
8	Friuli V.G.	6,16	13
9	Lazio	6,23	12
10	Piemonte	6,6	11
11	Sicilia	7,5	10
12	Campania	7,6	9
13	Sardegna	7,7	8
14	Abruzzo	8,7	7
15	Puglia	8,8	6
16	Toscana	9,1	5
17	Calabria	11,1	4
18	Molise	12,4	3
19	Basilicata	13,1	2
20	Liguria	14,2	1

Il caso dell'Emilia Romagna (3°) e della Lombardia (5°), site nel livello massimo, è invece più significativo: la seconda, in particolare, è la regione nella quale è stato denunciato il maggior numero di cittadini stranieri (18,9%), ma è anche - contemporaneamente - quella con il maggior numero di immigrati in Italia. Dall'incrocio dei due tipi di dati, si contrae notevolmente il peso dei denunciati e l'equilibrio che si raggiunge, del tutto favorevole alla maggior parte dei soggiornanti, consente di formulare una valutazione positiva sull'allarme devianza in Regione, nonostante il problema rivesta, in termini assoluti, una dimensione assolutamente non trascurabile.

Per quanto riguarda l'Emilia, il fenomeno è quantitativamente più ridotto che in Lombardia: infatti, la Regione detiene il 7,2% del totale nazionale dei denunciati stranieri e la loro incidenza sui soggiornanti si atte-

sta al 5,1%. Anche in tal caso, il rapporto fra le due grandezze è positivo, anche se la questione è avvertita diversamente a seconda delle specificità locali: “(...) dovremo distinguere le situazioni di Modena, e soprattutto di Bologna, che si pongono al tempo stesso come centri rilevanti di traffici illegali, soprattutto di droga e prostituzione, dal caso di Reggio Emilia, dove questa presenza è assai meno avvertita. L’integrazione a Reggio Emilia avviene quindi assai più all’interno del mercato del lavoro ordinario e assai meno che a Bologna o a Modena all’interno del mercato del lavoro illegale, il che si traduce in un tasso sensibilmente minore di fenomeni percepiti sia dall’opinione pubblica che dalle autorità come criminali. Nel Ferrarese e nelle Romagne invece la situazione è alquanto diversa: uno sviluppo economico generalmente meno dinamico fa sì che l’attrazione nei confronti degli immigrati sia minore, così come minori siano le problematiche legate alla sicurezza. L’eccezione è costituita dalla situazione della costa, avvertita come problematica particolarmente nella ‘capitale’ della costa romagnola, cioè Rimini. La presenza di un’enorme industria del divertimento, dell’evasione, dell’effimero, dell’intrattenimento, crea qui naturalmente una forte attrattiva per i mercati illegali, quali quelli della droga e della prostituzione, e il gigantismo estivo di tali fenomeni si trascina in qualche modo anche nei mesi invernali”²⁸.

Il Nord est, complessivamente, esaurisce la sua presenza in graduatoria con l’8° posizione (Friuli Venezia Giulia), collocandosi dunque nelle due fasce di livello massimo e alto.

Anche a tal riguardo, se si considerano globalmente le caratteristiche di quest’area, si può rilevare che la relativa facilità di inserimento lavorativo, e dunque di conseguimento di standard di vita soddisfacenti, comprimono lo scivolamento degli immigrati nell’area della devianza; peraltro la valutazione trova conferma nella circostanza che anche l’incidenza dei reati commessi da immigrati sul totale italiano è sensibilmente più ridotta di quella che riportano il Nord Ovest ed il Centro (è il 20,7% contro il 31,4% e il 30%).

28. Melossi D., “Multiculturalismo e sicurezza in Emilia Romagna- Seconda parte”, in *Quaderni di Città sicure* a cura della Presidenza della Giunta della Regione Emilia Romagna, agosto 2000, p. 49.

Per il Nord Ovest, in realtà, si evidenzia una situazione piuttosto frammentata: ai buoni livelli raggiunti da Val d'Aosta e Lombardia, fanno da contraltare la posizione media del Piemonte (10°) e, soprattutto, l'ultimo posto della Liguria. In questa Regione il rapporto tra denunciati stranieri e soggiornanti è addirittura di 1 a 7 e si rileva un ingente protagonismo soprattutto delle nazionalità africane, sovrarappresentate nelle casistiche giudiziarie rispetto alle rispettive quote che detengono tra i soggiornanti.

Anche il Centro presenta alcuni sbalzi regionali: dal primo posto dell'Umbria e al 6° delle Marche, si passa al 9° del Lazio (livello comunque alto), determinato dal bilanciamento fra l'elevato numero di denunciati (più di 1/5 del totale italiano) e l'altrettanto consistente quota di soggiornanti (è la seconda Regione in Italia, dopo la Lombardia). Peraltro, le nazionalità più coinvolte nelle denunce non coincidono con quelle di più antico inserimento sul territorio, bensì con quelle che più di recente hanno assunto un ruolo di primo piano nel panorama migratorio, probabilmente dopo aver attraversato una certa fase di irregolarità del soggiorno (come, ad esempio, la Romania).

Il meridione compare nella graduatoria soltanto a partire dalla 11° posizione, il che mostra ancora una volta come il territorio nazionale si spacchi orizzontalmente in due parti distinte (anche se va differenziata la posizione delle Isole, leggermente migliore, da quella delle altre Regioni meridionali).

In particolare il maggior numero di denunciati si è registrato, nell'ordine, in Campania, Sicilia e Puglia (con percentuali comunque esigue, comprese fra il 3 e il 6% sul totale italiano); tuttavia l'impatto che costoro esercitano sul totale dei soggiornanti locali è più ridotto di quello che emerge in Calabria, Molise e Basilicata, in cui mediamente v'è un denunciato straniero addirittura ogni 7 soggiornanti.

Stabilità sociale generale

Gli elementi emersi dagli indicatori esaminati si compongono nell'indice di stabilità sociale, attraverso cui è possibile fornire un quadro territoriale di maggiore completezza del fenomeno in questione.

Ancora una volta, occorre in ogni caso premettere che la panoramica che si offrirà non pretende di essere esaustiva, sia perché per cogliere appieno le profonde implicazioni e le dinamiche dell'inserimento stabile sarebbe stato necessario disporre di ulteriori dati, sia perché aggiungere altri numeri non sarebbe stato comunque funzionale a cogliere quegli aspetti eminentemente sociologici dell'immigrazione che sono l'essenza stessa dell'indice, ma si svelano appieno con l'ausilio di indagini qualitative e di ricerche multidisciplinari.

Prima di scendere all'esame delle singole realtà regionali, è interessante osservare quello che si produce nelle grandi aree geografiche: i dati pongono chiaramente in luce che è nel Nord che si realizzano le migliori condizioni di inserimento sociale, in particolare nel Nord Ovest.

Questa è tuttora l'area con la maggiore presenza di immigrati e con una già lunga tradizione di accoglienza dei flussi migratori; le possibilità occupazionali, non solo nell'ambito del lavoro dipendente, ma anche in quello autonomo, hanno costantemente esercitato una grossa attrattiva per tali flussi e questo ruolo di primo piano non è ancora venuto meno (cfr. il capitolo sull'indice di polarizzazione, a proposito dell'attrattiva esercitata dal c.d. triangolo industriale).

In questo contesto (ed in generale nel paese) la Regione di eccellenza è, a sorpresa, la Valle d'Aosta, grazie all'elevato punteggio riportato soprattutto in 3 indicatori: quello del lungo soggiorno, del soggiorno stabile e della devianza. I primi 2 sono, come già sottolineato, gli indicatori più "neutri" dell'indice (basandosi soprattutto sugli aspetti formali e anagrafici della durata del soggiorno) ed in questi la Regione si attesta sempre al 2° posto; mentre negli indicatori più pregnanti, quelli del ricongiungimento familiare e della cittadinanza, scivola al 6°.

Sembra dunque confermato che contesti geo-culturali meno estesi, consentendo di vivere una realtà più "a misura d'uomo", agevolano il consolidamento delle relazioni sociali e la scelta di un definitivo insediamento; così come la vivacità del settore turistico offre, se non stabilità lavorativa, almeno la continuità della domanda di lavoro (fra i motivi di soggiorno stabile, il lavoro e la famiglia raggiungono da soli, in Valle d'Aosta, il 90,3% del totale).

Tuttavia, la caratteristica di essere una Regione di confine, conti-

nuamente interessata dai flussi temporanei transfrontalieri dalla Francia; di contare, in ogni caso, meno di 4.000 soggiornanti (considerando la recente regolarizzazione), in buona parte costituiti da europei comunitari che hanno scelto di trasferirsi dopo la pensione; e, infine, di essere una realtà in cui gli attriti sociali sono pressoché assenti, fa della Val d'Aosta un caso assolutamente particolare nel panorama nazionale; caso che solo in minima parte può essere considerato come modello "e-sportabile" di inserimento stabile.

L'altra Regione del Nord ovest che si colloca ad un livello alto è il Piemonte (4°) che deve la sua posizione soprattutto all'indicatore di stabilità sociale, in cui predominano i motivi di lavoro (57,3%) e in cui quelli familiari raggiungono una percentuale superiore a quella che si registra in Lombardia (34,1% contro 30,4%), visto che nelle graduatorie degli altri indicatori compare quasi sempre in posizioni mediane.

Ma proprio in Lombardia l'inserimento stabile pare essere meno scontato, vista la collocazione media che detiene in graduatoria (8°), specialmente a causa dei bassi punteggi riportati negli indicatori di ricongiungimento familiare e di cittadinanza. Effettivamente in questa Regione sono soprattutto le possibilità di inserimento nel mercato del lavoro ad attrarre l'immigrazione, come conferma l'indicatore di soggiorno stabile, in cui la Lombardia ricopre la posizione apicale proprio grazie al peso esercitato dai motivi connessi al lavoro (61% del totale regionale e 25,5% di quello italiano).

Al protagonismo del Nord ovest, segue quello del Nord est, soprattutto grazie alla posizione dell'Emilia Romagna, terza Regione con il livello più alto di stabilità sociale (a dividerla dalla Valle d'Aosta c'è la Sardegna, di cui ci si occuperà più avanti).

Del resto, si rileva una certa similitudine nelle posizioni di graduatoria riportate, nei medesimi indicatori, fra la stessa Emilia Romagna e la Valle d'Aosta: entrambe vantano un chiaro protagonismo negli indicatori di lungo soggiorno e di soggiorno stabile, oltre che in quello di devianza, mentre più attenuata è la loro preminenza nella cittadinanza e nei ricongiungimenti familiari, confermando che anche nelle realtà a più avanzata esperienza migratoria gli obiettivi più qualificanti dell'integrazione faticano ad essere raggiunti.

STABILITA' SOCIALE		
N° ord.	Regione	Punti
1	Val d'Aosta	87
2	Sardegna	66
3	Emilia R.	66
4	Piemonte	61
5	Marche	60
6	Abruzzo	58
7	Sicilia	57
8	Lombardia	56
9	Friuli V.G.	53
10	Trentino AA.	53
11	Molise	52
12	Liguria	51
13	Umbria	51
14	Campania	49
15	Veneto	47
16	Basilicata	44
17	Lazio	41
18	Toscana	38
19	Calabria	31
20	Puglia	29

In un contesto come quello emiliano-romagnolo, uno dei fattori che determinano il buon inserimento sociale degli immigrati, oltre che il miglioramento della qualità della vita attraverso il lavoro, è senz'altro anche il grado di apertura che generalmente si riscontra nella popolazione locale. Non a caso l'Emilia Romagna si è affermata come uno dei territori più avanzati per ciò che riguarda la quantità di risorse destinate a misure d'accoglienza²⁹.

Molto più ridotto è il punteggio riportato dal Veneto, appena 15°. In effetti i dati forniscono il ritratto di una regione che solo in tempi relativamente recenti ha cominciato a conoscere più strutturalmente il fenomeno migratorio: l'anzianità di soggiorno è molto bassa e sono poche, conseguentemente, anche le concessioni di cittadinanza. Il fattore di forte attrazione è rappresentato soprattutto dalla dinamicità del sistema economico e

29. Per un approfondimento del contesto regionale, cfr. Pinto P. e Stuppini A. (a cura di), "Emilia Romagna" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003, p. 391.

produttivo, che genera disponibilità di lavoro in vari settori legati all'industria (l'incidenza dei motivi di lavoro sul totale regionale è del 58,8% ed è seconda solo a quella che si registra in Lombardia).

Anche qui, tuttavia, l'immigrazione inizia a conoscere le prime tappe di stabilità sul territorio: nonostante problemi anche notevoli legati al reperimento degli alloggi³⁰, sono aumentati i ricongiungimenti familiari (lo scorso anno hanno registrato un ritmo d'aumento maggiore di quello dei motivi di lavoro) e attualmente registrano un'incidenza sul totale dei permessi di soggiorno che è addirittura superiore a quella dell'Emilia Romagna.

Procedendo nell'esame delle aree che hanno riportato il miglior punteggio nell'indice, troviamo il Sud. Il caso regionale più interessante è rappresentato dall'Abruzzo (6° in graduatoria), nel quale la bassa quantità dei soggiornanti di lungo soggiorno, considerata insieme alla quota tuttavia rilevante di permessi per ricongiungimento familiare e di acquisizioni di cittadinanza, induce a ritenere che il fenomeno migratorio, sebbene relativamente recente, abbia conosciuto un rapido radicamento. Le possibilità di inserimento occupazionale sono in ogni caso legate ad attività prevalentemente a carattere stagionale³¹, sia sulla costa (indotto legato al turismo estivo) che nell'entroterra (agricoltura, pastorizia, turismo invernale) e ciò può finire per frenare il processo di insediamento stabile sul territorio, nonché contribuire, in alcuni casi, allo scivolamento degli immigrati in attività devianti (nella relativa graduatoria, l'Abruzzo è infatti in una posizione poco confortante: 14°).

In realtà, a ben vedere, anche le altre Regioni meridionali riportano i valori più elevati negli stessi indicatori dell'Abruzzo: nel Sud, quindi,

30. Inte.Mi.Gra, *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle Regioni adriatiche*, vol. II, p. 168: "Se l'inserimento nel mercato del lavoro è agevole (...) il mercato della casa si mantiene chiuso nei confronti degli immigrati (...). Le soluzioni abitative che gli immigrati trovano sono spesso peggiori o più costose di quelle ottenibili dalla popolazioni locali con le stesse caratteristiche di lavoro o di reddito".

31. Consiglio Territoriale per l'immigrazione della Provincia dell'Aquila, *L'immigrazione nella Provincia dell'Aquila. Rapporto 2002*, p. 20: "sotto questo profilo, l'Abruzzo sembra rientrare, almeno in parte, nel modello occupazionale ricorrente nel sud Italia". Per un approfondimento del contesto regionale, cfr. Gaffuri L. e Scutti P. (a cura di), "Abruzzo" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003, p. 457.

sembra attestarsi generalmente un modello di insediamento che, nella frammentarietà del mercato del lavoro, trova il suo perno nella rete di relazioni personali instaurate *in loco*. Le realtà che rimangono meno coinvolte da questo processo, riportando valori molto bassi in tutti gli indicatori di stabilità sociale, sono rappresentate da Calabria e Puglia.

Per quanto riguarda le Isole, la loro appartenenza a livelli elevati della graduatoria (la Sardegna è 2°) rende opportuno operare delle distinzioni con le Regioni del Sud. Fra gli indicatori, quelli che fanno lievitare le loro posizioni sono soprattutto quelli di lungo soggiorno, di ricongiungimento familiare e di cittadinanza (per la sola Sardegna).

Inoltre, diversi punti di contatto appaiono fra la Sardegna e la Val d'Aosta (le due Regioni d'eccellenza dell'indice): il fatto di avere una discreta quota di soggiornanti per residenza elettiva (per entrambe è poco più del 10% del totale) e di immigrati stabilitisi da oltre 10 anni che, evidentemente, vi hanno trovato condizioni favorevoli per rimanere e appunto consolidare il proprio soggiorno, nonostante i rispettivi mercati del lavoro non siano vivaci come in altre parti d'Italia. Tuttavia in entrambe le regioni vi sono dei settori molto attivi in particolari periodi dell'anno, come il turismo e l'agricoltura. Per quanto riguarda la Sardegna va anche considerato il peso che esercita la componente di statunitensi sul totale dei soggiornanti per ricongiungimento familiare, che di certo non persegue la decisione di radicarsi definitivamente sul territorio.

Infine, molto basse sono le posizioni raggiunte dalle Regioni del Centro: un dato forse inatteso, considerati i valori più pregnanti riportati, ad esempio, negli indicatori di polarizzazione e (soprattutto) di diversificazione culturale.

Si ha dunque a che fare con un'area geografica che, in generale, esercita un'attrattiva importante sui flussi migratori, per ragioni storico-culturali e per la particolare posizione geografica, favorendo altresì gli arrivi di molte nazionalità e non di particolari gruppi etnici (come accade invece alle regioni della dorsale adriatica), ma che svolge anche una funzione di smistamento delle presenze immigrate, che non riescono a trovarvi tutte le condizioni per realizzare in loco un insediamento stabile.

Nel Lazio, in particolare, pur concentrandosi 1/6 degli immigrati soggiornanti in Italia e registrandosi la loro più alta incidenza sulla popolazione locale (è il 7,5% a fronte del 4,2% a livello nazionale), si hanno - in propor-

zione - meno ricongiungimenti familiari, più motivi di studio e di missione religiosa di quanti se ne registrino nelle altre regioni. Inoltre il mercato del lavoro laziale (almeno quello “ufficiale”) risulta meno dinamico e stabile di quello di altre grandi Regioni del Nord, come attesta la circostanza che solo il 7% delle assunzioni effettuate nell’arco del 2002 sono rimaste in vigore al termine dell’anno. Se a ciò si aggiunge l’elevata età media degli immigrati (gli ultrasessantenni sono circa 1/7 del totale, mentre i 19-40enni, che sono nel pieno dell’età lavorativa, sono il 57,7%, 7 punti percentuali in meno della media italiana), se ne deduce una “diminuita capacità della Regione di proporsi come territorio di radicamento stabile per gli immigrati”³².

Né tanto diverso appare il contesto toscano (che segue il Lazio in graduatoria), in cui si registra un minor numero di soggiornanti ed una loro più contenuta diversificazione culturale. La differenza più marcata dal contesto laziale è una maggiore qualità dell’inserimento lavorativo dei soggiornanti, collegata anche ad un’incidenza più elevata dei 19-40enni sul totale (64,5%); tuttavia si registra anche una minore durata dei soggiorni di lunga durata, che testimonia una vocazione migratoria tutto sommato recente da parte della Toscana.

In conclusione vale la pena invece enfatizzare l’ottima posizione in graduatoria (5°) di un’altra Regione del Centro: le Marche.

Il ritratto che emerge di questa Regione, rifacendoci anche alle risultanze di altri indicatori, è che sia una realtà anomala nel contesto geografico cui appartiene. Intanto, affacciandosi sul versante adriatico è caratterizzata, come le restanti altre, da una contenuta diversificazione di nazionalità di soggiornanti (la maggior parte proviene dall’Est Europa); ma ha un’economia in deciso sviluppo, soprattutto nel settore dell’industria, che la avvicina al modello produttivo del Nord Est. Le potenzialità del mercato del lavoro hanno richiamato diversi immigrati, che trovando condizioni economiche soddisfacenti ed evidentemente anche una buona qualità della vita (a dimensione prettamente provinciale, mancando in Regione un vero e proprio centro metropolitano) ha cominciato ad attivare i ricongiungimenti familiari.

Si tratta dunque di un’immigrazione piuttosto recente (nel lungo soggiorno la Regione è fra gli ultimi posti), destinata a crescere, se si manterrà inalterato il livello di sostenibilità del sistema produttivo.

32. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003, p. 414.

L'ACQUISIZIONE DI CITTADINANZA

La cittadinanza è la condizione giuridica di chi appartiene ad uno Stato: essa riconosce al titolare il godimento di una serie di diritti soggettivi (elettorato attivo e passivo, uso dei beni demaniali, assunzione di pubblici impieghi, ecc.) e contestualmente implica anche una serie di doveri.

L'istituto della cittadinanza come piena e riconosciuta partecipazione di una persona ad una collettività organizzata lo si ritrova già nella storia antica, anche se un simile status ha posseduto significati diversi a seconda delle epoche storiche e dei contesti politico-culturali che ha conosciuto.

Ai latini, ad esempio, veniva concesso il godimento di alcuni diritti civili e politici ma non di altri (come lo *ius connubii*); in epoca romana, dopo molti secoli in cui fu mantenuto un ordinamento che prevedeva diverse categorie di cittadini a diritti incompleti, venne stabilita, con Giustiniano, una sola categoria di non cittadini, quella dei barbari.

Anche nel diritto intermedio permase la distinzione tra chi apparteneva ad una associazione giurata e chi invece, al di fuori di questa, era privato della possibilità di ascendere alle cariche pubbliche o di trasmettere, ad esempio, il proprio patrimonio agli eredi, perché su di esso gravava il diritto di albinaggio esercitato dallo Stato.

In tutte queste applicazioni, “cittadino” si è configurato sempre più come l'opposto di “straniero”.

Nella storia moderna dell'Italia occorre attendere il codice civile del 1865 per vedere riconosciuti allo straniero gli stessi diritti civili attribuiti ai cittadini italiani (art. 3), benché questi fossero sempre sottoposti al principio di reciprocità (art. 16 delle disposizioni preliminari).

In seguito sono state promulgate soltanto due leggi organiche in materia, la prima delle quali risale al 1912 (legge n. 555), quando, in un'epoca caratterizzata da una consistente emigrazione italiana, il legislatore stabilì che criterio fondamentale di attribuzione della cittadinanza fosse la nascita da un cittadino italiano, indipendentemente dal paese ove questa fosse avvenuta. Tutti i componenti del nucleo familiare seguivano lo stato giuridico del padre/marito.

Dopo ben ottant'anni è intervenuta la legge di riforma n° 91 del 1992 la quale, nonostante le mutate vicende migratorie dell'Italia (divenuto ormai Paese di immigrazione), ha mantenuto il principio dello *ius sanguinis* come criterio principale di attribuzione della cittadinanza, mentre il principio dello *ius soli*, basato sulla nascita in Italia, non ha trovato soddisfazione se non in alcune circoscritte ipotesi-limite. Tutto ciò mentre nel resto dell'Europa, a fronte di un processo di stabilizzazione dell'immigrazione, si consolidava invece sempre più, sin dagli anni '50, l'istituto del doppio *ius soli* per cui sono automaticamente cittadini alla nascita i figli di genitori a loro volta nati nel Paese di immigrazione.

La stessa Germania, storicamente diffidente verso la possibilità di concedere la cittadinanza agli immigrati soggiornanti nel proprio paese, con una riforma del 1990 ha previsto la cittadinanza per i figli degli immigrati che avessero avuto almeno 8 anni di residenza legale. I figli degli immigrati nati in Italia, invece, possono chiedere la cittadinanza solo al compimento del 18° anno di età.

In generale, ad eccezione di coloro che acquistano lo *status civitatis* perché hanno un genitore o un nonno che siano stati italiani per nascita, nel nostro Paese le principali modalità di acquisizione restano la naturalizzazione e il matrimonio con un cittadino italiano. E di fatto ben oltre il 90% delle acquisizioni avviene a tutt'oggi proprio mediante matrimonio, in quanto le condizioni richieste dalla legge per la naturalizzazione, pur riguardando, in pura linea di principio, una gran parte di cittadini stranieri oggi residenti in Italia, sono così poco praticabili che solo raramente si riesce, per tale via, a ottenere lo *status* agognato.

I limiti anacronistici dell'attuale legge sono diventati ancora più evidenti se si considera che, per il sempre più consistente flusso di immigrati verso il nostro Paese, essi raddoppiano il loro numero ogni 10 anni circa. Attualmente gli stranieri che inoltrano il maggior numero di domande di cittadinanza appartengono ai seguenti Paesi:

Primi 10 Paesi	Totali	di cui per matrimonio	% sul TOTALE
ALBANIA	702	668	6,6
MAROCCO	619	446	5,8
BRASILE	601	593	5,6
CUBA	540	540	5,1
POLONIA	516	491	4,8
SVIZZERA	511	502	4,8
FED. RUSSA	439	435	4,1
ARGENTINA	409	395	3,8
REP.DOMINICANA	392	385	3,7
PERU'	303	290	2,8
ALTRI	5.613	4.983	52,9
TOTALE	10.645	9.728	100,0

Anche gli indirizzi espressi dagli organi della UE in materia di immigrazione, tesi a promuovere l'equo trattamento dei cittadini dei Paesi terzi, contrastano con la l. 91/92 laddove essa distingue tra stranieri comunitari ed extracomunitari. In particolare, uno dei punti fortemente critici riguarda proprio i 10 anni continuativi di residenza legale in Italia richiesti per inoltrare la domanda di naturalizzazione.

Proprio i tempi eccessivamente lunghi, insieme alla complessità procedurale per l'esame della domanda, finiscono per scoraggiare i ben 350 mila cittadini stranieri residenti in Italia da più di 10 anni (dato ISTAT al 31.12.2000) che perciò, laddove ricorrano le condizioni, preferiscono accedere a questo *status* attraverso il matrimonio con un cittadino italiano, rischiando in questo modo di alimentare la prassi (e il mercato) dei cosiddetti "matrimoni di comodo".

A conferma di ciò intervengono i dati relativi all'anno 2002: su 905 reiezioni totali, ben 762 sono ascrivibili a coloro che hanno richiesto la cittadinanza per naturalizzazione, mentre solo 143 si basano sul matrimonio.

In sostanza è come dire che in media ogni 100 richieste di cittadinanza per matrimonio ne è stata respinta solo una, mentre su 100 richieste per naturalizzazione quelle respinte sono state ben 45.

Negli ultimi anni non sono mancate alcune proposte di modifica della legge 91/92, che puntano sia all'introduzione del criterio dello *ius soli* per l'attribuzione della cittadinanza italiana ai minori stranieri nati in Italia, così come è già avvenuto in altri Paesi quali la Gran

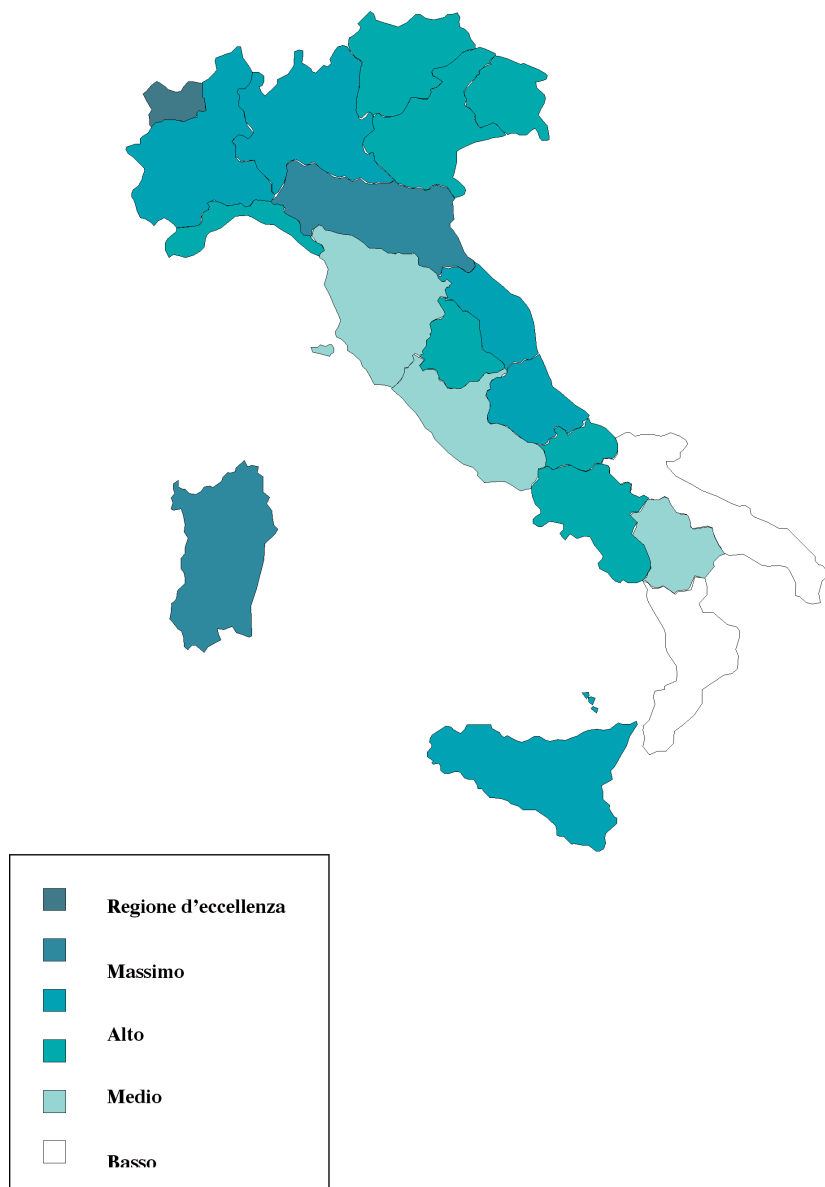
Bretagna e, più recentemente, la Germania; sia alla riduzione dei vincoli di lunga residenza per gli immigrati che intendono ottenere la naturalizzazione. In sintesi, le nuove proposte sono le seguenti:

- possibilità di acquisto della cittadinanza italiana da parte di bambini nati in Italia da genitori stranieri legalmente residenti, di cui almeno uno sia a sua volta nato in Italia;
- possibilità di acquisto della cittadinanza italiana da parte di quanti, nati in Italia, vi hanno risieduto legalmente per almeno cinque anni prima del compimento dei 18 anni, purché durante tali anni abbiano frequentato la scuola italiana;
- possibilità di acquisto della cittadinanza da parte di chi nasce in Italia da genitori stranieri regolarmente residenti in Italia da almeno cinque anni, i quali possono presentare richiesta a favore del figlio a partire dal 5° anno di età di quest'ultimo, in coincidenza con il suo inserimento scolastico;
- riduzione del requisito della residenza legale, per gli immigrati che intendono naturalizzarsi in Italia, dagli attuali 10 anni a 7 o 5 anni; riduzione della durata dell'iter amministrativo ad 1 anno e previsione di un test di conoscenza della lingua e della cultura italiana;
- aumento fino a due anni del tempo di stato coniugale e di residenza in Italia per la naturalizzazione per matrimonio (attualmente occorrono solo 6 mesi di residenza in Italia dopo il matrimonio). Tutte le Regioni italiane, anche se in diversa misura, sono coinvolte in questo fenomeno, che complessivamente ha visto il numero delle acquisizioni passare da 4.000 nel 1991 a 12.000 nel 1998 per attestarsi sui 10.000 casi annualmente nel 2001 e nel 2002.

Nell'arco di questi 10 anni più di 15.000 concessioni hanno avuto luogo a seguito di domande presentate dall'estero (una ogni sei) e la media annua del periodo risulta pari a 6.547 concessioni per domande presentate in Italia e 1.364 dall'estero: di queste una percentuale oscillante tra l'80 e il 90% è stata conseguita per effetto di matrimoni misti tra un cittadino italiano e un coniuge straniero.

L'elevata percentuale di donne attesta come i matrimoni a seguito dei quali si è fatta richiesta della cittadinanza hanno riguardato principalmente uomini italiani e donne straniere provenienti, per lo più, dall'Europa Centro Orientale e dal Sud America.

INDICE DI STABILITA' SOCIALE



Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati vari.

INDICE DI INSERIMENTO LAVORATIVO

Il lavoro è, tra gli indici di integrazione, quello a carattere più sensibile perché l'opinione pubblica, in presenza di un buon inserimento occupazionale, tende a giudicare positivamente la presenza degli immigrati; in caso contrario, si arriva senza mezzi termini alla conclusione opposta. Una impostazione simile, seppure in parte scontata, è molto generica e scarsamente utile ai fini conoscitivi: la sostanza del problema, infatti, consiste nell'individuare gli indicatori più appropriati a valutare il grado complessivo di inserimento lavorativo.

In tutti gli anni '90 gli studi statistici, economici, sociologici, e di conseguenza anche le decisioni dei politici, si basavano su dati spesso incompleti e talora anche, in qualche modo, "fuorvianti".

In particolare, erano frequentemente utilizzati i dati degli Uffici Provinciali del Lavoro e della Massima Occupazione riguardanti i lavoratori autorizzati a venire dall'estero per entrare nel mercato del lavoro italiano e tutti gli altri avviati tramite la rete ufficiale del collocamento, mentre non erano disponibili le informazioni sui movimenti occupazionali effettuati per le vie non ufficiali, peraltro diventate le più praticate.

Inoltre questi dati parziali, pur attendibili circa la ripartizione per sesso, per settori di inserimento, per durata del contratto e per mansioni ricoperte, non lo erano quanto alla reale qualifica degli interessati e al grado di istruzione scolastica, per lo più superiori a quelli ufficialmente registrati. Spesso infatti gli immigrati, coscienti di essere comunque destinati a svolgere ruoli di manovalanza, erano scarsamente interessati a

dichiarare la loro preparazione scolastica (e ad iniziare, così, la faticosa procedura per il riconoscimento dei titoli) per cui si limitavano per lo più ad affermare di aver frequentato la scuola elementare.

Tutto ciò influì notevolmente sulla creazione dell'immagine dell'immigrato analfabeta o semianalfabeta, mentre diverse indagini empiriche, oltre che gli studi condotti sugli archivi degli immigrati residenti presso differenti comuni, hanno consentito di accertare, tra gli immigrati stessi, un livello di preparazione scolastica più alto rispetto agli italiani.

Infine, un'ulteriore questione riguardava la rilevazione del livello di disoccupazione degli immigrati, per la cui determinazione si faceva perno sugli iscritti alle liste di collocamento, a differenza di quanto avveniva (e continua ad avvenire) per gli italiani, riguardo ai quali l'ISTAT si basa invece su un'indagine campionaria. Avveniva così che, facendo affidamento su liste poco attendibili, il numero degli immigrati disoccupati risultava "gonfiato", il che alimentava il pregiudizio che la forza lavoro immigrata premesse indebitamente su un mercato occupazionale che non aveva per loro se non disponibilità marginali. Per correggere il criterio è stato sufficiente iniziare a calcolare il tasso di disoccupazione sul numero dei permessi di soggiorno rilasciati o rinnovati agli immigrati registratisi come disoccupati o alla ricerca di lavoro: si tratta di una rilevazione più attendibile, considerato che la registrazione come soggiornanti occupati viene accettata dagli uffici della questura solo dietro esibizione di prove documentali sul rapporto di lavoro, per cui resta escluso che nell'archivio del Ministero dell'Interno si determini una ripartizione surrettizia tra stranieri occupati e disoccupati.

Tuttavia ancor oggi, a differenza di quanto avviene in altri Paesi, in Italia il Ministero del Lavoro non dispone del numero complessivo degli immigrati occupati. Una banca dati che potenzialmente può supplire a questa carenza è quella dell'INPS che l'ha strutturata in diversi archivi (lavoratori dipendenti da aziende, lavoratori domestici, lavoratori agricoli, lavoratori autonomi) i quali, in funzione di una ricerca attualmente in corso, stanno per esser collegati tra di loro e con altri (Denuncia Nominativa Assicurati dell'INAIL, Infocamere, ecc.). Si tratta, quindi, di di un'ampia, promettente e in parte inesplorata banca dati che si sta attrezzando anche per essere più puntuale in fase di aggiornamento.

Della ricerca che l'INPS ha in corso possiamo riportare le indicazioni sul numero complessivo dei lavoratori extracomunitari per i quali è stato pagato almeno un contributo.

Alla fine del 2002 i permessi rilasciati ai cittadini stranieri sono risultati 665.000 (i dati sono arrotondati al migliaio) per lavoro dipendente, 109.000 per lavoro autonomo e 472.000 per motivi familiari. Estrapolando il numero dei cittadini comunitari (60.000 lavoratori dipendenti, 9.000 autonomi e 33.000 soggiornanti per motivi familiari) e partendo dal presupposto minimale, sostenuto da alcuni studiosi sulla base di indagini empiriche (ad esempio, Laura Zanfrini per la Lombardia e Bruno Anastasia per il Veneto), che non meno del 30% delle persone presenti per motivi familiari svolga un'attività lavorativa, è stato ipotizzato che si trovi al lavoro tra la metà (240.000 persone) e i due terzi (344.000) dei familiari, per cui le unità lavorative aumentano, in quest'ultimo caso, a 1.100.000.

E' però risaputo, sulla base delle verifiche effettuate dall'ISTAT, che all'archivio del Ministero dell'Interno, nella registrazione di fine d'anno, sfugge, a causa delle lentezze della procedura dei rinnovi, circa il 10% dei permessi, per cui al conteggio dei lavoratori stranieri effettivi si possono considerare almeno altre 90.000 persone, alle quali possono essere aggiunti circa 20.000 minori e 15.000 studenti, sulla base di quanto la legge consente a questi ultimi in tema di lavoro.

L'INPS nel 2002 ha registrato 1.224.751 lavoratori extracomunitari che hanno versato almeno un contributo e in effetti, attraverso i passaggi appena indicati, si arriva a far concordare il dato dell'Istituto previdenziale con quello dei soggiornanti effettivamente al lavoro.

A questo punto della riflessione è utile richiamare l'attenzione su due aspetti:

- la maggior parte delle persone presenti per motivi familiari si dedica al lavoro, per cui appare improntata a grande saggezza la decisione del legislatore di consentire loro di esercitare un'attività fin dal loro arrivo in Italia senza far valere, come si fa in altri Paesi, un periodo di attesa di un anno, il che costituisce una misura apprezzabile contro il ricorso sistematico al lavoro nero;
- il problema principale non è tanto quello di entrare nel sistema previdenziale bensì quello di restarvi. Nella fase iniziale sono tanti i motivi formali che possono portare i datori di lavoro a pagare per un certo periodo i con-

tributi previdenziali, anche su pressione degli stessi lavoratori. Nelle fasi successive si determina, per così dire, un rigurgito di interessi particolari che portano il datore di lavoro ad occupare in nero le persone e a risparmiare così sui contributi, con una certa remissività degli stessi immigrati, almeno fin tanto che dura la validità del loro permesso di soggiorno.

Per il resto, la totalità delle registrazioni non è disponibile neppure per i nuovi contratti di lavoro effettuati nel corso di un anno, anche se al riguardo l'archivio INAIL/Denuncia Nominativa Assicurati (comunemente conosciuto come "contatore occupazionale") ha consentito di fare notevoli passi in avanti. Tra le lacune ancora da colmare si segnalano le seguenti: il criterio della nascita all'estero invece della titolarità di una cittadinanza straniera; la mancanza, tra i contratti censiti, di quelli facenti capo alle agenzie di lavoro interinale, che secondo stime sarebbero circa 100.000 l'anno; la fusione, in un'unica categoria complessiva, degli stranieri assunti come collaboratori o collaboratrici domestiche con quelli assunti in agricoltura, sulla base del fatto che entrambe le tipologie non abbisognano dell'attribuzione di un codice INPS, il che però produce una distorsione nella ripartizione per settori.

Quanto esposto è sufficiente per concludere che il dato statistico, spesso accreditato come "dato obiettivo" senza alcuna riserva, va invece preso in considerazione con un margine di criticità più o meno ampia a seconda della natura delle fonti dalle quali è stato desunto.

Fatta questa precisazione, è evidente che anche gli indicatori qui utilizzati, sebbene opportunamente selezionati tra quelli più attendibili e significativi, vadano nondimeno considerati nel loro valore sempre e comunque relativo, quali strumenti di misurazione dell'inserimento occupazionale.

Innanzitutto, per valutare la situazione complessiva dei lavoratori immigrati nel mercato occupazionale italiano, è opportuno tener presente che il fenomeno si inserisce in un contesto caratterizzato, a grandi linee, da questi fattori: crescente aumento percentuale della forza lavoro immigrata sulla forza lavoro complessiva; aumento dell'aliquota detenuta dagli immigrati sul totale delle assunzioni annuali (11,5% nel 2002); visibilità della componente immigrata in tutti i settori (e non solo nelle cosiddette nicchie etniche) e in tutti i territori (non solo in quelli occupazionalmente forti); crescente partecipazione delle donne immigrate all'inserimento nel mercato lavorativo; massiccio coinvolgimento

nei settori occupazionali più precari; tendenza, in piena evoluzione, ad organizzarsi anche in proprio.

Dal quadro d'insieme è però necessario passare ai singoli contesti regionali, relativamente ai quali è possibile apprezzare come questi e altri elementi si compongano diversamente fino a costituire modelli territoriali di inserimento più o meno riusciti. A tal fine è stato elaborato l'indice di inserimento lavorativo degli immigrati per Regioni, alla costruzione del quale concorrono cinque indicatori che, seppur prescelti - come detto - tra i più significativi sulla base delle conoscenze disponibili, non sono esenti da approssimazione e non esauriscono tutti gli aspetti meritevoli di essere approfonditi.

Sappiamo, ad esempio, che anche un certo numero di soggiornanti per motivi familiari è dedito al lavoro, che alla rilevazione dei disoccupati effettuata a fine anno sfuggono le variazioni infrannuali, che il saldo occupazionale non è l'esatto corrispettivo di un nuovo posto di lavoro, che la propensione all'imprenditorialità potrebbe essere desunta anche dalle nuove iscrizioni di imprenditori immigrati alle Camere di Commercio Industria Agricoltura e Artigianato (e, peraltro, anche questo sarebbe un indicatore parziale), che gli infortuni riferiti ai nati all'estero inglobano anche un certo numero di cittadini italiani rimpatriati dai Paesi esteri nei quali erano emigrati i loro genitori.

Ciononostante, fatta salva una riserva di criticità, si è ritenuto opportuno selezionare in ogni caso questi indicatori piuttosto che altri al momento o meno attendibili o più difficilmente confrontabili, perché, opportunamente collegati e temperati tra di loro, consentono una lettura integrata e sufficientemente equilibrata della realtà lavorativa territoriale rispetto a una presentazione "atomizzata" di dati.

Indicatore di potenziale occupazionale

Nel 2002 erano 834.478 i cittadini stranieri che avevano un permesso di soggiorno per motivi di lavoro: 212.000 in Lombardia, 118.000 nel Lazio, circa 91.000 in Veneto ed Emilia Romagna, tra i 58.000 e i 62.000 in Toscana e Piemonte, tra i 23.000 e i 28.000 in Sicilia, Campania, Marche, Trentino e Friuli, e, ai livelli più bassi della graduatoria, 1.700 in Basilicata, 1.600 in Val d'Aosta e appena 900 in Molise.

Tuttavia, piuttosto che conoscere il numero assoluto delle forze lavoro (comunque utile per avere un'idea delle dimensioni reali del fenomeno), ciò che l'indicatore in questione mette in rilievo è l'incidenza percentuale della forza lavoro straniera sul totale dei soggiornanti.

In questo modo, infatti, l'indicatore è in grado di mostrare in maniera più perspicua in quale misura l'immigrazione risponda alle sollecitazioni occupazionali dei territori nei quali si insediano gli immigrati. Peraltro occorre tener presente che solitamente, quando si riduce l'incidenza percentuale dei permessi di soggiorno per lavoro, aumenta il numero dei permessi per ricongiungimento familiare, anch'essi tutt'altro che trascurabili sotto l'aspetto occupazionale (come anticipato, i coniugi possono lavorare sin dal primo momento di insediamento in Italia) e ancor di più dal punto di vista dell'integrazione complessiva.

Nella media nazionale ogni 100 soggiornanti 55 rappresentano la forza lavoro, il che attesta la spiccata finalizzazione occupazionale del fenomeno migratorio. E' su questa finalizzazione che l'indicatore prescelto impernia la graduatoria, andando quindi oltre la mera indicazione numerica dei lavoratori presenti.

Potenziale occupazionale			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Trentino AA.	62,0	20
2	Lombardia	61,0	19
3	Emilia R.	60,2	18
4	Veneto	58,8	17
5	Piemonte	57,3	16
6	Val d'Aosta	53,8	15
7	Sicilia	53,7	14
8	Marche	52,8	13
9	Umbria	52,1	12
10	Toscana	51,8	11
11	Liguria	50,2	10
12	Lazio	49,5	9
13	Basilicata	48,8	8
14	Puglia	48,5	7
15	Friuli V.G.	47,9	6
16	Campania	47,8	5
17	Abruzzo	46,4	4
18	Calabria	42,9	3
19	Sardegna	40,4	2
20	Molise	38,3	1

Ora, però, l'incidenza percentuale dei permessi di soggiorno per lavoro è territorialmente molto differente.

In particolare, troviamo un gruppo cospicuo di regioni collocate nella zona mediana della graduatoria, con valori (50-54%) vicini alla media nazionale (si tratta, in ordine decrescente, di Valle d'Aosta, Sicilia, Marche, Umbria, Toscana e Liguria); un altrettanto consistente gruppo di Regioni con valori (46-49%) un po' al di sotto della media nazionale (Lazio, Basilicata, Puglia, Friuli Venezia Giulia, Campania e Abruzzo); due grandi Regioni del Nord con valori (57-59%) medi piuttosto alti (Veneto, per il versante orientale, e Piemonte per quello occidentale); e infine tre Regioni settentrionali con incidenza (60-62%) massima (Trentino Alto Adige, Lombardia ed Emilia Romagna) cui fanno da contraltare altre tre Regioni, stavolta meridionali, con valori (38-43%) minimi (Calabria, Sardegna e Molise).

Come si nota, le grandi Regioni del Nord Ovest e del Nord Est sono quelle a più spiccata finalità occupazionale; quelle del Centro, insieme alla Sicilia e alle Regioni più piccole del Nord (Valle d'Aosta e Liguria) si collocano a livello intermedio; e il Sud, insieme a Lazio e Friuli Venezia Giulia, in posizione più debole.

La situazione del Lazio, tuttavia, non deve stupire più di tanto, perché in questa Regione la considerevole quota di stranieri presenti per motivi religiosi (quasi il 20% di tutti i soggiornanti: non si dimentichi che Roma è anche la capitale del cattolicesimo mondiale) finisce per dimensionare sensibilmente l'incidenza degli altri motivi.

Mentre in Friuli Venezia Giulia, territorio di frontiera confinante con il Veneto (Regione tra le più produttive e ricche d'Europa, che detiene il più alto grado di polarizzazione in tutta Italia - cfr. il rispettivo indice - grazie alle notevoli opportunità occupazionali che gli immigrati trovano nella piccola e media impresa locale), sconta la minore capacità di trattenere al suo interno la manodopera straniera e quindi in una certa misura funge, quanto all'inserimento lavorativo, anche da zona di smistamento e di passaggio verso le vicine aree del Triveneto. Se a questo si aggiunge, poi, che i familiari a seguito dei militari statunitensi impegnati nelle basi del Friuli Venezia Giulia (Aviano) incrementano il "peso" percentuale che i motivi familiari posseggono tra i soggiornanti del-

la Regione, allora si comprende come mai in essa l'incidenza per motivi di lavoro resti al di sotto della media nazionale.

Indicatore di occupazione effettiva

Conosciuto il numero degli immigrati presenti per motivi di lavoro, ai fini dell'effettivo inserimento occupazionale occorre sapere quanti tra di essi siano realmente occupati, perché è da tale concreta collocazione che deriva l'apporto degli immigrati alla creazione della ricchezza del Paese. Torna utile, a tal fine, il tasso di disoccupazione che si definisce come l'incidenza degli stranieri registrati come disoccupati sul totale degli stranieri che soggiornano per motivi di lavoro. Ovviamente a queste registrazioni ufficiali sfugge il lavoro sommerso, stimato dall'ISTAT in un sesto del totale e al quale gli immigrati, a causa della precarietà della loro situazione, sono esposti più degli italiani.

La regola è che là dove è più basso il tasso di disoccupazione è, di conseguenza, più elevata l'occupazione effettiva.

Alla fine del 2002 tra i cittadini stranieri titolari di permesso per motivo di lavoro registrati dal Ministero dell'Interno (834.478), quelli privi di occupazione erano 43.116, pari al 5,2% della forza lavoro immigrata, un valore quasi dimezzato rispetto al tasso di disoccupazione dei lavoratori italiani (9,0%). Anche in questo caso le posizioni delle singole Regioni risultano notevolmente differenziate rispetto a questo valore.

In particolare risultano in linea con la media nazionale (intorno al 5%) il Molise e l'Umbria; al di sotto della media (intorno al 4%), e quindi con un alto tasso di occupazione effettiva, Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Toscana, Lombardia, Emilia Romagna e Puglia; sensibilmente al di sotto della media (2-3%), e quindi con la massima occupazione effettiva, Marche (regione d'eccellenza con un tasso di disoccupazione pari ad appena il 2,6%), Abruzzo, Trentino Alto Adige e Veneto.

Le altre Regioni, tutte con tassi di disoccupazione più alti del valore generale (intorno al 6-7%: Piemonte, Lazio, Basilicata e Liguria; con l'8% e oltre: Sicilia, Valle d'Aosta, Campania e Calabria), presentano un grado di occupazione effettiva rispettivamente basso e minimo.

In particolare colpisce la situazione della Calabria che, ultima in graduatoria, detiene un tasso di disoccupazione (18,8%) che praticamente “doppia” quello della penultima regione (la Campania con il 9,7%).

Questo rilievo stride, in particolare, con il fatto che la Calabria vanta un alto grado di polarizzazione, come evidenziato a commento del relativo indice: sembra infatti paradossale che una Regione la cui forza lavoro immigrata, pur relativamente esigua rispetto all’intera popolazione straniera ivi presente, sia peraltro caratterizzata da un’incidenza tanto alta di disoccupazione, possa nondimeno esercitare un considerevole potere di attrazione sugli stranieri a livello nazionale, anche al di là dei flussi che la interessano per la sua particolare posizione geografica.

Non è inverosimile ipotizzare, dunque, una diffusione oltremodo ampia, tra gli immigrati presenti sul territorio, della pratica del lavoro sommerso (ossia un vero e proprio mercato parallelo del lavoro nero), come del resto dimostrano i livelli “record” registrati dalle domande di regolarizzazione presentate nel 2002 (cfr. capitolo sull’indice di polarizzazione). D’altra parte la grande incidenza di lavoratori autonomi (ben il 31% dell’intera forza lavoro immigrata della Calabria, concentrati soprattutto nella Provincia di Catanzaro), insieme alla notevole tenuta del locale mercato lavorativo straniero, collocano il territorio calabrese in una posizione comunque alta nella graduatoria dell’inserimento lavorativo generale. A tal riguardo si consideri che, nonostante l’incidenza degli immigrati sul totale regionale delle assunzioni e dei saldi (3,2% e 6,2%) sia bassissima rispetto alle medie nazionali (11,5% e 26,8%), oltre un quarto delle assunzioni annue degli stranieri sopravvive, a fine anno, alle contestuali cessazioni, il che mostra la notevole capacità degli immigrati locali di fare propri i posti di lavoro a più lunga durata.

Tornando all’indicatore di occupazione effettiva, si può osservare, più in generale, che le Regioni ai primi posti della classifica non corrispondono a quelle che primeggiano in base al mero potenziale occupazionale, il che mostra come in alcuni territori un tale potenziale trovi una più completa utilizzazione e in altri, invece, resti “congelato” in una più larga fascia dei lavoratori che rimangono disoccupati.

Occupazione effettiva			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Marche	2,6	20
2	Abruzzo	2,9	19
3	Trentino AA.	3,2	18
4	Veneto	3,5	17
5	Friuli V.G.	4,1	16
6	Sardegna	4,26	15
7	Toscana	4,28	14
8	Lombardia	4,29	13
9	Emilia R.	4,51	12
10	Puglia	4,52	11
11	Molise	5,1	10
12	Umbria	5,5	9
13	Piemonte	6,1	8
14	Lazio	6,9	7
15	Basilicata	7,0	6
16	Liguria	7,3	5
17	Sicilia	8,0	4
18	Val d'Aosta	8,2	3
19	Campania	9,7	2
20	Calabria	18,8	1

Nel complesso, il Nord Ovest e il Centro sono in linea con il tasso medio di disoccupazione straniera del 5%; il Nord Est ha un valore più basso (4%), mentre per il Sud e le Isole la situazione è peggiore (8%).

Per tutte le aree territoriali, se si tiene conto delle numerose persone costrette a lavorare in nero e di quelle che la regolarizzazione ha fatto emergere, appare più evidente l'inconsistenza di chi sostiene l'equazione per cui l'immigrato è un nullafacente.

In conclusione, come già anticipato, occorre poi tener presente che i criteri di rilevazione della disoccupazione utilizzati dall'ISTAT sono comunque diversi da quelli qui usati per gli immigrati. Per l'Istituto di statistica le persone in cerca di occupazione sono, infatti, quelle che contemporaneamente: sono alla ricerca di un lavoro; hanno effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro attiva nelle quattro settimane precedenti la rilevazione; sono immediatamente disponibili ad accettare un lavoro (oppure hanno già trovato un lavoro, che però inizierà nel futuro).

In questo caso si fa riferimento alla capacità del mercato occupazionale di creare quelli che, seppur con una certa approssimazione, possono essere chiamati “nuovi posti di lavoro”. In concreto, perché nell’anno di riferimento la tenuta del mercato occupazionale sia positiva, bisogna che alla fine dell’anno i rapporti di lavoro rimasti in essere siano superiori a quelli cessati. Nel 2002 il saldo occupazionale degli stranieri (cioè la differenza contabile tra assunzioni e cessazioni di lavoro per immigrati, intervenute queste per licenziamento, dimissioni, scadenza termine, pensionamento o morte del dipendente) è stato positivo e pari a 109.217 nuovi posti di lavoro in più a fine anno, derivanti dalla differenza tra i 599.597 nuovi contratti stipulati e i 490.380 contestuali contratti rescissi (che in parte possono riferirsi anche ai rapporti avviati prima del 2002).

Come già osservato, si tratta di una nozione che si avvicina a quella di “nuovo posto di lavoro” sebbene in senso non del tutto esatto, non solo in quanto una stessa persona fisica può avere iniziato e cessato diversi rapporti di lavoro, ma anche perché il rapporto che rimane in essere alla fine dell’anno non necessariamente è a tempo indeterminato. In ogni caso si può affermare che l’indicatore in questione contribuisce senz’altro a misurare il “grado di salute” dei singoli mercati del lavoro regionali.

A titolo di contestualizzazione, è utile non dimenticare che il 58,4% delle assunzioni di stranieri avviene in aziende con meno di 50 dipendenti e che nel 70,8% dei casi vengono assunti dei lavoratori con meno di 36 anni.

In secondo luogo occorre anche tener presente che i dati qui utilizzati sono quelli che l’INAIL ha registrato con una specificazione territoriale, perché, a tenere conto anche dei rapporti privi di tale specificazione, le assunzioni nel 2002 sono state in effetti 659.847, le cessazioni 519.625 e i saldi 140.222. Ovviamente questi ultimi dati, seppur più completi, non sono utilizzabili nella composizione del nostro indice perché privi di indicazioni sulla ubicazione regionale dei movimenti.

In Italia, rispetto alle nuove assunzioni del 2002, i saldi sono pari al 18,2% (all’incirca uno ogni cinque nuovi rapporti di lavoro stipulati). Troviamo le Regioni così ripartite:

- *in linea con la media nazionale (17-19%):* Toscana e Marche (che in-

sieme a Lazio e Friuli Venezia Giulia, le quali presentano tassi di poco inferiori al 16%, costituiscono le Regioni a *media* tenuta del mercato lavorativo);

- *al di sopra della media* nazionale: Lombardia, Liguria, Basilicata, Valle d'Aosta (con valori del 20-21% e *alta* tenuta del mercato); Calabria, Campania, Trentino Alto Adige, Piemonte (oltre il 22% e *massima* tenuta);
- *al di sotto della media* nazionale: Veneto, Emilia Romagna, Sicilia, Abruzzo, Puglia (12-14% e *bassa* tenuta); Molise, Umbria, Sardegna (meno del 10% e tenuta *minima*).

La ripartizione per grandi aree territoriali vede primeggiare solo il Nord Ovest (alta tenuta del mercato lavorativo, con valore medio del 21,5%), mentre Nord Est, Centro e Sud mostrano una tenuta media (in quanto tutte racchiuse nella fascia compresa tra il 16 e il 17%). Solo le Isole (13,2%) attestano una bassa tenuta, segno della maggiore difficoltà degli stranieri ivi presenti a permanere stabilmente nel circuito del mercato lavorativo locale.

Tenuta mercato lavorativo			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Calabria	26,2	20
2	Campania	24,1	19
3	Trentino AA.	23,4	18
4	Piemonte	22,1	17
5	Lombardia	21,7	16
6	Liguria	21,5	15
7	Basilicata	21,1	14
8	Val d'Aosta	20,7	13
9	Toscana	19,1	12
10	Marche	17,2	11
11	Lazio	15,47	10
12	Friuli V. G.	15,46	9
13	Veneto	14,85	8
14	Emilia R.	14,77	7
15	Sicilia	14,0	6
16	Abruzzo	13,0	5
17	Puglia	12,5	4
18	Molise	9,8	3
19	Umbria	9,2	2
20	Sardegna	7,5	1

La sorpresa che, a prima vista, può generare il Nord Est, cade quando si pensa che molti rapporti di lavoro riguardano il settore stagionale (è quanto avviene, in particolare, in Trentino Alto Adige o in Friuli Venezia Giulia) e quindi, essendo per definizione di durata temporanea, non possono costituire “nuovi posti di lavoro”. Va poi tenuto conto che nella lettura delle potenzialità occupazionali di un determinato contesto influiscono, oltreché i posti di lavoro dipendente, anche gli sbocchi che si creano nel settore del lavoro autonomo e imprenditoriale, sui quali verterà il prossimo indicatore.

Sono, quindi, svariati i motivi che inducono a leggere questo indice con grande cautela, circoscrivendolo nella sua effettiva portata relativa (altrimenti non si riesce a spiegare, ad esempio, come Regioni quali la Calabria e la Campania, notoriamente affette da problemi occupazionali, possano essere inquadrare a un livello così soddisfacente quanto al valore evidenziato). Tutto ciò dimostra, ancora una volta, come gli indicatori vadano letti nell'insieme e, ad esempio, come quello in esame debba essere temperato, tra l'altro, con quello sull'occupazione effettiva.

Del resto anche il numero delle assunzioni effettuate ha un suo peso nella valutazione complessiva. A questo riguardo sono tre le “Regioni forti” nelle quali almeno un'assunzione ogni dieci riguarda un lavoratore immigrato: la Lombardia, con la quota “record” del 23,2%; il Veneto, con il 13,7%; e l'Emilia Romagna, con il 12,1%. Tra le altre Regioni si pongono in evidenza il Lazio con il 7,5%, la Toscana con il 7,3% e il Piemonte con il 5,7%. Inoltre alcune altre (Veneto, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige e Marche) la quota spettante sul totale delle assunzioni annuali è più alta rispetto a quella dei soggiornanti stranieri sulla popolazione complessiva.

Indicatore di imprenditorialità

In Italia il tasso di imprenditorialità straniera (calcolato sulle forze lavoro immigrate - 834.478 - soggiornanti in Italia a fine 2002) è pari al 7,8%. Questo dato si basa sull'iscrizione nei registri delle Camere di Commercio Industria Agricoltura e Artigianato di 64.955 “cittadini stranieri effettivi” che operano come imprenditori (titolari d'impresa).

Si tratta di un risultato ottenuto in seguito ad un accurato controllo, condotto congiuntamente dalla Confederazione Nazionale dell'Artigianato e delle Piccole e Medie Imprese (CNA) e dall'*équipe* del Dossier Statistico Immigrazione³³ sull'Archivio di Infocamere, basato sul semplice criterio della nascita all'estero.

In virtù di questo criterio, il numero di imprenditori in oggetto sarebbe di oltre 198.000, ossia più del triplo di quelli "effettivamente stranieri"; un numero, poi, che aumenterebbe di ulteriori 15.000 unità se ai titolari di impresa si aggiungessero anche i soci stranieri, che qui non prendiamo ugualmente in considerazione.

Piuttosto, è utile rammentare che il numero degli stranieri autorizzati a soggiornare in Italia per l'esercizio di attività autonoma-imprenditoriale era di 108.615 alla fine del 2002, inclusivo anche di quelli che svolgono attività libero-professionali.

In concreto ogni 13 soggiornanti stranieri per motivi di lavoro uno svolge attività imprenditoriale (incidenza del 7,8%), con queste differenze per Regione:

- in linea con la media nazionale (intorno al 7%): Piemonte;
- al di sopra della media nazionale (11-12%): Sardegna e Calabria.

Rispetto alla graduatoria di tutte le Regioni, queste tre mostrano i valori più alti, rivelando così in ogni caso un livello relativo di imprenditorialità straniera che è *massimo*. Seguono poi con un grado:

- *alto* (4-5%): Toscana, Abruzzo, Emilia Romagna, Lombardia, Veneto;
- *medio* (3%): Sicilia, Campania, Friuli Venezia Giulia, Molise;
- *basso* (2%): Marche, Val d'Aosta, Lazio, Liguria, Trentino Alto Adige;
- *minimo* (sotto il 2%): Puglia, Umbria, Basilicata.

Come si vede, il valore più equilibrato si colloca attorno ai valori del 4-7% e raggruppa una serie di Regioni che, anche sulla base di altri indicatori, favoriscono un soddisfacente inserimento occupazionale.

33. Cfr. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 301 e segg.

Negli altri casi si va agli estremi: o un'incidenza percentuale molto alta, in Regioni come la Sardegna e la Calabria nelle quali è molto difficile creare posti di lavoro dipendente e il lavoro autonomo sembra un espediente positivo per porvi rimedio; o un'incidenza percentuale molto bassa, sia in Regioni del Sud che in contesti territorialmente meno estesi del Nord (come, ad esempio, la Valle d'Aosta, la Liguria e il Trentino Alto Adige), che, oltre a denotare un muro di difficoltà che vanno ben oltre quelle usuali del settore, indica anche il carattere di aree di smistamento interno che è al momento proprio di alcune Regioni Centro-settentrionali rispetto a contesti relativamente più felici in termini di possibilità lavorative in proprio.

Imprenditorialità			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Sardegna	12,0	20
2	Calabria	11,3	19
3	Piemonte	6,5	18
4	Toscana	5,3	17
5	Abruzzo	5,2	16
6	Emilia R.	4,92	15
7	Lombardia	4,86	14
8	Veneto	4,4	13
9	Sicilia	3,9	12
10	Campania	3,8	11
11	Friuli V.G.	3,4	10
12	Molise	3,03	9
13	Marche	2,97	8
14	Val d'Aosta	2,8	7
15	Lazio	2,7	6
16	Liguria	2,6	5
17	Trentino AA.	2,1	4
18	Puglia	1,9	3
19	Umbria	0,7	2
20	Basilicata	0,3	1

Non passa inosservata la posizione di medio-bassa classifica del Lazio, 15° sia nella graduatoria sul tasso di imprenditorialità straniera sia in quella sull'inserimento lavorativo generale, anche in virtù di posizioni di classifica analoghe per tasso di potenziale occupazionale e per grado di occupazione effettiva, con una bassa capacità di “implementa-

zione” in tutti questi casi. Tutto ciò è riconducibile alle particolari caratteristiche socio-occupazionali degli immigrati nel particolarissimo contesto romano-laziale (elevata incidenza dei religiosi; considerevole presenza di donne immigrate impiegate soprattutto in lavori di collaborazione domestica o assistenza familiare; consistente pratica del lavoro nero, come dimostra l’elevata quota di domande di regolarizzazione riscontrata nel territorio; ecc.) e ad un certo ruolo di intermediazione con altri territori del Settentrione che il Lazio sta gradualmente assumendo negli ultimi anni. Non è però escluso che nel prossimo futuro il lavoro autonomo conosca, specialmente a Roma, un notevole sviluppo³⁴.

Indicatore di rischio infortunistico

Quello degli infortuni è un tema suggestivo perché consente, tra l’altro, di misurare il differenziale di rischio tra italiani e stranieri³⁵.

In questo contesto, peraltro, si ha a che fare con un indicatore “negativo”, in quanto vengono “premiati”, in graduatoria, le Regioni in cui minore è l’incidenza degli infortuni occorsi a lavoratori nati all’estero (58.494 casi in tutta Italia) sul totale degli infortuni indennizzati nel 2001 (641.106). In Italia questa incidenza è in media pari al 9,1%, mentre sulla popolazione residenza e sulla forza lavoro dello stesso anno era di circa il 3%: per questo motivo si può parlare di un differenziale di rischio, che porta a ipotizzare che i lavoratori stranieri siano maggiormente impiegati nelle lavorazioni più pericolose e, all’interno di esse, siano assegnati alle mansioni più pesanti.

Ora, questo differenziale di rischio conosce sensibili variazioni tra le diverse Regioni. In particolare si trovano:

- al di sotto dell’incidenza media nazionale: Lazio, Toscana, Piemonte, Abruzzo, Val d’Aosta (con valori del 5-7% e un grado di rischio infortunistico considerato *medio*); Liguria, Basilicata, Sicilia, Molise (con

34. Sull’argomento cfr. Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Roma e Caritas di Roma, *Gli immigrati nell’economia romana: lavoro, imprenditoria, risparmio, rimesse*, CCIAA, Roma, 2003.

35. Sul tema cfr. Spagnolo A. e Pittau F. (a cura di), *Immigrati e rischio infortunistico in Italia*, Istituto Italiano di Medicina Sociale, Roma, dicembre 2003.

- tassi del 3-4% e livello di rischio infortunistico *basso*); Puglia, Campania, Calabria, Sardegna (sotto il 3% e potenziale infortunistico *minimo*).
- al di sopra dell'incidenza media: Umbria, Lombardia, Marche (10-11% e rischio infortunistico *alto*); Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia (oltre il 13% e potenziale infortunistico *massimo*).

Rischio infortunistico			
N° ord.	Regione	Valore	Punti
1	Sardegna	1,8	20
2	Calabria	1,9	19
3	Campania	2,1	18
4	Puglia	2,8	17
5	Molise	3,0	16
6	Sicilia	3,1	15
7	Basilicata	3,2	14
8	Liguria	4,4	13
9	Lazio	5,1	12
10	Toscana	6,5	11
11	Piemonte	6,7	10
12	Abruzzo	7,11	9
13	Val d'Aosta	7,14	8
14	Umbria	10,5	7
15	Lombardia	11,3	6
16	Marche	11,4	5
17	Emilia R.	13,0	4
18	Trentino AA.	13,3	3
19	Veneto	14,0	2
20	Friuli V.G.	15,0	1

Era abbastanza scontato che le Regioni più industrializzate del Centro e del Nord Italia fossero tra le prime in questa classifica negativa. Meno scontato è che quelle del Mezzogiorno, dove è molto diffusa l'agricoltura, siano caratterizzate da un'incidenza così bassa: probabilmente essa è sottostimata per la maggiore facilità che hanno i datori di lavoro, nelle piccole realtà aziendali, di evadere l'obbligo della denuncia degli infortuni all'I-NAIL, senza adeguati controlli da parte delle organizzazioni sindacali e degli ispettori. Peraltro, in una certa misura, ciò vale anche per i lavoratori occupati nel settore dei servizi e in quello turistico e commerciale.

Sommando il massimo punteggio (20) di ciascuno dei cinque indicatori, si pervenirebbe al totale di 100 punti in una Regione potenzialmente perfetta, che naturalmente non esiste.

INSERIMENTO LAVORATIVO		
N° ord.	Regione	Punti
1	Piemonte	69
2	Lombardia	68
3	Toscana	65
4	Trentino AA.	63
5	Calabria	62
6	Sardegna	58
7	Marche	57
8	Veneto	57
9	Emilia R.	56
10	Campania	55
11	Abruzzo	53
12	Sicilia	51
13	Liguria	48
14	Val d'Aosta	46
15	Lazio	44
16	Basilicata	43
17	Friuli V.G.	42
18	Puglia	42
19	Molise	39
20	Umbria	32

Così, un inserimento lavorativo medio, con valori soddisfacenti (fascia media compresa tra i 46 e i 50 punti), si riscontra in Regioni meridionali come la Campania, l'Abruzzo e la Sicilia, e nelle due Regioni più piccole del Nord ovest, la Liguria e la Valle d'Aosta.

Un inserimento lavorativo complessivamente più soddisfacente (fascia alta con punti da 56 a 65) è quello riscontrabile invece in Regioni emergenti del Centro come la Toscana e le Marche; in quasi tutto il Nord est (Trentino Alto Adige, Veneto ed Emilia Romagna) ad eccezione del Friuli Venezia Giulia; in due Regioni del Meridione come la Calabria (della cui situazione si è già ampiamente parlato) e la Sardegna.

In Piemonte e Lombardia, poi, l'inserimento lavorativo generale è massimo (68-69 punti).

Andando verso il basso della graduatoria troviamo un inserimento lavorativo meno soddisfacente rispetto alla media (fascia bassa con punti tra i 44 e i 39), oltre che in una Regione del Centro come il Lazio (su cui pure ci si è ampiamente soffermati) e in una di frontiera e di smistamento come il Friuli Venezia Giulia, anche in contesti del Sud quali Basilicata, Puglia e Molise.

L'unica Regione con un grado minimo di inserimento lavorativo globale risulta essere l'Umbria (32 punti, meno della metà rispetto ai valori di Piemonte e Lombardia).

Prendiamo proprio il caso dell'Umbria, per sottolineare che, essendo l'indice di inserimento occupazionale costituito da diversi indicatori, è possibile ricavare da questi ultimi le informazioni sugli aspetti più problematici del fenomeno complessivo. In particolare, questa regione è nella fascia più bassa per tenuta del mercato lavorativo e per imprenditorialità, e in quella medio-bassa per il rischio infortunistico, mentre non eccelle ma trova solo una collocazione media relativamente al potenziale occupazionale (la Regione è ad alto tasso di studenti) e per occupazione effettiva.

Tuttavia, detto questo, non bisogna offuscare le potenzialità di inserimento occupazionale presenti in Regione, dove gli immigrati hanno, ad esempio, un'incidenza percentuale sul totale delle assunzioni più alta della media. E in ogni caso, pur trattandosi di impieghi ad elevato turn-over (e questa è la conclusione forse più pertinente che si ricava dall'indicatore cd. "di tenuta del mercato occupazionale"), per i lavoratori extracomunitari la percentuale di assunzioni a saldo è comunque maggiore di quella che si riferisce agli italiani. Gli stranieri, quindi, trovano un'occupazione con facilità relativamente maggiore, seppure non stabile e spesso (ma non sempre) di bassa qualificazione. Del resto, anche per professioni di qualificazione più elevata (saldatori, cuochi, personale qualificato nei servizi di pulizia e di disinfestazione, ecc.) si apprende, da una successiva rilevazione, che circa un quinto della domanda è soddisfatta proprio con lavoratori stranieri (AUL, "Rapporto sulle professioni e sul turnover della forza lavoro in Umbria", 2004).

La Lombardia, invece, si trova sempre collocata nella fascia alta o medio-alta, salvo che per l'incidenza degli infortuni, mentre il Lazio in quella media o medio-bassa. Anche per queste due Regioni, come per tutte le altre, si può entrare nel merito dei singoli indicatori per studiare cosa può essere migliorato.

SETTORI DI INSERIMENTO OCCUPAZIONALE DEGLI IMMIGRATI

Inteso che con la dizione “nuovo contratto (o rapporto) di lavoro a saldo” ci si riferisce a un’assunzione realizzata nell’anno e che alla fine di quest’ultimo risulta sopravvissuta alle cessazioni di lavoro contestualmente intervenute (il che ne fa un concetto vicino a quello di “nuovo posto di lavoro”, sebbene non possa identificarsi con questo giacché non si esclude che tra i nuovi contratti a saldo ve ne siano anche a termine), in base alle Denunce Nominative Assicurati (DNA) registrate all’INAIL, nel biennio 2001-2002 sono stati creati 800.000 nuovi rapporti lavorativi a saldo, soprattutto da parte delle piccole e medie imprese.

La partecipazione femminile e degli ultracinquantenni continua tuttavia ad essere molto più bassa della media europea.

Le nuove opportunità lavorative si sono contraddistinte per una accentuata flessibilità: nel corso del biennio, infatti, ben un terzo dell’intera forza lavoro nazionale (8 milioni di persone) è stata coinvolta in assunzioni, cessazioni dei rapporti di lavoro o cambiamenti aziendali e le nuove assunzioni sono state per lo più caratterizzate da una durata limitata (nella metà dei casi sono stati contratti di meno di un anno e in un restante terzo di addirittura meno di un mese).

Una ogni sette assunzioni ha generato un nuovo rapporto di lavoro a saldo, con un andamento ancora più dinamico nel caso dei lavoratori immigrati, rispetto ai quali un nuovo rapporto a saldo ha avuto luogo solo ogni cinque assunzioni.

In un mercato del lavoro piuttosto frammentato come quello italiano, gli immigrati costituiscono il 3,5% della forza lavoro e il loro apporto è andato via via assumendo un ruolo indispensabile per il sistema produttivo nazionale, ostacolato com’è dal calo demografico, dalla carenza di manodopera, dalle infrastrutture insufficienti e da tanti altri non trascurabili problemi.

Non sono poche, tuttavia, le difficoltà dell’inserimento lavorativo degli immigrati, specialmente per quanto riguarda l’incontro tra domanda e offerta di lavoro, come dimostra la larga diffusione, tra co

storo, del lavoro nero e la conseguente necessità di ricorrere a periodici provvedimenti di regolarizzazione.

Inoltre, come messo in evidenza dall'indagine annuale condotta da Unioncamere e basata sul fabbisogno di manodopera di 100.000 aziende nazionali (cfr. il sistema di rilevazione *Excelsior*), in ragione della domanda di manodopera a bassa qualificazione che la locale forza lavoro italiana non è in grado di soddisfare e dell'etnicizzazione di alcuni mestieri, il ricorso a manodopera immigrata aggiuntiva ha finito per assumere un carattere strutturale. Così, per l'anno 2003, Unioncamere ha stimato, in generale, un fabbisogno aggiuntivo di 700.000 lavoratori, dei quali 224.000 immigrati.

In ogni caso, nel corso del 2002 le assunzioni che hanno riguardato immigrati sono state nel complesso 650.000 (ivi comprese quelle che si riferiscono a uno stesso lavoratore straniero, in quanto può ovviamente accadere che, durante l'anno, una stessa persona venga avviata al lavoro più di una volta): ciò vuol dire che in Italia un'assunzione ogni nove (11,5%) è appannaggio di un cittadino extracomunitario, con forti diversificazioni a livello territoriale (il 70% delle assunzioni si è infatti avuta nell'Italia settentrionale).

Per quanto riguarda invece i saldi (cioè la differenza aritmetica tra assunzioni e cessazioni che, come detto, si avvicina in qualche maniera al concetto di "nuovo posto di lavoro"), l'andamento è stato ancora più favorevole per gli immigrati, che a fine anno hanno visto ancora attivo un rapporto su cinque con un'incidenza sul totale nazionale del 21,2%. Nelle regioni settentrionali i saldi hanno addirittura raggiunto punte vicine al 40%.

Questi lavoratori trovano posto soprattutto nelle piccole o medie imprese e hanno un'età mediamente più giovane degli italiani (quasi il 70% ha tra i 18 e i 35 anni; il restante 30% tra i 36 e i 50 anni). Le provenienze prevalenti sono nell'ordine l'Albania, il Marocco, la Romania, la Svizzera e la ex Jugoslavia.

Può destare una certa sorpresa vedere la Svizzera tra le prime provenienze in termini di assunzioni, ma si tenga conto che in questo caso il fenomeno coinvolge soprattutto le seconde generazioni di italiani nati in Svizzera e poi rimpatriati.

Movimento occupazionale di italiani e immigrati (2002)

	Italia	Immigrati non UE	incidenza %
Assunzioni	5.762.749	659.847	11,5
Cessazioni	5.239.247	519.625	9,9
Saldo o nuovi posti effettivi	523.502	140.222	21,2

Fonte: Elaborazioni Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Cnel su dati INAIL/DNA

Le assunzioni che hanno avuto luogo nel 2002 nella metà dei casi (49,4%) hanno permesso l'inserimento lavorativo degli immigrati non comunitari nel settore dei servizi, per un terzo nel settore industriale e per il restante 17% nell'agricoltura. A livello regionale si sono poi così caratterizzate:

- il settore dell'agricoltura ha registrato un'incidenza molto superiore alla media nazionale in tutte le Regioni meridionali, oltre che nel Trentino Alto Adige;
- il settore dell'industria, invece, soprattutto nelle Regioni del Nord (Piemonte, Veneto, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia) oltre che nelle Marche;
- il settore dei servizi, infine, vede prevalere il Lazio, la Sardegna e, a seguire, le regioni settentrionali.

Compare, poi, con il totale delle assunzioni intervenute in Italia (63% servizi, 32% industria, 5% agricoltura), quelle dei lavoratori extracomunitari risultano maggiormente concentrate nell'agricoltura e nell'industria. I singoli rami lavorativi che si sono distinti per le maggiori possibilità di inserimento lavorativo sono: alberghi e ristoranti (16,6%), costruzioni (9,6%), attività immobiliari e pulizie (8,4%) e trasporti (4,6%). Più contenute sono state le possibilità offerte dalle industrie dei metalli, alimentari e tessili, il commercio all'ingrosso e al dettaglio, i servizi pubblici.

In molti settori, infine, le cessazioni dei rapporti di lavoro sono state, per gli italiani, più numerose delle assunzioni, al contrario di quanto avviene per i lavoratori extracomunitari. Tuttavia, in alcuni rami, co-

me l'industria conciaria, la fuoriuscita di lavoratori italiani è stata così consistente da non poter essere compensata dagli inserimenti dei lavoratori extracomunitari.

Al di là di qualsiasi considerazione politica, non ci sono più dubbi che, per sopravvivere, il mercato del lavoro del nostro Paese abbia un bisogno strutturale dell'apporto di lavoratori stranieri e, come dimostra la pressione migratoria in atto, questo bisogno è in fin dei conti reciproco.

INDICE DI INSERIMENTO LAVORATIVO



Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati vari.

INDICE COMPLESSIVO DI INTEGRAZIONE

Costruire un *indice complessivo di integrazione* sulla base di quattro indicatori che sono a loro volta indici di fenomeni territoriali (la polarizzazione, la diversificazione culturale, la stabilità sociale, l'inserimento lavorativo) qualificanti dell'inserimento degli immigrati, se per un verso sembra poter garantire un più soddisfacente livello di attendibilità, in quanto è il risultato finale di un sistema integrato che coinvolge ben 20 indicatori di base opportunamente selezionati e interconnessi, per altro verso ha a che fare con un concetto così esteso, complesso e difficile da definire in maniera univoca (qual è appunto quello di "integrazione") che certamente non può pretendere di esaurirne gli aspetti costitutivi né quindi di misurarne il grado di raggiungimento 'oggettivo', anche perché investe dimensioni individuali e soggettive che, fatta eccezione per gli aspetti statisticabili, non rientrano in questo tipo di misurazione.

L'analisi, dunque, si limiterà a tracciare una mappa dei contesti regionali che, sulla base di questi quattro fattori di pertinenza, possano essere considerati potenzialmente più favorevoli perché l'integrazione possa aver luogo.

Ciò vuol dire, in sostanza, che anche in un ipotetica "regione ideale" che eserciti una notevole capacità di attrazione sugli immigrati in generale; che promuova, tuteli e armonizzi al suo interno il più ampio ventaglio di differenze etnico-culturali; che garantisca condizioni favorevoli per l'inserimento sociale e il radicamento stabile; e che offra un inserimento occupazionale relativamente soddisfacente, non si può escludere che si trovino immigrati poco integrati, inteso appunto che l'integrazione non si esauri-

sce in queste quattro condizioni ambientali ma passa anche attraverso processi di natura psicologica, individuale, ecc. D'altra parte, resta pur vero che in un territorio che presenta simili caratteristiche si può ragionevolmente presumere, in generale, che essa sia più semplice da realizzare rispetto a dove tutto ciò sia invece carente o insoddisfacente.

INTEGRAZIONE		
N° ord.	Regione	Punti
1	Lombardia	263
2	Veneto	260
3	Emilia R.	246
4	Toscana	244
5	Piemonte	243
6	Marche	236
7	Friuli V.G.	229
8	Lazio	220
9	Trentino AA.	216
10	Liguria	214
11	Campania	209
12	Sardegna	209
13	Abruzzo	203
14	Calabria	193
15	Umbria	189
16	Val d'Aosta	185
17	Sicilia	184
18	Molise	162
19	Basilicata	150
20	Puglia	142

A questo riguardo riprendiamo un'osservazione già esposta nell'introduzione. L'indice complessivo e la relativa graduatoria finale sono costruiti sulla somma dei punteggi riportati nelle graduatorie relative ai singoli indici tematici. Ma tra le graduatorie parziali e quella finale sussiste una differenza sostanziale.

Per le graduatorie parziali possiamo infatti scorrere i valori numerici o percentuali dei diversi indicatori che le compongono, misurando così la distanza quantitativa che intercorre tra una posizione di graduatoria e l'altra, che talora è minima (inferiore a un punto percentuale) e talora significativamente consistente. Una simile lettura consente di

svincolarsi da un giudizio di merito meramente e semplicisticamente classificatorio che potrebbe scaturire quando si tenga conto solo della posizione di graduatoria e aiuta a comprendere in maniera più pertinente le sfumature presenti in una pur funzionale “collocazione di lista”.

La graduatoria finale invece, essendo la risultanza della somma dei punteggi di quelle parziali, non ha valori di riferimento immediati a sostegno delle posizioni di graduatoria maturate. Così, pur essendo il risultato di un procedimento corretto, essa richiede di essere letta con adeguata flessibilità, sia perché, a livello degli indicatori di base che hanno concorso alla sua definizione, le differenze possono essere state minime; sia perché è il risultato della convergenza di indicatori relativi ad aspetti molto differenziati del processo di integrazione, e ciascuno con un peso molto diverso da territorio a territorio ai fini della buona riuscita, a livello locale, di un tale processo.

Pur con simili accortezze di lettura, la graduatoria è comunque una formalizzazione che stimola la riflessione, e per questo si è ritenuto di proporla all’attenzione. Peraltro, nel commentarla, si è attinto a una serie di notizie sulle diverse Regioni italiane, per lo più desunte dai capitoli pubblicati nelle edizioni annuali del “Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes”, le quali possono aiutare a intendere la graduatoria complessiva, invece che come una pagella, come una base di confronto, anche dialettica, sul tema dell’integrazione territoriale.

Le Regioni a massimo e ad alto grado di integrazione complessiva

Chiariti dunque questi presupposti, basati realisticamente sulla consapevolezza di non poter render conto del concetto di “integrazione” in tutte le sue svariate componenti, e stando agli indicatori relativi accreditati in questa sede, occorre innanzitutto rilevare che tutte le grandi Regioni del centro-nord (Toscana, Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto), insieme alle Marche e al Friuli Venezia Giulia (ma con l’esclusione piuttosto sorprendente del Lazio), risultano potenzialmente in grado di offrire un *alto* livello complessivo di integrazione della popolazione immigrata (221 punti e oltre), con punte di valori *massimi* in Lombardia (regione d’eccellenza con 263 punti) e in Veneto (260), il primo territorio-emblema del tradizionale polo industriale del nord-o-

vest e il secondo del più recente polo produttivo del nord-est.

Entrambe con un livello *massimo* di diversificazione culturale tra gli immigrati che soggiornano al proprio interno (il che ammonta, tra l'altro, al fatto che sono la prima e la terza Regione per numero più elevato di stranieri), questi due importantissimi contesti settentrionali devono il loro primato ciascuno a fattori diversi dall'altro.

In particolare, se la Lombardia (regione ormai abituata all'assorbimento di stranieri nel proprio mercato del lavoro e quindi anche nel proprio tessuto sociale, sin dai tempi in cui gli "immigrati" erano gli italiani del Sud che si spostavano, per lavoro, nel celebre "triangolo d'oro" industriale) vanta, ormai, sia un potenziale di inserimento lavorativo *massimo* (così come avviene anche nell'altro antico polo di attrazione migratoria interna che è il Piemonte) sia un *alto* grado di stabilità sociale degli immigrati, a conferma di meccanismi di integrazione territoriale ormai "collaudati" a livello di sistema, il Veneto, che pure garantisce un *alto* livello di inserimento occupazionale e che anche per questo svetta in cima alla classifica delle Regioni a più *alto* grado di polarizzazione, presenta d'altro canto un livello di inserimento sociale e di radicamento stabile degli stranieri che è ancora *medio-basso*, il che sta a indicare come la Regione, esercitando da minor tempo un forte potere di attrazione sulla popolazione immigrata d'Italia, ha ancora bisogno di "metabolizzare", per così dire, le presenze straniere sul proprio territorio e di "normalizzare" la sua recente funzione di area d'inserimento.

Tuttavia, anche in contesti territoriali potenzialmente così favorevoli, per quel che attiene, in generale, l'integrazione degli stranieri, non mancano, in concreto, difficoltà e zone d'ombra.

Ad esempio, per cogliere gli aspetti più problematici dell'immigrazione in Lombardia, un interessante contributo proviene senz'altro dal *Primo rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano* realizzato dall'Osservatorio delle risorse e delle povertà della Caritas Ambrosiana nel 2002³⁶, il quale, per gli stranieri soggiornanti in Regione, mette tra l'altro in evidenza le criticità connesse al reperimento degli alloggi.

36. Per conoscere alcuni dei risultati più pertinenti di questa ricerca, si veda, più avanti, la parte dedicata alla Lombardia nella sezione relativa agli "Aspetti particolari della presenza immigrata nelle diverse regioni italiane"; sezione alla quale si rimanda anche per gli approfondimenti che riguardano tutte le altre Regioni italiane e che, nel presente capitolo, saranno solo accennati.

Del resto, dopo vent'anni di storie di migrazioni, il problema della casa investe anche l'altro citato grande contesto del nord-ovest che è il Piemonte, dove sembra continuare, e in modo piuttosto diffuso su tutto il territorio, la resistenza all'affitto ad extracomunitari.

Che molti problemi connessi di integrazione degli immigrati nascano soprattutto da timori, diffidenze e paure degli italiani, sembra trovare conferma anche in Veneto (secondo in graduatoria per potenziale di integrazione) che, come regione caratterizzata da un forte insediamento di immigrati e dalla conseguente necessità di efficaci politiche di integrazione, già all'inizio del 2000 si presentava come una realtà piuttosto variegata, combattuta fra necessità di manodopera e, appunto, paure legate alla presenza dello straniero.

Altro contesto del Nord est su cui riferire è l'Emilia Romagna, dove l'immigrazione ha iniziato ad essere rilevante nel corso degli anni Settanta, ma ha assunto un più accentuato ruolo funzionale nel sistema produttivo locale nel corso degli anni ottanta, quando accanto ai flussi connessi all'Università, alla tradizionale accoglienza rispetto ai rappresentanti di movimenti di liberazione ed ai profughi politici sono diventati importanti anche quelli per lavoro.

Ma a proposito dell'inserimento lavorativo, anche la Toscana si segnala come area particolarmente interessante per gli immigrati, e non solo nelle aree forse più conosciute di Firenze e di Prato, come dimostra, ad esempio, una recente ricerca sulla Valdelsa senese³⁷.

Altra Regione centrale di notevole interesse per il ruolo assunto di recente nel panorama nazionale dell'integrazione degli stranieri sono le Marche, in cui la storia dell'immigrazione, iniziata 25 anni fa e passata attraverso diverse fasi, l'ha condotta a consolidare diversi meccanismi positivi di integrazione legati soprattutto all'accesso al mercato del lavoro e alle opportunità alloggiative locali, mentre caratteristiche e problematiche diverse contraddistinguono l'altra Regione ad alto grado di integrazione complessiva che è il Friuli Venezia Giulia³⁸, la cui storia

37. Cfr. in seguito la parte dedicata alla Toscana nella sezione sugli "Aspetti particolari della presenza immigrata nelle diverse Regioni italiane".

38. Cfr. Sicurella E.-Franzin S. (a cura di), "Friuli Venezia Giulia" in *Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003, p. 401.

dell'immigrazione, significativamente delineabile a partire dagli anni novanta, è stata caratterizzata da consistenti flussi di immigrati provenienti dalla confinante penisola balcanica che sbarcavano con gommoni partiti dalle coste croate a partire dall'inizio degli anni '90, in fuga da situazioni di guerra, di forte tensione sociale e di persecuzione.

Le Regioni a medio grado di integrazione complessiva

Nella successiva fascia di integrazione complessiva, quella di livello medio (da 191 a 220 punti) guidata dal Lazio (8° con 220 punti), si trovano, immediatamente dopo, altre due Regioni settentrionali, il Trentino Alto Adige e la Liguria, rispettivamente 9° e 10° in graduatoria, mentre l'ultima rappresentante del nord, la "piccola" Valle d'Aosta, è solo 16° con 185 punti e un livello d'integrazione complessivamente *basso*.

Dell'area romano-laziale e delle sue particolarità nel panorama dell'immigrazione nazionale (altissima concentrazione delle presenze straniere regionali nella capitale, consistente coinvolgimento nel mercato del lavoro nero dimostrato dal numero oltremodo elevato di domande di regolarizzazione, straordinaria incidenza di religiosi stranieri e relativi effetti su stato civile, ripartizione per classi d'età, lavoro, ecc.) ci si è più volte soffermati in precedenza per dimostrare come qui integrazione e complessità vadano di pari passo, il che spiega anche la posizione mediana della Regione nella graduatoria da noi stilata (sebbene solo per pochi punti essa non rientri nella fascia ad alta integrazione).

Differenti caratteristiche connotano, invece, la situazione sia del Trentino Alto Adige (che, come altre aree sviluppate dell'Italia centro-settentrionale, mostra segni evidenti di una maturazione dei processi migratori, in direzione di insediamenti più stabili e a carattere familiare³⁹), sia della Liguria (che sebbene, per numero complessivo di presenze straniere e capacità di attrazione, non possa essere propriamente considerata un polo nazionale di condensazione, conosce tuttavia un costante aumento degli immigrati e una certa capacità di impiegargli in rami occupazionali specifici come, ad esempio, l'edilizia o l'assistenza domestica).

39. Cfr. Boccagni P. (a cura di), Provincia autonoma di Trento" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 409-410.

Tornando alla graduatoria nazionale di integrazione complessiva, è interessante rilevare che proprio nella stessa fascia di grado mediano si affacciano, per la prima volta in questa classifica, delle Regioni del Meridione in genere: Campania e Sardegna (entrambe con 209 punti e in posizione di metà classifica) guidano, in tale sede, la rappresentanza del sud, proponendosi, insieme all'Abruzzo (203) e alla Calabria (193), come i contesti territoriali del Mezzogiorno in cui l'integrazione degli stranieri risulta più promettente.

A proposito della Sardegna, l'alta incidenza delle presenze per motivi familiari (37,5% rispetto al 40,3% dei motivi di lavoro) sembra indicare, anche al di là del fatto che il dato è condizionato dal consistente numero di familiari dei militari statunitensi in servizio nelle basi NATO del sassarese, che il territorio di per sé favorisce la stabilità, tanto più che le bellezze dell'Isola attirano anche molti cittadini esteri che eleggono il territorio a propria residenza elettiva (12,1% dei permessi di soggiorno).

Non così peculiare, sebbene relativamente sorprendente, appare la situazione dell'Abruzzo che, pur tradizionalmente legato al Mezzogiorno, ha conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo economico e una conseguente capacità attrattiva del mercato tali che, per diversi aspetti, esso è oggi difficilmente riconducibile nell'ambito del Meridione, assimilandosi piuttosto alle aree-cerniera tra il Nord e il Sud del Paese.

Infine la Calabria, via di ingresso per chi viene in Italia via mare (onde una consistente presenza irregolare), sebbene non sia rilevante per numero di soggiornanti e per loro incidenza sulla popolazione complessiva, e benché presenti un tasso di disoccupazione elevato, scarse possibilità di inserimento (che caratterizzano anche gli italiani) e la quasi inesistenza di strutture di accoglienza a lungo termine, possiede nondimeno alcuni tratti che riguardano gli immigrati (notevole incidenza di lavoratori autonomi e di forme di microimprenditorialità, diffuso modello di integrazione rurale e minore rilevanza ufficiale di fenomeni di devianza) che la tengono, in graduatoria, di poco sopra la fascia di integrazione bassa.

Le Regioni a grado di integrazione complessiva al di sotto della media

Il gruppo delle Regioni collocate, nella graduatoria complessiva, al di sotto della media si apre con l'Umbria (15° con 189 punti) che solo per 2 punti non rientra nella fascia mediana. Seguono, dopo la Valle d'Aosta,

quattro Regioni del Sud, con Sicilia e Molise che rivelano un grado di integrazione globalmente basso (sono rispettivamente quart'ultima e terz'ultima con 184 e 162 punti), mentre la Basilicata (150 punti) e soprattutto la vicina Puglia (142) chiudono l'elenco con i valori più bassi di tutti.

In questi ultimi due casi si tratta in buona misura (ma non esclusivamente) di aree di primo approdo e di passaggio, caratterizzate da elementi di emergenzialità e di transitorietà, sebbene non manchino, nel quadro delle esperienze locali, alcuni segnali di inserimento più stabile⁴⁰.

Proprio a proposito di zone di transizione che stanno lentamente conoscendo fenomeni di radicamento e di insediamento, in Sicilia è significativo, ad esempio, il caso di Palermo, dove si contano esempi di avviato inserimento socio-culturale che temperano giudizi troppo drastici che si potrebbero immediatamente dare su un fenomeno strutturalmente complesso (come in questa sede non si finirà di ribadire). D'altra parte, a conferma di questo meccanismo di compensazione, in una Regione che risulta, tutto sommato, a medio livello di integrazione come è la Campania si riscontrano, invece, vari casi territoriali di marginalizzazione e di inserimento mancato.

Ma tornando alle rimanenti Regioni il cui livello di integrazione complessiva risulta più basso della media, occorre innanzitutto rilevare il caso particolare dell'Umbria, dove, sebbene a partire dagli anni Novanta l'immigrazione locale abbia conosciuto flussi sempre più consistenti di persone interessate a trovare lavoro e a radicarsi stabilmente sul territorio, tuttavia resta sempre molto significativa la presenza di giovani studenti stranieri entrati in Regione per motivi di ordine culturale (soprattutto connessi a Perugia come città universitaria), il che condiziona diversi indicatori di radicamento e di stabilità.

Riguardo invece alla Valle d'Aosta, al Molise e alla Basilicata, tutte Regioni con superficie territoriale ridotta e con un numero di immigrati relativamente basso, basti ricordare solo che mentre nella prima si verifica comunque una continua crescita del numero di cittadini stranieri regolarmente soggiornanti⁴¹, nelle ultime due le scarse opportunità di lavoro offerte dal sistema economico locale non rendono il territorio analogamente propizio alla crescita di stranieri al proprio interno.

40. Cfr., per questo e per tutti gli altri riferimenti che seguiranno, i relativi approfondimenti regionali nella sezione successiva..

41. Cfr. Monteu M. (a cura di), "Valle d'Aosta" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2004*, op. cit., p. 349.

GLI IMMIGRATI E IL PROBLEMA DELLA CASA

La questione abitativa¹ rappresenta, con diverse sfumature a livello regionale e locale, una vera e propria cartina di tornasole per individuare il livello di integrazione degli immigrati nel territorio e la loro accettazione da parte della società di accoglienza. Un simile parametro, infatti, non può certo essere individuato nell'offerta di lavoro in quanto tale: essa rappresenta indubbiamente un fattore di attrazione per gli immigrati nel Paese, ma non si può affermare che l'immigrato sia integrato solo perché occupato.

Come è fin troppo noto, il “problema casa” affligge il nostro Paese in misura ben superiore a quanto non accada in altri Stati europei, che si sono dotati prima e meglio dell'Italia di un consistente patrimonio abitativo sociale: basti pensare che, nel periodo compreso fra il 1945 e il 1978, la produzione di edilizia sociale in Gran Bretagna era il 63% di quella totale, in Olanda il 51% e in Italia soltanto il 10%.

Negli ultimi decenni, poi, le politiche pubbliche hanno costantemente privilegiato l'acquisto della cosiddetta “prima casa” (limitando fra l'altro la mobilità dei cittadini sul territorio), tanto che ormai circa i tre quarti degli italiani vivono in appartamenti di proprietà. In Italia il costo di un'abitazione economica è cresciuto, fra il 1985 e il 1991, di quasi l'80% (cfr. IRRES, *Primo rapporto sulle povertà in Umbria*, 2000, pag. 204). Allo stesso tempo, la legge sull'equo canone del 1978 ha praticamente ingessato il mercato dell'affitto, favorendo di fatto l'insorgere di un mercato parallelo, in gran parte in nero, a prezzi spesso inabbordabili. In Italia, il patrimonio abitativo in affitto è solo il 20% del totale, contro una media UE del 33,8%. La parziale liberalizzazione degli affitti, intervenuta con la legge n° 381 del 1998, non ha avuto il successo sperato, in quanto solo una piccola parte dei contratti viene stipulato a canone concordato, come stabilito dalla legge (cfr. Tosi A., *Politiche abitative, immigrazione, Regioni: quale idea di sociale?* pag. 6).

1. Cfr. Attanasio P. (a cura di), “Situazione abitativa” in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, op. cit., p. 190.

In questa situazione piuttosto critica, con larghe fasce di popolazione in situazione di disagio o addirittura di esclusione abitativa, è venuta ad innestarsi la “novità” dell’immigrazione, vero e proprio fenomeno di controtendenza in un Paese che aveva alle spalle un secolo di storia di emigrazione e che ancora nel 1999 riceveva 300 milioni di dollari in rimesse (seppure all’interno di un *trend* fortemente discendente) dai suoi connazionali all’estero (Caritas di Roma, *Il risparmio degli immigrati e i Paesi di origine: il caso italiano*, 2002), il che, almeno nell’inconscio collettivo, alimentava ancora, negli italiani, la rappresentazione della propria patria come di un paese di emigranti (cfr. Bolaffi G., *Una politica per gli immigrati*, Il Mulino, 1996, pag. 4. Sull’Italia come paese di emigrazione e sulla “svolta” degli anni ‘70, si veda anche Pugliese E., *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Mimeo, 2000).

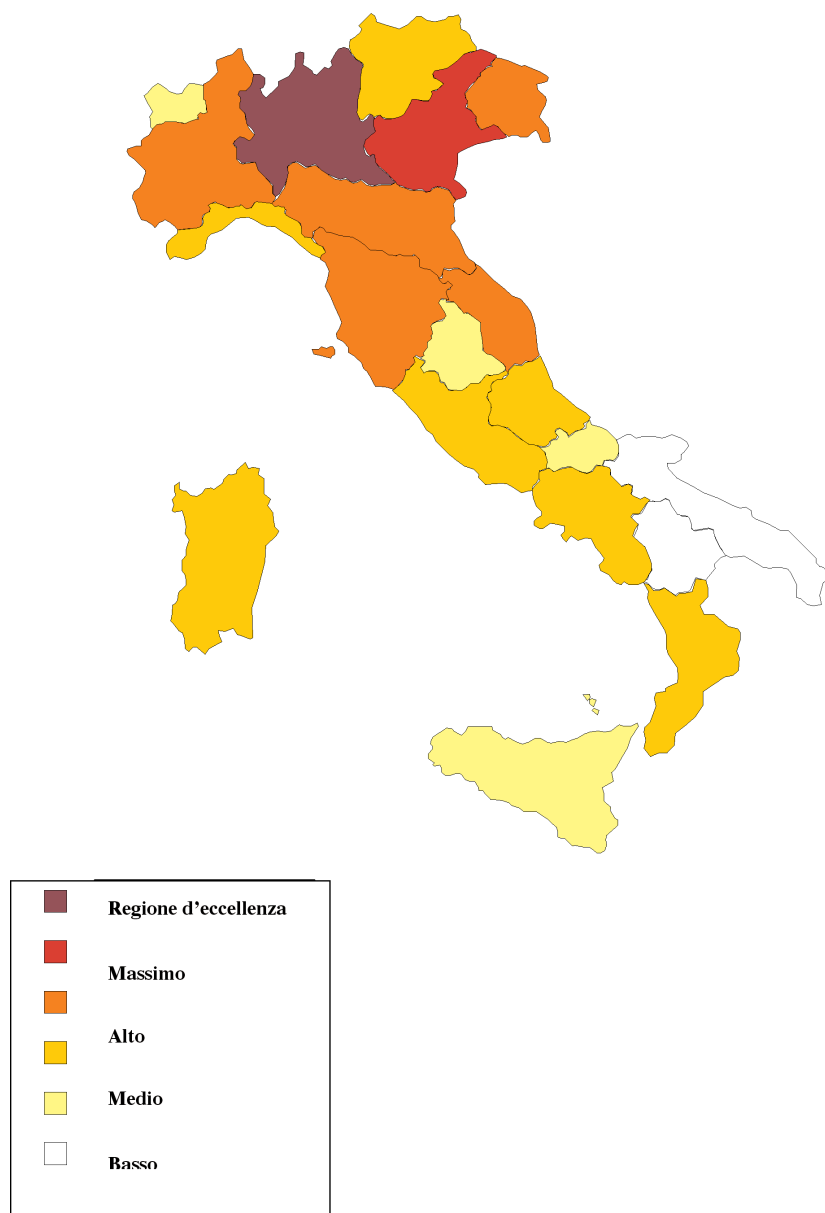
Oltre a costituire una domanda aggiuntiva, l’immigrazione va a posizionarsi nella fascia di mercato più congestionata, e cioè quella riguardante i piccoli appartamenti, in prevalenza nelle grandi aree urbane, dove la tensione è già di per se stessa piuttosto alta (cfr. Tosi A., *Immigrati e senza casa*, Franco Angeli, 1993).

C’è poi da considerare tutta la problematica legata alla diffidenza dei proprietari nei confronti di potenziali inquilini stranieri, specie se provenienti da determinate aree geografiche. E’ noto che il cittadino immigrato, anche se provvisto di mezzi finanziari con i quali muoversi sul mercato abitativo, a parità di condizioni economiche incontra molte più difficoltà di un autoctono a trovare alloggio. Questa diffidenza dei proprietari non è però di carattere assoluto, in quanto spesso, si lascia “ammorbidire” in cambio di canoni più alti o molto più alti.

Secondo il rapporto *Il colore delle case* curato da Ares 2000, gli immigrati sarebbero soggetti a canoni di affitto superiori del 40-70% di quelli richiesti agli italiani, considerando una città come Roma (le due percentuali si riferiscono rispettivamente alla differenza rispetto al canone libero e a quello concordato). In altre città il divario scende al 17%-44% (Torino), al 21%-51% (Milano), al 16%-44% (Genova).

La risposta più ovvia dell'immigrato a questo trattamento differenziale è il subaffitto (e, di conseguenza, il sovraffollamento), unica via immediata per ridurre la spesa pro-capite. Ma, a sua volta, tutto ciò finisce per generare un circolo vizioso, in quanto incrementa la diffidenza e la ritrosia dei proprietari ad affittare ad immigrati. Non si può inoltre dimenticare che spesso agli immigrati vengono riservati immobili altrimenti difficilmente piazzabili sul mercato, come appartamenti troppo grandi (e quindi difficili da affittare in generale), degradati, in posizioni sfavorevoli, ecc., i quali hanno quindi la possibilità di essere reimmessi sul mercato proprio grazie a questa fascia di clientela. Nonostante le opportunità lavorative siano, in genere, decisamente superiori a quelle abitative, non si può fare a meno di notare che in entrambi i settori vengono riservate agli immigrati (e in misura maggiore agli ultimi arrivati) le cosiddette "fasce residuali" del mercato, ovvero quelle disponibilità che non incontrano più il favore degli italiani.

INDICE DI INTEGRAZIONE COMPLESSIVA



Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati vari

PARTICOLARITÀ SULLA PRESENZA IMMIGRATA NELLE REGIONI

ABRUZZO

Sebbene tradizionalmente legato al Mezzogiorno, l'Abruzzo ha conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo economico tale che, per diverse caratteristiche attuali, è difficilmente riconducibile nell'ambito del Meridione *tout court*, assimilandosi piuttosto alle aree-cerniera tra il Nord e il Sud del Paese.

Un simile cambiamento si riflette anche nella crescita pressoché costante di cittadini stranieri che, sin dagli anni Settanta, ma in modo più consistente solo nell'ultimo decennio, hanno scelto l'Abruzzo come punto d'approdo della loro emigrazione⁴².

In particolare presenta una particolare capacità attrattiva il mercato occupazionale. Nel 2002 quasi un'assunzione su nove in Regione ha riguardato un cittadino extracomunitario (nel Sud il rapporto è di 1 a 25). A fronte di 11.883 assunzioni, il saldo (detratti cioè i rapporti cessati) è stato positivo per 1.540 unità, pari al 13% del totale; tale risultato è migliore di quello dei soli abruzzesi - fermo al 9,2% - e sembrerebbe indicare una maggiore stabilità per i lavori in cui è impiegata manodopera extracomunitaria.

42. Cfr. Gaffuri L. - Scutti P. (a cura di), "Abruzzo" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 457.

In effetti, se Chieti si è distinta per la discreta crescita nell'industria alimentare e Pescara ha confermato la sua vocazione terziaria con buoni incrementi nei servizi, il teramano ha ottenuto notevoli risultati soprattutto nelle costruzioni, nella ricezione alberghiera e nelle pulizie, nonché in agricoltura, dove però resiste il primato dell'aquilano. Infatti, di tutti i posti di lavoro creati in regione in tale settore, il 21,4% è stato occupato da cittadini stranieri e ben due casi su tre si sono registrati nel Capoluogo regionale.

Per il resto, nell'industria regionale il ricorso a lavoratori extracomunitari appare notevole nel settore conciario (18,3% delle assunzioni totali), nel tessile (14,5%) e nelle costruzioni (12,9%); in quest'ultimo caso - ma anche nell'agricoltura - si può supporre che il valore ufficiale sia inferiore a quello reale, considerata l'alta incidenza del lavoro sommerso nel settore. Quanto alle nazionalità, gli europei dell'Est sono prevalenti proprio nell'edilizia, nella ristorazione (12%) e nelle pulizie (7,1%), mentre l'alto numero di extracomunitari presenti nel commercio all'ingrosso (10,5%) è soprattutto di origine africana e cinese.

BASILICATA

Come è avvenuto in tutta l'Italia meridionale, la Regione lucana ha iniziato ad accogliere i primi flussi migratori nella seconda metà degli anni Ottanta, quando ancora i suoi giovani continuavano a emigrare verso gli altri Paesi d'Europa e verso l'Italia settentrionale⁴³.

In quegli anni si pensava che lo sviluppo del Mezzogiorno potesse attivarsi attraverso la nascita di distretti industriali da realizzare con investimenti pubblici. E' nato così il polo industriale di Melfi, che aveva, ed ancor oggi possiede, l'industria automobilistica ed il suo indotto come volani per lo sviluppo.

In ogni caso l'abbandono delle campagne e dell'artigianato da parte delle popolazioni autoctone, indirizzate sia verso i grandi poli industriali d'Italia che all'estero, ha quindi favorito la presenza dei primi lavoratori immigrati. Negli stessi anni, infatti, l'Italia ha conosciuto i primi arrivi di albanesi, sbarcati nei porti pugliesi e, per disposizione dei prefetti, accolti in tutti i Comuni della Penisola. Il fenomeno dell'immigrazione in Basilicata può essere contestualizzato, alla sua nascita, proprio attraverso queste circostanze, anche se negli anni precedenti non erano mancate sporadiche esperienze di accoglienza.

Attualmente l'immigrazione nella Regione lucana possiede un carattere transitorio e di passaggio, con un numero di soggiornanti abbastanza contenuto.

Premessa la tardiva comparsa del fenomeno dell'immigrazione in Regione, è importante rendersi conto del perché questo continui ad avere una dimensione ridotta. La Basilicata è una delle Regioni italiane meno estese e non conta sul proprio territorio grandi centri urbani (Matera e Potenza sono tra le città capoluogo meno popolate), per cui non costituisce un punto di riferimento per gli immigrati che arrivano: semmai l'area esplica in parte una funzione di smistamento verso altre parti d'Italia.

43. Cfr. Colaiacomo A. - Pittau F., "Immigrazione ed emigrazione in Basilicata" in Fondazione Migrantes, *Accoglietevi come Cristo ha accolto voi. Riflessioni, testimonianze e storia nella Giornata Nazionale delle Migrazioni. Basilicata 2002*, Quaderno di Servizio Migranti n. 39/2002, p. 85-94; "Basilicata" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 464.

La posizione geografica (collocata nel Meridione ma lontana dai principali punti di approdo degli immigrati) e un territorio in cui il settore del turismo e dei servizi è poco sviluppato (scarsità di coste e aspre regioni montane) mentre l'industrializzazione, di recente nascita, è peraltro concentrata in un distretto industriale, sono tra i principali fattori che spingono i lavoratori immigrati a impiegarsi soprattutto nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento.

CALABRIA

Come succede in genere nelle piccole Regioni del Sud, anche in Calabria non è rilevante il numero degli immigrati che accoglie o la loro incidenza sulla popolazione residente (poco più di uno ogni 100 residenti), quanto piuttosto gli elementi qualitativi che caratterizzano questo territorio: il fatto di essere la via di ingresso per chi viene in Italia via mare (da qui anche la maggiore incidenza della presenza irregolare), il diffuso modello di integrazione rurale degli immigrati, una convivenza meno caratterizzata rispetto ad altre zone da fenomeni di devianza. Al riguardo è stato osservato che “la Calabria, anche per la presenza del centro di prima assistenza di Isola Capo Rizzuto (Crotone), può essere considerata, insieme alla Sicilia, il luogo ove transita il maggior numero degli stranieri arrivati via mare dal ‘sud del mondo’ per tentare l’ingresso in Europa. Sia pure con impostazioni diverse [...] il Centro di Sant’Anna di Isola Capo Rizzuto può essere paragonato a Ellis Island, l’isoletta prospiciente la statua della Libertà dove venivano accolte e selezionate le persone da introdurre nel mondo del lavoro americano. Molti degli stranieri considerano la Calabria solo un territorio di transito, da cui partire in cerca di una migliore sistemazione: il tasso di disoccupazione elevato, le scarse possibilità di inserimento (che caratterizzano anche gli italiani) e la quasi inesistenza di struttura di accoglienza a lungo termine non consentono agli extracomunitari di stazionare ed inserirsi stabilmente nel territorio calabrese”⁴⁴.

Si tratta di una immigrazione di data recente, di età molto giovane, con prevalenza dei maschi e con una elevata incidenza di lavoratori autonomi, in particolare nella Provincia di Catanzaro, oltre che con ridotte possibilità di collocamento nel mercato del lavoro ufficiale: gli spazi di inserimento si trovano nei settori agropastorale, edile e nell’artigianato, come anche in altre aree di microimprenditorialità. Il gruppo più consistente è quello dei marocchini (un quarto del totale), seguiti dagli albanesi (superati, dopo la regolarizzazione del 2002, dagli ucraini). Gli albanesi nella Provincia di Cosenza hanno trovato una solidale accoglienza grazie alle comunità “arberesh” insediate nell’area da secoli.

44. Cfr. Vizza F. (a cura di), “Calabria” in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2004*, op. cit., p. 442.

Quelli che restano riescono solitamente a godere di un sufficiente inserimento socio-culturale, grazie all'atteggiamento di solidarietà della popolazione locale. Si tratta comunque di situazioni differenziate: ad esempio, per quanto riguarda la sistemazione alloggiativa, la situazione è soddisfacente a Crotone (dove gli immigrati iniziano a diventare anche proprietari di case), mediana a Vibo Valentia e critica a Catanzaro. Medesima criticità caratterizza anche l'insediamento che avviene in strutture vecchie e precarie (Reggio Calabria) e negli edifici rurali (Vibo Valentia): nel periodo dei lavori agricoli stagionali non è raro il caso di datori di lavoro che alloggiano questi lavoratori presso abitazioni ubicate nelle stesse aziende agricole, solitamente inadeguate quanto alle condizioni igieniche⁴⁵.

45. Cfr. "Calabria" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 455.

CAMPANIA

In una Regione che mostra, tutto sommato, un livello medio di integrazione come è la Campania si riscontrano, nondimeno, vari casi territoriali di marginalizzazione e di inserimento mancato⁴⁶.

Villa Literno ad esempio, un centro di poco più di diecimila abitanti in Provincia di Caserta, è un concentrato di abusivismo edilizio nell'Agro Domiziano. Insieme con Castelvolturmo, Mondragone, Qualiano e Casal di Principe - un ampio quadrilatero tristemente famoso per la ferocia dei clan camorristici che vi imperversano - produce ogni anno oltre 500.000 tonnellate di pomodoro, raccolto dagli immigrati per poche migliaia di lire a cassetta.

Nell'immaginario collettivo proprio questo Paese dal nome antichissimo (si trattava della sede di una lussuosa dimora patrizia di epoca romana) è divenuto, per ironia della sorte, l'emblema dello sfruttamento della manodopera straniera: "*o'tunno*" (La Rotonda) di Villa Literno è stato il luogo del mercato quotidiano delle braccia, nelle mani dei "caporali" (non necessariamente camorristi, né tanto meno necessariamente legati ai clan, come comunemente si legge o si scrive), procacciatori di manodopera, che garantiscono alle aziende agricole il reclutamento di forza lavoro in bacini sempre più larghi, in violazione, ovviamente, di tutte le norme di avviamento al lavoro, di collocamento e di previdenza.

In Campania esistono tantissime zone con queste medesime caratteristiche: i Paesi Vesuviani, il Nolano, l'Agro Aversano, l'Agro Nocerino-Sarnese, la Piana del Sele.

Per quanto riguarda invece il settore terziario, esso rappresenta, nelle sue diverse articolazioni, l'area di massimo assorbimento dei lavoratori immigrati, in particolare della componente femminile. Ciò ha a che fare da un lato con l'evoluzione della domanda della struttura occupazionale, dall'altro con l'espansione del settore dei servizi.

46. Cfr. Trani G. - Dente Gattola D. (a cura di), "Campania" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, op. cit., p. 402.

Gli immigrati nella Regione campana sono molto presenti, come lavoratori dipendenti, nel settore della ristorazione, del facchinaggio, delle imprese di pulizia, pur se è da sottolineare come l'attività principale sia ancora quella di colf (collaboratore domestico o "badante" che sia): in questo senso, la presenza di lavoratori stranieri supplisce anche alla carenza dei servizi di welfare.

Napoli e, più in generale, la Campania, hanno visto aumentare considerevolmente, nel decennio 1991-2001, la presenza d'immigrati sul proprio territorio. Ma a guardar bene non c'è di che meravigliarsi: greci, romani, bizantini, goti, normanni, svevi, angioini, aragonesi, spagnoli, austriaci, francesi (quasi sempre con al seguito truppe mercenarie o di colore) hanno, nel corso dei secoli, animato la storia e la vita di questa terra, da sempre laboratorio d'intercultura ante litteram, osservatorio privilegiato ed ideale ponte di collegamento tra la società occidentale, il mondo arabo ed i Paesi del Mediterraneo in genere.

In Emilia Romagna, contesto dinamico e per molti aspetti favorevole ai fini dell'integrazione degli immigrati, il saldo migratorio cambia segno a favore dell'immigrazione nel corso degli anni Settanta.

Questi primi flussi si concentrano, come altrove, nei centri maggiori: in questo caso a Bologna, capoluogo regionale, che rappresenta la prima porta d'accesso alla regione per un almeno un decennio. In linea di massima si tratta di flussi connessi all'Università, alla tradizionale accoglienza rispetto ai rappresentanti di movimenti di liberazione ed ai profughi politici (in particolare di America Latina, Grecia, Eritrea) ed alle prime carenze di offerta nel lavoro domestico o di assistenza alle persone⁴⁷.

Tuttavia è soprattutto nel corso degli anni ottanta che in Emilia Romagna inizia a manifestarsi con particolare evidenza il ruolo funzionale che assume l'immigrazione, come accade un po' in tutte le Regioni del Centro Nord. Si tratta di una funzione di supporto alle carenze di offerta di manodopera dovute, da un lato, alla contrazione della crescita della popolazione autoctona e all'innalzamento dei tassi di scolarizzazione e, dall'altro, al contemporaneo incremento della domanda di forza lavoro, soprattutto in alcuni comparti trainanti l'economia regionale⁴⁸.

Così la presenza di immigrati si sviluppa inizialmente nei Capoluoghi di provincia lungo la Via Emilia, verso Modena e Reggio Emilia da un lato e verso la costa dall'altro. In breve tempo però la presenza straniera si espande anche ai centri minori e, sul finire della seconda metà degli anni novanta, si assiste ad un rapido insediamento anche nei comuni dell'Appennino, creando un modello di insediamento diffuso. Interessante notare come vi siano diversi comuni montani che in pochi anni hanno raggiunto percentuali di residenti stranieri superiori al 6%, con la punta dell'11% a Monghidoro.

47. Cfr. Marra C.- Pinto P. (a cura di), "Emilia Romagna" in Caritas /Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, op.cit., p. 263.

48. Sono numerosi gli approfondimenti sull'evoluzione del fenomeno migratorio in Emilia Romagna. Citiamo solo due ultime ricerche promosse dalla Regione: P.Pinto - M.A. Garcia, *Immigrazione in Emilia Romagna*, CD-Rom, Regione Emilia Romagna, Assessorato al lavoro, 2000; Regione Emilia-Romagna, *L'immigrazione straniera in Emilia Romagna*, Milano, Franco Angeli-Collana Statistica/1570, 2001. Il materiale che qui e di seguito viene citato è disponibile nel sito di OASI: www.immigra.org - sezione ricerche.

Pur in questo contesto di immigrazione diffusa si assiste ad una maggiore presenza nel triangolo provinciale di Modena, Reggio, Bologna, dove non si rileva solo una maggiore concentrazione delle residenze, ma, a testimonianza dello sviluppo in atto, anche degli avviamenti.

Le direttrici dell'insediamento possono essere spiegate dalla disponibilità di abitazioni e dai diffusi insediamenti industriali di piccole e medie imprese, anche se spesso il comune di residenza non coincide con il luogo di lavoro.

Le catene migratorie oramai si sviluppano in buona parte senza passare necessariamente dai centri capoluogo e si nota anche una leggera differenziazione negli insediamenti: i nuclei familiari si concentrano prevalentemente (anche se non esclusivamente) nei centri minori, mentre le persone senza nucleo familiare al seguito tendono a concentrarsi nei centri maggiori.

Rispetto ad altre aree d'Italia, si registra un rapido assorbimento nel settore industriale che, specialmente in Emilia, è divenuto il principale ramo di inserimento lavorativo. Altro aspetto peculiare del modello emiliano-romagnolo è la presenza di immigrati anche nella piccola e media industria.

Del resto, anche a causa di una capillare presenza sindacale, si rileva, rispetto ad altre aree particolarmente dinamiche dal punto di vista economico, una minore percentuale di irregolarità.

Altra peculiarità regionale è il parallelo svilupparsi di percorsi di inserimento lavorativo e di percorsi di inserimento sociale, il quale ultimo è il frutto di un originale mix tra intervento dei comuni (specie nella prima accoglienza) e azione del privato sociale (sindacato ed associazionismo), delle reti di solidarietà locali e anche del "volontariato" nelle istituzioni (attivismo di numerosi funzionari che hanno adattato in modo originale gli strumenti esistenti in questo contesto, anche senza specifiche direttive politiche).

FRIULI VENEZIA GIULIA

Porta d'ingresso dei Paesi che aderiscono agli accordi di Schengen, il Friuli Venezia Giulia⁴⁹ è il risultato dell'unione di tre zone territoriali (friulana, veneta e giuliana) con notevoli differenze culturali, linguistiche ed economico-sociali. Questa Regione, allo stesso tempo continentale e frontaliera, risente delle influenze culturali mitteleuropee e contemporaneamente costituisce l'ideale passaggio verso il resto d'Italia quale ponte sull'Adriatico. Il confine tra Trieste e Tarvisio è composto da più di un centinaio di chilometri di terra collinare e con bassa vegetazione. La zona a carattere carsico è facilmente valicabile, con piccoli Paesi e ampie aree di boscaglia, valli, gole e grotte, peraltro senza muri, reti, filo spinato o altre delimitazioni.

Un profilo storico dell'immigrazione nella parte occidentale del territorio (Udine e Pordenone) può essere significativamente delineato a partire dagli anni novanta, ossia con un certo ritardo rispetto al resto del Paese. Le prime rilevazioni del fenomeno migratorio risalgono, infatti, a quel periodo, nel quale si è sviluppata un'ospitalità di tipo emergenziale per stranieri (quasi esclusivamente uomini) provenienti soprattutto dall'Africa equatoriale e maghrebina, entrati dal sud del Paese e dal vicino Veneto nelle Province di Udine e Pordenone. La prima accoglienza è stata offerta in modo spontaneo dalle parrocchie e successivamente da alcuni centri di accoglienza istituiti in base alla legge Martelli.

Anche l'area orientale della Regione, a ridosso della linea di confine marittimo prossima al golfo di Trieste, ha conosciuto un consistente flusso di immigrati che sbarcavano con gommoni partiti dalle coste croate a partire dall'inizio degli anni '90.

In quel periodo transitavano nel territorio regionale numerose persone in fuga da situazioni di guerra, di forte tensione sociale e di persecuzione nei loro Paesi, per la maggior parte provenienti dalla confinante penisola balcanica, ivi compresi cittadini di nazionalità italiana. Solo più tardi cominciarono a prendere piede anche altre nazionalità, dai cinesi ai maghrebini, e quantità sempre più importanti di minori non accompagnati.

49. Cfr. Sicurella E.-Franzin S. (a cura di), "Friuli Venezia Giulia" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003, p. 401.

Nel 1994 si stipularono gli accordi per i rientri in patria dei cittadini bosniaci, ma nel frattempo arrivavano sempre più feriti (tra cui anche diversi bambini) dagli stati balcanici insanguinati dalle guerre, per cui solo nel 1997 incominciano i rimpatri dei cittadini della Bosnia Erzegovina (a questo stesso periodo risale l'attivazione di diversi programmi di reinsediamento degli sfollati negli Stati Uniti, in Australia e in Canada).

Nel 1998-1999, a causa degli scontri tra le truppe NATO e l'esercito regolare jugoslavo, il territorio conobbe un flusso significativo, verso Trieste e Gorizia, di cittadini kosovari sia di etnia albanese che serba e rom. Si trattava di dissidenti, di minoranze perseguitate, di interi gruppi etnici e di disertori serbi o montenegrini, mentre negli ultimi anni, soprattutto lungo le frontiere terrestri con la Slovenia, la pressione migratoria illegale ha assunto proporzioni di assoluto rilievo, nonostante l'aumentata anche la capacità di contenimento e di contrasto di simili flussi (nel 2002 la Procura di Trieste ha perseguito 147 *passeurs*, dei quali 33 turchi, 19 italiani, 17 albanesi, 12 sloveni e 8 del Bangladesh).

L'area romano-laziale è uno dei territori più interessanti per lo studio dell'immigrazione in Italia⁵⁰. La Regione presenta caratteristiche distinte a seconda che si faccia riferimento alle piccole province, a partire da quella di Latina che è un grande polo agricolo, o si concentri l'attenzione su Roma, come si farà qui di seguito.

La capitale non solo è la più grande area urbana del Paese ma è la città a più alta concentrazione di immigrati, arrivati dopo la regolarizzazione a circa 300.000. Non c'è Paese al mondo che non vi sia rappresentato, quanto meno con pochi residenti. La consistenza dei gruppi ha anche favorito anche un fiorente associazionismo. Come in nessun altro contesto si può rilevare come l'immigrazione, anche a carattere stabile, possa essere non solo per motivi lavorativi: infatti, tra un quinto e un sesto dei soggiornanti in città è venuto per motivi religiosi. Su questo carattere multireligioso della centrale del cattolicesimo mondiale ci soffermiamo, prendendo alcuni dati da una pubblicazione della Caritas e della Migrantes (*Immigrati a Roma. Luoghi di incontro e di preghiera*, Roma, 2004), che l'assessore comunale alle Politiche Sociali, Raffaella Milano, così introduce: "Per un amministratore, anche se modellato dalla tradizione culturale e religiosa del suo Paese, è un dovere aprirsi alle diversità culturali e religiose dei nuovi venuti, favorirne la conoscenza e l'apprezzamento, promuovere un contesto di dialogo e di scambio nel rispetto delle regole fondamentali sancite dalla costituzione".

I luoghi di incontro e di preghiera per gli immigrati sono risultati 185 nel 2004: per i cattolici 132, per i protestanti da 20 a 26, per gli ortodossi 10, per gli ebrei 5, per i musulmani 7, per gli orientali 5. Le strutture censite sono in prevalenza concentrate nel I Municipio, dove non solo è più agevole rinvenire la disponibilità di chiese cattoliche ma è anche più facile la convergenza dalle diverse parti della città. Si riscontra, però, una certa tendenza a decentrare i luoghi di preghiera là dove è più consistente l'insediamento degli immigrati.

50. Cfr. Di Sciullo L. (a cura di), "Lazio" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003, p. 411. Vedi anche CCIAA Roma - Caritas di Roma, *Gli immigrati nell'economia romana: lavoro, imprenditoria, risparmio, rimesse*, CCIAA Roma, Roma 2003.

Gli immigrati *cattolici*, essendo quelli più numerosi, dispongono anche di più luoghi di culto, a cui fanno capo 57 gruppi nazionali, mentre 2 sono a carattere internazionale (per i latinoamericani e per gli studenti esteri). Non sono pochi i gruppi che dispongono di più strutture: filippini (39), polacchi (12), francesi (5), ucraini e srilankesi (4) e due ciascuno per greci, indiani, irlandesi, libanesi, romeni, russi, sloveni, tedeschi. I latinoamericani, tenendo conto delle 7 strutture a carattere plurinazionale e delle altre 12 dedicate a singole nazioni, arrivano a 19 luoghi di culto.

Sono 13 i luoghi di culto a disposizione dei *cattolici di rito orientale*: rito alessandrino per egiziani, etiopi ed eritrei; rito antiocheno per i siro-libanesi e i maroniti-libanesi; rito armeno per gli armeni; rito caldeo per gli iracheni, i medio-orientali e gli indiani siro-malabaresi; rito bizantino per gli italo-albanesi e gli albanesi, i greci e i medio-orientali, i romeni, i russi e gli ucraini.

I 10 luoghi di culto per gli *ortodossi di rito non cattolico* sono a disposizione degli ortodossi greci, russi, egiziani, etiopi, eritrei e romeni: questi ultimi, in forte aumento, si riuniscono in 4 luoghi di preghiera. Il rito orientale, nelle sue diverse ramificazioni, costituisce un invito ad avvicinarsi ad un'area scarsamente conosciuta nella sua dimensione religiosa.

La ripartizione delle strutture tra i *protestanti* vede prevalere gli avventisti (12 strutture), seguiti da valdesi (4) e, con una struttura per ciascun gruppo, da anglicani, luterani, presbiteriani, episcopali, esercito della salvezza, evangelici cinesi ed etiopi, evangelici di lingua francese. Una struttura di queste strutture è a carattere internazionale e una a disposizione dei gruppi biblici.

Nei 5 luoghi di preghiera dove si recano gli immigrati di *religione ebraica*, è possibile seguire il rito sefardita o quello ashkenazita.

Sono accessibili agli immigrati *musulmani* 7 moschee, di cui quella di Monte Antenne è la più grande d'Europa.

Per i *fedeli di religioni orientali*, per i quali i luoghi di incontro possono essere anche i centri di meditazione, sono state indicate 4 strutture per i buddisti e una per i sikh.

Si capisce così, da questo esempio concreto, come a Roma integrazione e complessità vadano di pari passo, e l'impegno di cui farsi carico è più complesso rispetto ad altri contesti, il che spiega anche la posizione mediana della Regione nella graduatoria da noi stilata.

LIGURIA

Nella fascia mediana dell'indice di integrazione complessiva si trova, immediatamente dopo il Trentino Alto Adige, la Liguria che, sotto il profilo puramente quantitativo della popolazione immigrata, è una regione marginale nel nostro Paese (2,4% delle presenze totali di immigrati a fine 2002). In effetti sia la struttura territoriale che la struttura economica rendono la Liguria un contesto relativamente meno "attraente" rispetto ad altri del Nord per gli attuali flussi migratori⁵¹.

Ciò premesso, non va dimenticato che la Regione ha avuto un ruolo centrale, come punto di snodo dei flussi migratori, nel decennio 1985/1995 quando la predominanza era costituita da cittadini provenienti dal Maghreb. Basti pensare al confine con la Francia e alla presenza di un porto come quello di Genova che a lungo è stato punto di approdo di molti migranti nordafricani.

La maggiore articolazione dei flussi migratori ha fatto sì che, nel tempo, questa posizione strategica venisse meno. Ciò nonostante la popolazione straniera in Liguria è in continua crescita e si è inserita sempre più in un contesto che accoglie gli immigrati in specifici settori lavorativi.

Negli ultimi anni, poi, si è sviluppata una particolare dinamica migratoria dall'America Latina e in particolare dall'Ecuador. Lo sviluppo di questo flusso migratorio - massiccio soprattutto nella Provincia di Genova - ha mutato la composizione della popolazione straniera e mantiene un *trend* in sensibile crescita che, presumibilmente, sarà ancora più evidente una volta consolidati i dati dell'ultima regolarizzazione. Si tratta di un'immigrazione soprattutto al femminile, inserita nel lavoro domestico e nell'assistenza agli anziani; non a caso la Liguria è una delle regioni europee con l'età media più alta e, quindi, con notevoli necessità di cura dei molti anziani presenti.

La crescita repentina dell'immigrazione ecuadoriana e quella costante dell'immigrazione albanese, che trova una collocazione lavorativa soprattutto nel settore edile, sono gli elementi caratterizzanti l'ultimo lustro dell'immigrazione in Regione.

51. Cfr. Torre A. - Seu C. (a cura di), "Liguria" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 375.

LOMBARDIA

Per cogliere gli aspetti più problematici dell'immigrazione in Lombardia, un interessante contributo proviene senz'altro dal *Primo rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano* realizzato dall'Osservatorio delle risorse e delle povertà della Caritas Ambrosiana nel 2002⁵². Secondo i risultati dell'indagine della Caritas, il 69,9% delle persone considerate "povere" è straniero: le cinque nazioni di provenienza più frequenti sono, nell'ordine, Ecuador (31,6%), Perù (17,7%), Marocco (7,7%), Albania (5,1%) e Ucraina (4,5%). Tra gli stranieri prevalgono i clandestini e gli irregolari: sono 4.579, pari al 56%.

Le evidenze emerse nel corso dell'indagine possono essere così sintetizzate: gli stranieri esprimono soprattutto bisogni di carattere materiale (lavoro, reddito, necessità di regolarizzare la propria posizione) e di consulenza o di accompagnamento nell'espletamento delle pratiche più svariate (il che ha richiesto agli operatori una maggiore conoscenza delle leggi e delle politiche sull'immigrazione), mentre gli italiani presentano forme di disagio più articolate, dato che, alle povertà tradizionali, si aggiungono nuovi tipi di bisogni; i centri di ascolto sono un punto di riferimento importante per chi sul territorio vive in condizioni di estremo disagio e non può, o non è in grado, di rivolgersi ai servizi presenti sul territorio. In particolare essi hanno assolto un'importantissima funzione di "tamponamento" dell'emergenza legata, negli ultimi anni, al grande afflusso di immigrati irregolari, ai quali sono precluse altre forme di sostegno, e hanno dovuto ricalibrare i loro interventi anche in funzione delle moltissime richieste di beni di prima necessità, presentate da questa tipologia di stranieri.

Un grandissimo problema che affligge sia italiani che stranieri è quello dell'abitazione. I dati relativi alle persone che hanno manifestato questo tipo di bisogno conducono alla conclusione piuttosto paradossale che chi, italiano o immigrato, vive in condizioni di regolarità sul territorio ha maggiori difficoltà a trovare un'abitazione rispetto a chi è privo di regolare permesso di soggiorno.

52. Cfr. Salati M. (a cura di), "Lombardia" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, Nuova Anterem, Roma, 2002, p. 334.

La circostanza si spiega, in primo luogo, tenendo conto che gli irregolari in cerca di sistemazione si affidano per forza di cose a reti informali, spesso gestite da connazionali, che in qualche modo rimediano loro un luogo dove dormire a pagamento. Spesso si tratta di semplici posti letto, in appartamenti condivisi con altre persone nella stessa situazione, in cui persino l'uso degli elettrodomestici (ad esempio la lavatrice) è soggetto a tariffe prefissate. Trattandosi di persone che non risiedono regolarmente sul territorio, e che quindi non possono rivolgersi ai servizi sociali pubblici, questo tipo di sistemazione rappresenta di fatto l'unico modo per trovare un posto dove dormire. Ciò mette in evidenza, peraltro, la maggiore propensione delle persone irregolari ad adattarsi a situazioni anche molto disagiate, pur di realizzare l'obiettivo primario della loro esperienza migratoria (la ragione fondamentale per cui esse hanno abbandonato la terra di origine) che è di guadagnare e di inviare quanto prima i risparmi accumulati ai propri familiari.

Nelle Marche, le vicende storiche riguardanti l'immigrazione sono iniziate circa 25 anni fa e sono andate sviluppandosi in tre fasi principali⁵³.

Dalla metà degli anni settanta fino alla metà degli anni ottanta la presenza straniera non ha conosciuto una dimensione quantitativamente significativa, ed è stata caratterizzata soprattutto dai motivi di studio, grazie alle sedi universitarie di Ancona (studenti iraniani e greci) e di Macerata (vietnamiti). Gli inserimenti occupazionali sono avvenuti in settori non trainanti dell'economia regionale, come la pesca (tunisini) o il turismo costiero. Tuttavia è iniziata ad essere già consistente la presenza dell'ambulantato, esercitato soprattutto dai marocchini⁵⁴.

La seconda fase del processo si colloca in corrispondenza con le sanatorie del 1987 e del 1990: queste hanno fatto emergere un nuovo volto dell'immigrazione regionale, con l'accentuazione della presenza per motivi di lavoro e caratteri di maggiore stabilità. Aumentano gli immigrati con titolo di studio più basso, provenienti da paesi economicamente svantaggiati, unitamente alla componente femminile, richiamata dai ricongiungimenti familiari e dalla stessa ricerca diretta di lavoro. In particolare, conosce un incremento il lavoro di assistenza alle persone anziane e disabili con un significativo apporto di donne filippine.

Particolare attenzione meritano in questa fase i gruppi provenienti dall'Africa, dall'America Latina e dall'Est Europa. I marocchini tendono ad inserirsi nelle attività regolari, come testimonia anche il fatto che sono il primo gruppo per numero di avviati al lavoro; seguono in questa graduatoria i tunisini che, già presenti nel settore della pesca, iniziano ad insediarsi nei comuni del primo entroterra⁵⁵. Va rilevata anche la

53. Cfr. "Marche" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, op. cit., p. 298. Vedi anche Diamanti I. - Ceccarini L. (a cura di), *Marche 2004. Mappe e scenari della società regionale*, Liguori Editore, Napoli 2004.

54. Cfr. Moretti E. - Vicarelli G. (a cura di), *Una Regione al bivio. Immigrati e mercato del lavoro nelle Marche*, Ancona, Regione Marche, 1997.

55. Cfr. Bugari T., "Immigrazione nelle Marche" in *Rapporto Intemigra*. La ricerca, vol. III, a cura di F. Carchedi, L'Aquila, CISI, 2002.

crescita della comunità argentina, in particolare nelle Province di Macerata ed Ascoli Piceno. La novità di questa seconda fase si esprime inoltre nell'insediamento degli stranieri in nuove attività economiche e nei relativi distretti industriali, come quelli del mobile e della calzatura, in cui i processi di ristrutturazione e di espansione iniziano effettivamente ad alimentare la domanda di lavoro immigrato, rispetto alla quale l'offerta principale è costituita da senegalesi e marocchini⁵⁶.

Infine, a partire dal 1993-1994, si è delineata una terza fase in cui le tendenze del periodo precedente si sono consolidate maggiormente soprattutto grazie all'accesso a posizioni occupazionali stabili nonché a maggiori opportunità alloggiative, il che conferma peraltro la posizione elevata che la Regione occupa qui nella graduatoria generale dell'integrazione.

56. Cfr. Micucci G., "Il lavoro degli immigrati nelle Marche" in *Economia Marche*, n. 2, 2000.

MOLISE

Anche in Molise, come in altre Regioni adriatiche, flussi migratori dall'Albania hanno avuto luogo sin dal passato, come testimonia l'esistenza stessa di Ururi, Paese di antica origine albanese (XV secolo) che ha mantenuto una propria identità linguistica, etnica e culturale, tanto che si parla ancora un'antica forma di albanese (arabesche), accanto all'albanese moderno dei nuovi immigrati. Qui nel corso degli anni '90 si è determinato un costante afflusso di immigrati provenienti dal Paese balcanico, al punto che circa il 7% degli alunni dell'istituto Comprensivo di Ururi sono albanesi di recente immigrazione.

Va comunque rilevato che anche questa Regione, sebbene con poco più di 2.000 immigrati complessivi, ha conosciuto da ultimo un incremento delle presenze, costituite nell'ordine soprattutto da albanesi (un quinto del totale), marocchini (un sesto), polacchi, romeni e argentini, questi ultimi venuti a causa della crisi economica del loro Paese, il quale ospitò nel passato tanti emigranti italiani e anche molisani. Le due zone nelle quali si riscontra la maggiore concentrazione di lavoratori stranieri sono quelle di Campobasso, nell'entroterra (soprattutto all'interno dell'area urbana, dove si registra la presenza più rilevante), e di Termoli, sulla costa.

Accanto alla frammentazione delle provenienze si registra una grossa fluidità legata ai cicli stagionali dell'economia locale (raccolta della frutta e delle olive, attività legate al commercio ed al settore turistico-alberghiero): molti poi si inseriscono nel lavoro sommerso, riguardante soprattutto l'agricoltura e l'edilizia. Anche in questa Regione sembra essere comunque iniziato un certo processo di stabilità, caratterizzato da un insediamento maggiormente duraturo e dall'aumento dei permessi per ricongiungimento familiare⁵⁷.

57. Cfr. "Molise" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 462.

PIEMONTE

Nonostante la sua lunga storia di immigrazione, il Piemonte⁵⁸ continua ad essere un territorio difficile per gli stranieri sotto il profilo del reperimento degli alloggi, anche per la resistenza che i proprietari di case mostrano rispetto alla prospettiva di affittare ad extracomunitari: sotto questo punto di vista, sebbene alcune nazionalità estere soffrano maggiori discriminazioni, il rifiuto e la diffidenza, più o meno latenti, finiscono per colpire gli stranieri extracomunitari in modo pressoché generalizzato. Così, la soluzione a cui diversi di essi stanno giungendo - grazie alla stabilità lavorativa raggiunta - è quella dell'acquisto della casa: come fu quarant'anni fa per pugliesi, campani e calabresi, oggi sono gli albanesi, i marocchini e gli altri a ottenere mutui e acquistare alloggi.

Non a caso il problema della discriminazione abitativa, insieme a quello di una migliore informazione e del sostegno dell'integrazione minorile, è risultato prioritario in tutti i Consigli Territoriali del Piemonte, come è emerso nella prima Conferenza dei Consigli Territoriali tenuta nel febbraio 2003. Così, se sul tema della casa sono state proposte diverse soluzioni, che vanno da un codice di comportamento per le agenzie immobiliari al fine di garantire un trattamento equo allo studio di fondi di garanzia per "rassicurare" i proprietari contro eventuali insolvenze degli affittuari stranieri, per quanto riguarda invece l'offerta di una migliore informazione si stanno predisponendo, sulla scia dell'esperienza del capoluogo, appositi sportelli informativi con la presenza di mediatori culturali e di materiale in lingua. Infine, circa l'integrazione dei minori stranieri e delle seconde generazioni, sta emergendo, soprattutto da parte degli operatori socio-educativi (che colgono segnali sempre più forti di tensioni familiari tra queste giovani generazioni e i rispettivi genitori trapiantati), la necessità di supportare in modo più concreto le famiglie.

58. Cfr. Ricucci R. (a cura di), "Piemonte" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, op. cit., p. 347.

PUGLIA

In Puglia⁵⁹ sono 5 i centri per immigrati, ciascuno appartenente a una diversa tipologia: il centro di identificazione “Don Tonino Bello” di Otranto (Lecce), il centro di permanenza temporanea (C.P.T.) “Regina Pacis” di San Foca (Lecce), il C.P.T. di Restinco (Brindisi), il centro operativo misto (C.O.M.) di Borgo Mezzanone (Foggia), il centro di transito e smistamento di Bari Palese. Fino ad aprile del 2003 è stato operativo anche il centro di identificazione per richiedenti asilo “Lorizzonte” di Squinzano (Lecce).

La denominazione dei vari centri e, soprattutto, le funzioni che essi svolgono cambiano a seconda delle esigenze e delle “emergenze” che interessano il sud dell’Italia (Puglia, Calabria, Sicilia): ad esempio il “Don Tonino Bello”, in passato centro di prima assistenza e smistamento, diventa di identificazione; oppure un centro di identificazione come “Lorizzonte”, all’occorrenza è stato anche C.P.T. Risulta molto difficile, insomma, stilare una mappa dell’esistente che riporti fedelmente quanto accade sul territorio.

Più chiara è la destinazione d’uso del C.O.M. di Borgo Mezzanone dove vengono trattenuti sia espellendi, sia richiedenti asilo, sottoponendo questi ultimi alle restrizioni cui la legge costringe i primi. Il centro di Bari Palese, invece, è una “roulottompoli” creata sulla pista dell’aeroporto militare, ed è utilizzato a seconda della capacità di contenimento degli altri centri, pugliesi e italiani.

Nel “Regina Pacis” di San Foca e a Restinco vengono trattenuti i cittadini immigrati in attesa di espulsione: sono coloro che sono stati trovati sul territorio nazionale privi di regolare documento di soggiorno, oppure che sono entrati irregolarmente in Italia e sono stati fermati alla frontiera.

Il trattenimento nel CPT è funzionale all’identificazione del migrante, per stabilirne lo Stato di provenienza e procedere al rimpatrio. Spesso si tratta di cittadini immigrati che hanno lavorato per anni in Italia e che, in seguito ai cambiamenti della legislazione e delle caratteristiche del mercato occupazionale, hanno perso il contratto di lavoro e la

59. Cfr. Fresco N. (a cura di), “Puglia” in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 453.

possibilità di rinnovo del permesso di soggiorno; ma nei CPT sono finiti anche i regolarizzandi (cittadini immigrati che avevano pieno diritto di rimanere in Italia perché in possesso del cedolino di emersione) o anche, in base a quanto hanno riferito diverse ONG, cittadini curdi, pakistani, srilankesi destinati a rientrare nel loro Paese, con grave pericolo per la propria vita.

Per evitare allontanamenti impropri dei trattenuti, è previsto che i CPT siano vigilati dalle forze dell'ordine e da telecamere a circuito chiuso, che le mura perimetrali siano sufficientemente alte da non essere scavalcate, che vengano effettuate conte degli immigrati ad ogni cambio di turno delle forze preposte al controllo (ogni sei ore e anche di notte).

D'altra parte, come risulta da un'indagine dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione di Lecce, anche i cittadini immigrati regolarmente soggiornanti in Puglia avvertono un certo peggioramento dell'atteggiamento dei pugliesi nei loro confronti, mai sfociato in episodi di manifesta intolleranza. Vale la pena ricordare le vicende del tormentato rapporto fra pugliesi e albanesi, deterioratosi nel tempo a causa di un diverso modo di intendere il rapporto dare/ricevere, legato alla riconoscenza e alla gratitudine per i primi, scevro da qualsiasi connotazione morale per i secondi. Nel giro di pochi anni la comunità albanese ha conquistato i primi posti nella hit parade delle comunità meno gradite: sono lontani i tempi dei primi sbarchi, quando gli albanesi sono stati accolti a braccia aperte da chiunque⁶⁰.

Nonostante questo, parlare di razzismo in Puglia sarebbe una forzatura: il disagio rilevato dalle indagini sul campo è riconducibile più a forme di etnocentrismo attitudinale, inevitabile nell'incontro fra popoli diversi, che a vero e proprio razzismo.

Per questo, molto opportunamente è in corso un buon numero di attività miranti a favorire la conoscenza delle comunità presenti sul territorio, come forma di prevenzione contro il razzismo e la xenofobia e come incentivo a considerare il fenomeno con un fatto strutturale e non più soltanto emergenziale.

60. Cfr. Pittau F. - Reggio M., "Il caso Albania: immigrazione a due tempi", in *Studi di emigrazione*, n. 106/1992, p.227-239.

Alcune annotazioni storiche aiutano, seppur sinteticamente, a inquadrare meglio la situazione dell'immigrazione in Sardegna⁶¹.

L'Isola, che in precedenza non era stata coinvolta se non marginalmente nei grandi flussi verso l'estero, nell'ultimo dopoguerra, a cavallo degli anni '60-'70, diventò terra di emigrazione tutt'altro che trascurabile: nel 1981 si conteggiavano 300 mila persone fuori dell'Isola in Italia o all'estero, e uno su quattro si trovava oltreoceano.

Nei primi anni '80 l'emigrazione andò scemando, perché a fronte della stessa necessità di emigrare erano venuti meno gli sbocchi per una manodopera poco qualificata e i Paesi di arrivo avevano adottato misure più restrittive. In precedenza si erano insediate nell'isola solo persone provenienti da altre Regioni (i genovesi a Carloforte e, durante il fascismo, i veneti ad Arborea, Fertilia e Sanluri Stato), mentre l'unico insediamento dall'estero era stato, molto tempo addietro, quello dei catalani ad Alghero.

In quel periodo iniziò a diventare visibile anche in Sardegna il fenomeno mondiale delle nuove immigrazioni provenienti dai Paesi in via di sviluppo, caratterizzate da una scarsa presenza nella zona centrale, da un maggiore addensamento nelle città di Cagliari (tunisini e algerini nel porto) e di Sassari - oltre che del loro hinterland -, e dalla ramificazione in alcuni centri minerari del Sulcis-Iglesiente (polacchi) e della fascia costiera nord-orientale tra Olbia e La Maddalena. Vi erano poi i militari stranieri nelle basi della NATO. Un'indagine condotta sugli articoli, apparsi nei due quotidiani sardi nel periodo 1980-1987, concludevano per la non esistenza di atteggiamenti negativi da parte dei sardi, né nei confronti della presenza straniera in generale, né relativamente a particolari gruppi.

I quasi 12.000 soggiornanti a fine 2002 sono quasi equamente divisi tra motivi di lavoro (40,3%) e motivi familiari (37,5%). L'alta incidenza delle presenze familiari da un lato indica che la Sardegna di per

61. Cfr. "Sardegna" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazioni 2003*, op. cit., p. 476; Colaiacomo A. - Pittau F., "L'immigrazione estera in Sardegna all'inizio del 2000", in FONDAZIONE MIGRANTES, *La Sardegna terra ospitale che conosce l'immigrazione*, Roma, Quaderni di "Servizio Migranti", novembre 2000.

sé favorisce la stabilità e dall'altro dipende dal fatto che i nordamericani (statunitensi) concentrati nel sassarese sono in prevalenza familiari di militari addetti alle basi NATO. Notevole è la presenza per residenza elettiva (12,1% e 1.416 persone) e questo lascia intendere che le bellezze dell'Isola ha i suoi estimatori a livello internazionale. Significativo è anche il collegamento tra presenze nazionali e inserimento lavorativo. I marocchini e i senegalesi sono i naturali protagonisti del lavoro autonomo; i filippini si inseriscono nel lavoro domestico; i romeni, quando non sono nomadi, trovano sbocco nell'industria (specialmente nelle costruzioni) e anche nel lavoro domestico; gli immigrati originari dei Paesi ricchi sono o grandi imprenditori (nel settore turistico) o liberi professionisti oppure usano saggiamente il loro tempo libero (residenza elettiva). Degna di attenzione è la consistenza dei cinesi (519), probabilmente impegnati - analogamente a quanto avviene in altre Regioni - come fornitori all'ingrosso dei venditori ambulanti.

SICILIA

Sebbene la regione mostri, in generale, un basso livello complessivo di integrazione, tuttavia non mancano in essa esperienze interessanti di inserimento e di incontro interculturale. Significativo è ad esempio il caso di Palermo⁶², Capoluogo della Regione con 660.460 abitanti situato nella parte occidentale dell'Isola. Per la sua centrale posizione nel mare Mediterraneo, si può definire un misto tra oriente e occidente, tra Europa ed Africa: crocevia di razze, culture e religioni, nell'antichità è stata meta preferita di greci, romani, arabi, normanni, spagnoli, austriaci e, oggi, sembra non avere perso questa sua specificità (ne è testimonianza il centro storico).

In uno dei quattro mandamenti che costituiscono l'antica città, chiamato Palazzo reale, dall'omonimo monumento ove un tempo risiedeva il re (attualmente sede dell'Assemblea Regionale), si trova il quartiere Albergheria.

Dei suoi 4.000 residenti, oggi ben il 20% è costituito da stranieri di provenienza africana (Costa d'Avorio e Ghana). A mano a mano che è cresciuto, dunque, l'esodo degli autoctoni verso le zone periferiche della città, a causa del degrado, gli immigrati vi si sono stanziati per sostituzione: hanno preso in affitto gli appartamenti, perché le pigioni sono meno care, ed hanno aperto negozi etnici.

Una contaminazione, questa, che è cresciuta, tassello dopo tassello, intorno al centro salesiano "Santa Chiara" che, fin dagli anni '70, ha giocato un ruolo fondamentale nell'assistenza a migliaia di immigrati che approdavano in città.

In questa stessa area si trova, peraltro, anche uno dei mercati storici della città, il Ballarò, dove accanto alle bancarelle di frutta e verdura dei palermitani sono sorti supermarket e bazar africani.

Le insegne, che contraddistinguono alcune vie, sono scritte in italiano, arabo ed ebraico. Sulla via Maqueda, un po' prima di arrivare ai Quattro Canti, nella chiesa di Santa Ninfa c'è il punto di ritrovo dei *tamil* cattolici, dove la domenica, in abito tradizionale, partecipano alla messa in madrelingua.

62. Cfr. Tornesi S. (a cura di), "Sicilia" in *Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op.cit., p. 473.

Se si imbocca la vicina via Celso, arrivati in piazza Gran Cancelliere si trova la moschea ufficiale nella chiesa sconsacrata di “San Paolino dei Giardinieri”. Nel 1990, un accordo fra la Tunisia e l'Italia ha fatto sì che la moschea fosse ufficialmente affidata ai tunisini, cosicché ancora oggi tunisino è l'*imam*, di nomina governativa. Ma nel dedalo di viuzze del centro storico, numerose sono le sale di preghiera non visibili: un esempio è la palestra dell'ex monastero San Basilio, adibita a moschea, proprio a due passi dal mercato della via Bandiera.

Percorrendo via Maqueda fino in fondo si arriva in via Lincoln, dove si trova la *China town* palermitana, contraddistinta dalle lanterne rosse all'ingresso dei depositi al dettaglio e all'ingrosso, gestiti dai cinesi, i nuovi fornitori degli ambulanti nordafricani e palermitani. Tuttavia i pionieri nel centro storico sono stati gli immigrati provenienti dal Bangladesh, che hanno aperto i loro negozi in città: si tratta per lo più ex venditori ambulanti o collaboratori domestici che ora gestiscono attività commerciali accanto agli esercenti palermitani.

Ogni gruppo etnico, dunque, ha una specificità: se la bigiotteria è appannaggio dei bengalesi, i pionieri, nel settore alimentare, sono a Palermo i *tamil*, ufficialmente i più numerosi. I loro negozi si trovano lungo via Maqueda o nelle adiacenze di via Dante, dove hanno un vasto assortimento di alimenti e prodotti tipici. I tunisini, invece, fanno i ristoratori: esperti maestri del *cous cous*, gestiscono i ristoranti di italiani o per conto proprio.

Numerosi sono stati anche i segnali di integrazione in città. Nell'ottobre del 1999, Palermo è stata la terza città d'Italia, dopo Torino e Bologna, ad eleggere una Consulta degli immigrati e dei rifugiati all'interno dell'amministrazione comunale: sei candidati provenienti dallo Sri Lanka, Filippine, Nigeria, Iran, Tunisia sono stati eletti per interloquire con le istituzioni cittadine.

A partire dal 1999 sono numerose le macellerie islamiche, in mano a bengalesi e nordafricani, ubicate nel centro storico, in via Discesa dei Giudici, in piazza Giulio Cesare e nella via Maqueda, come anche è facile trovare ristoranti etnici e parrucchiere esperte in pettinature africane.

Sul secondo tratto di Corso Vittorio Emanuele, in uno slargo, c'è la scuola tunisina dove si studia lingua e cultura araba. Ma in tema di integrazione è l'Istituto comprensivo “Peppino Impastato” il più all'avanguardia, con il maggior numero di bambini immigrati e di progetti interculturali avviati.

TOSCANA

A proposito dell'inserimento lavorativo, la Toscana si segnala in generale come area particolarmente interessante per gli immigrati, e non solo nelle aree di Firenze e di Prato, che sono forse le più conosciute sotto questo profilo, ma pure in altre. In particolare, vogliamo qui riportare un approfondimento sulla Valdelsa senese⁶³.

Si tratta di un territorio della Provincia di Siena composto da cinque Comuni - Poggibonsi, Colle di Val d'Elsa, San Gimignano, Casole D'Elsa e Radicandoli - fra loro piuttosto diversi per caratteristiche socio-economiche: i primi due, più popolosi e al centro dei più importanti insediamenti produttivi della zona, richiamano la quota più consistente dei flussi migratori per lavoro; i restanti tre, posizionati in una delle zone collinari più belle della Toscana, affascinano migranti provenienti dall'Europa settentrionale che scelgono queste località quale loro residenza elettiva.

L'area è stata oggetto di uno studio approfondito curato dai professori Berti, De Vita e Lari della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Siena per conto dell'"Osservatorio permanente sulle migrazioni" e fondato soprattutto sugli archivi delle anagrafi comunali.

Nella suddetta zona oggetto dello studio risiedono 1.920 stranieri, quasi il 200% in più rispetto al 1995. Ogni dieci, circa 5 vivono a Poggibonsi, 3 a Colle di Val d'Elsa e 1 a San Gimignano e a Casole Val d'Elsa. Poco incidente (3,8%), invece, la quota di stranieri che risiede a Radicandoli.

Il gruppo nazionale maggiormente consistente è quello albanese: infatti circa i 3 decimi degli immigrati residenti nella Val d'Elsa senese provengono dal Paese balcanico. Si tratta della nazionalità più numerosa in tutti i comuni eccetto Radicandoli, dove invece prevalgono i macedoni.

Dallo studio, che analizza anche alcuni aspetti relativi all'occupazione, giungono informazioni interessanti anche dall'esame dei dati relativi agli infortuni sul lavoro occorsi a immigrati. Dei 13.512 incidenti

63. Cfr. Paletti F. - Liguori C. (a cura di), "Toscana" in Caritas/Migrantes, *Dossier statistico Immigrazione 2001*, op. cit., p. 390.

avvenuti in Val d'Elsa fra il 1991 e il 1999, quelli che hanno riguardato cittadini stranieri sono stati 557, ossia il 4,1%: una quota complessiva che, nei singoli anni, ha conosciuto un trend di crescita, passando dal 2,2% d'inizio decennio al 6,2% del '99. La maggior parte degli infortuni (223) è avvenuta nel settore metalmeccanico, seguita dall'edilizia (121) e dall'agricoltura (101).

Dalle verifiche dell'Ispettorato del Lavoro di Siena, svolte fra il 1995 e il 1998, si apprende inoltre che, su 891 extracomunitari contattati, il 19% era privo di documento di soggiorno e il 21%, pur regolarmente soggiornante, stava lavorando "in nero" (i settori in cui sono state riscontrate le maggiori irregolarità sono l'agricoltura e i pubblici servizi).

In Trentino Alto Adige, così come accade in altre aree sviluppate dell'Italia centro-settentrionale, emergono oggi i segni evidenti di una maturazione dei processi migratori, in direzione di insediamenti più stabili e a carattere familiare⁶⁴. Accanto alla tendenza al riequilibrio nella composizione di genere e all'aumento dei ricongiungimenti familiari (i permessi di soggiorno per motivi familiari hanno, in questa Regione, un'incidenza - 28,9% - simile alla media nazionale), crescono le nascite da genitori di nazionalità straniera (444 casi nel corso del 2002, con un incremento di ben il 19% rispetto all'anno precedente), con frequenze relative sul totale dei nati (8,8%) ampiamente superiori al valore medio nazionale e alla stessa incidenza media dell'Italia del nord. Un numero sempre più grande di minori non italiani, poi, entra nel sistema scolastico: nel 2002-2003 si è trattato di 3.397 iscritti, con un incremento del 15,6% rispetto all'anno precedente e un'incidenza sulla popolazione scolastica che, avendo ormai oltrepassato la soglia del 4%, è significativamente superiore all'incidenza degli immigrati in generale sulla popolazione residente.

Per sintetizzare si dirà dunque che, quale che sia l'ambito di inserimento a cui si guarda, i dati attestano l'esistenza di un processo sempre più difficile da rimuovere o contrastare: gli immigrati sono ormai una componente stabilizzata del tessuto socio-economico trentino, soprattutto se si considera la loro presenza nel mercato del lavoro (presenza che, come accade altrove, tende a coprire quegli ambiti di domanda che non trovano più un'adeguata offerta di lavoro locale né attirano un bacino sufficiente di lavoratori da altre regioni italiane).

In un mercato occupazionale come quello trentino l'immigrazione temporanea rappresenta senz'altro una soluzione conveniente per tutte le parti in causa: datori di lavoro, lavoratori stranieri, comunità locali e istituzioni politiche. E in effetti l'immigrazione stagionale regolata, di cui la regione ha rappresentato una delle esperienze pilota a livello nazionale, costituisce una soluzione promettente anche a medio termine.

64. Cfr. Boccagni P. (a cura di), *Provincia autonoma di Trento* in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 409-410.

Nondimeno, man mano che gli immigrati acquistano dimestichezza con la società ricevente e con il locale mercato del lavoro, essa tenderà sempre più a trasformarsi in insediamento stabile, soprattutto se questi stranieri continuano a non vedere alternative sufficientemente gratificanti nel Paese d'origine. Infatti non tutti i fabbisogni del sistema economico trentino sono riducibili ad attività stagionali (come mostra, tra gli altri, il comparto del lavoro di cura) e la prospettiva lavorativa di breve periodo, tipica del lavoro stagionale, non sembra sufficiente, alla lunga, per comprendere e governare una realtà di immigrazione ormai "matura" come quella che interessa la regione.

Ma riportiamo ora alcune particolari annotazioni sulla Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige che aiutino a inquadrarla come importante polo lavorativo per l'immigrazione, la quale sta anche qui diventando di inserimento, e non solo stagionale⁶⁵.

L'Alto Adige, con i suoi 21.000 soggiornanti stranieri, per la maggior parte di origine europea (una peculiarità di questa provincia nel panorama nazionale), ha una quota di permessi di soggiorno per lavoro pari al 62,8% e anche per questo motivo si colloca ai vertici nella graduatoria nazionale. L'alta incidenza della popolazione immigrata rispecchia l'importanza che la forza lavoro straniera riveste per il tessuto produttivo locale, fortemente condizionato dalla stagionalità in alcuni dei suoi principali comparti produttivi, come l'agricoltura e il turismo.

L'occupazione degli immigrati in provincia è caratterizzata, anche nei settori non stagionali, da considerevole precarietà (prevalenza di contratti a tempo determinato, importanza crescente del lavoro interinale) e da scarsa qualificazione (il 94% di tutti i lavoratori immigrati è impiegato con la qualifica di operaio generico). Una conferma di questo quadro, come pure del progressivo radicamento della presenza straniera, viene da un'indagine curata dall'Istituto Provinciale di Statistica - ASTAT (*Stranieri in Alto Adige. Ambienti e stili di vita dei concittadini*

65. Cfr. Osservatorio Provinciale sulle Immigrazioni dell'Alto Adige (a cura di), "Provincia Autonoma di Bolzano" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 405.

stranieri, 2002), secondo cui “nonostante la situazione di disagio e precarietà, perpetuata dal continuo rischio di cadere nell’irregolarità, gli intervistati vogliono comunque rimanere in Provincia di Bolzano, perché qui si sentono a casa loro ed hanno una visione ottimistica del futuro”.

Peraltro nel 2002 è stato costituito un Osservatorio provinciale sulle immigrazioni per essere di supporto, con le sue informazioni, alle scelte operative delle politiche locali e favorire la concertazione e il coordinamento tra Provincia, Comuni e Forze Sociali.

Il caso dell'Umbria è, nel panorama migratorio nazionale, per molti versi emblematico della profonda trasformazione tipologica avvenuta nell'ultimo decennio nei flussi di immigrati⁶⁶, e proprio alla luce di queste trasformazioni richiede, in generale, di essere letto.

Nel corso degli anni ottanta, la presenza straniera nel territorio regionale (peraltro estremamente contenuta in termini quantitativi se rapportata al quadro nazionale) era legata a motivazioni di ordine culturale: la città di Perugia, soprattutto in qualità di sede universitaria, esercitava un'attrazione (e continua a farlo) nei confronti degli stranieri interessati ad apprendere la nostra lingua, tanto che nel 1986 oltre il 60% degli stranieri era iscritto all'anagrafe del Comune di Perugia. Quindi si può affermare che in questa fase per la maggior parte degli immigrati presenti in Umbria il lavoro costituisse una opportunità in più rispetto allo scopo principale del progetto migratorio.

Ma a partire dagli anni Novanta, l'immigrazione straniera in Regione acquista una nuova fisionomia rispetto al recente passato, in quanto alimentata dall'arrivo di una quota consistente di stranieri interessati, per lo più, ad un inserimento stabile, per cui, a fronte del calo dei permessi per motivi di studio, si registra l'aumento dei soggiorni per lavoro (si tratta specialmente di originari dell'Est Europa e del Nord Africa).

La nuova immigrazione presenta l'identikit di un lavoratore straniero giovane, adulto, celibe, con un basso livello di istruzione e qualificazione, e inserito in attività produttive di importanza non marginale, soprattutto in posizioni nelle quali non si verifica sufficiente disponibilità di manodopera locale. Ciò vale in primo luogo per l'agricoltura dove l'apporto stagionale degli extracomunitari contribuisce in modo determinante alle fasi della lavorazione e della raccolta, come nel caso della coltura del tabacco nella valle del Tevere, mentre non va dimenticato l'assorbimento graduale della forza lavoro straniera anche nei settori industriale e terziario: l'Umbria, per il suo andamento demografico negativo, ha bisogno di forze lavoro aggiuntive.

66. Cfr. Bussini O., "Da immigrazione culturale a immigrazione di lavoro: l'inserimento degli extracomunitari nel mercato umbro" in *Studi Emigrazione*, 110/1993.

A fronte di questa aumentata presenza per lavoro non mancano i problemi di inserimento, tra i quali vanno segnalati lo sfruttamento minorile, le dure condizioni di lavoro, la difficile condizione della donna e il considerevole numero di immigrati presenti nei reparti psichiatrici, aspetti che hanno portato la Regione ad insistere sui programmi di integrazione⁶⁷.

67. Cfr. Cerasa S. (a cura di), “Umbria” in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 433.

Negli ultimi dieci anni si è assistito ad un costante aumento degli immigrati stranieri che hanno deciso di risiedere stabilmente in Valle d'Aosta⁶⁸, con un trend d'aumento molto più sostenuto rispetto alla media nazionale.

Le ragioni di questo cambiamento sono diverse. La prima si riferisce all'aumento del numero di persone che hanno trovato lavoro stabile nel ramo manifatturiero (in particolare nella bassa valle) e in quello edile, nonché nei settori agricolo e turistico-alberghiero, dove prevalgono contratti di lavoro di tipo stagionale. La seconda riguarda l'aumento dei permessi per ricongiungimento familiare, per cui la Valle d'Aosta deve considerarsi anche come zona di insediamento. Non ultima, la stabilizzazione di alcune comunità che hanno creato dei luoghi di aggregazione.

I gruppi maggiormente presenti sono quelli marocchino, proveniente soprattutto da zone rurali (Ras El Ain, Khouribga), albanese e romeno. Le donne sono circa la metà del totale e i coniugati prevalgono di gran lunga (56%).

Non si registrano grosse concentrazioni di stranieri nell'area urbana ma si è di fronte ad una diffusione capillare di questa presenza nelle zone di media montagna, che peraltro sono quelle più a rischio di abbandono da parte dei valdostani e quindi quelle dove si trova più facilmente casa. Non mancano gli immigrati che, pur lavorando in Valle d'Aosta da diversi anni, non hanno una situazione alloggiativa permanente e continuano a lavorare da stagionali nel settore agricolo e turistico-alberghiero, con una situazione tutt'altro che stabile. Anche se il mercato occupazione presenta aspetti problematici, la positiva incidenza dei saldi occupazionali lascia intravedere gli spazi di inserimento che la Regione può offrire.

68. Cfr. "Valle d'Aosta" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, op. cit., p. 373.

Già all'inizio del 2000, come regione caratterizzata da un forte insediamento di immigrati e dalla conseguente necessità di efficaci politiche di integrazione, il Veneto conosceva una situazione complessa, combattuta fra necessità di manodopera e paure legate alla presenza dello straniero⁶⁹.

Da un'intervista che nel gennaio 2001 ha riguardato 61 testimoni privilegiati della Regione, quali esponenti autorevoli della società civile e dell'associazionismo, della politica e dell'economia, provenienti dalle tre aree politiche (sinistra, centro e destra) e compiuta dal 'Laboratorio Veneto' avviato dalla Fondazione Corazzin con altri partner locali, risulta un sostanziale accordo su "una politica di ingressi controllati che fissi un tetto massimo in base all'esigenza della nostra economia" e secondariamente "tenendo conto anche delle esigenze dei Paesi in via di sviluppo" (dal 65 all'87% di consensi). L'accordo riguarda l'esigenza di "far crescere il numero degli immigrati per rispondere alla carenza di manodopera locale" (80%), meno "per contribuire al mantenimento del nostro sistema di welfare sociale" (62%). Gli immigrati, per questi testimoni privilegiati della società veneta, *non* "sono una minaccia per la nostra identità nazionale e religiosa" (83%) *né* rappresentano "un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone" (77%), a meno che non siano clandestini (78%). Per "combattere la criminalità legata all'immigrazione" sarebbe utile "sorvegliare le nostre frontiere con maggior rigore, coinvolgendo anche gli altri Paesi dell'UE" (85%), espellere immediatamente chi commette reati (65%), ma soprattutto (96%) "garantire maggiormente gli immigrati regolari in tema di integrazione (assistenza sanitaria, istruzione, alloggi, ricongiungimento familiare, lavoro regolare ecc.)"; potrebbe essere utile la "costituzione di un'anagrafe con le impronte digitali di tutti gli immigrati" (60%), mentre non servirebbe l'introduzione del reato di immigrazione clandestina (48%) *né* la "costituzione di speciali corpi di polizia regionali" (37%) *né* tantomeno una "regolarizzazione di tutti i clandestini garantendoli in tema di integrazione per distoglierli dall'attività criminale" (29%).

69. Cfr. Baratto B. - Castegnaro A. (a cura di), "Veneto" in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2001*, op. cit., p. 379.

Ne emerge un quadro che, se ha abbastanza chiara la pretestuosità di alcune posizioni, fatica ad individuare modi efficaci e 'politicalmente corretti' per un cammino di integrazione e di superamento degli stereotipi. Posizioni analoghe si ritrovano nel sondaggio, promosso (anch'esso a gennaio 2001) dalla Cisl regionale, sui lavoratori dipendenti nel Veneto⁷⁰.

La maggioranza degli interpellati (54,3%) esprime la consapevolezza della necessità di un aumento del numero di immigrati per far fronte alla pressante richiesta di manodopera e per poter sostenere il livello di sviluppo veneto. Tale opinione prevale tra i lavoratori uomini (55,1%) di fascia d'età intermedia (58,1% tra i 30-39 anni) e tra i laureati (75%). Si ritrovano risposte concordi anche tra chi possiede professionalità che implicano particolari livelli di specializzazione o tra chi assume un ruolo dirigenziale e di responsabilità nel luogo di lavoro. L'immagine dell'immigrato clandestino quale potenziale criminale è presente, invece, soprattutto tra le persone più anziane e tra quelle poco scolarizzate.

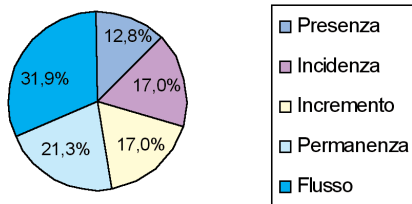
70. Cfr. *Sondaggio sui lavoratori dipendenti nel Veneto. Quinta rilevazione*, indagine promossa dalla CISL regionale del Veneto, a cura di A. Favaro e A. Vicentini, maggio 2001-Analisi collana sondaggi n. 13.

SCHEDE REGIONALI

ABRUZZO

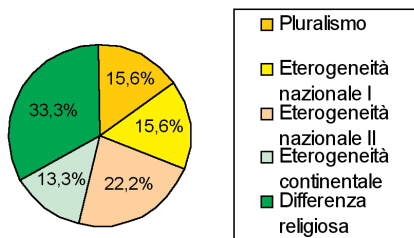
(integrazione: media)

POLARIZZAZIONE: 47



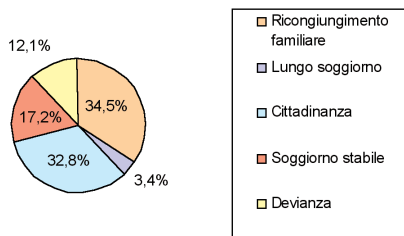
Media

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 45



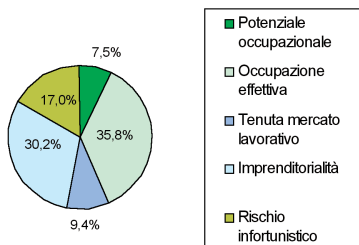
Bassa

STABILITA' SOCIALE: 58



Alta

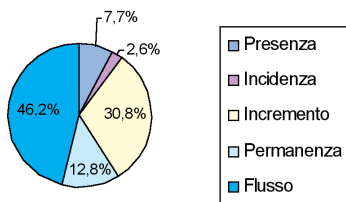
INSERIMENTO LAVORATIVO: 53



Medio

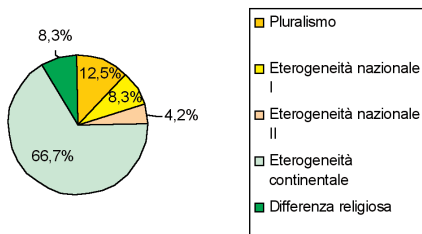
BASILICATA (integrazione: minima)

POLARIZZAZIONE: 39



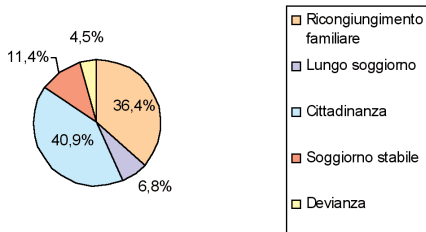
Bassa

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 24



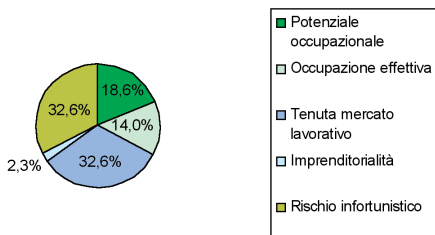
Minima

STABILITA' SOCIALE: 44



Bassa

INSERIMENTO LAVORATIVO: 43

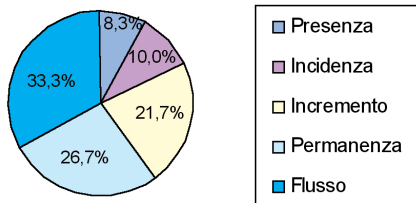


Basso

CALABRIA

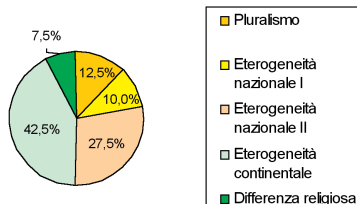
(integrazione: media)

POLARIZZAZIONE: 60



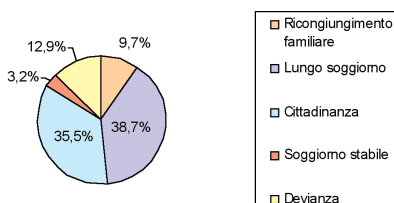
Alta

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 40



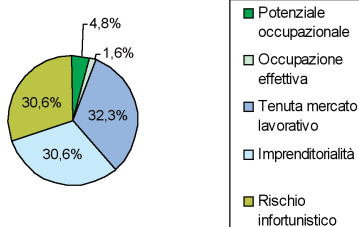
Bassa

STABILITA' SOCIALE: 31



Minima

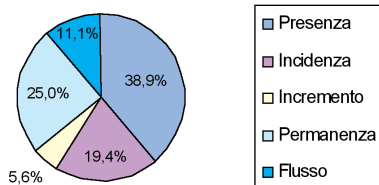
INSERIMENTO LAVORATIVO: 62



Alto

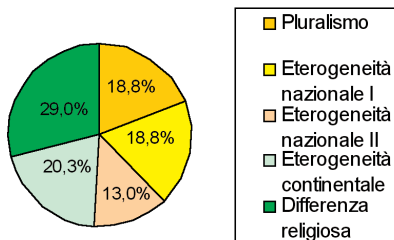
CAMPANIA (integrazione: media)

POLARIZZAZIONE: 36



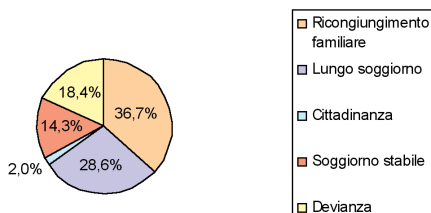
Bassa

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 69



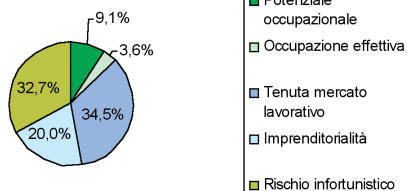
Massima

STABILITA' SOCIALE: 49



Media

INSERIMENTO LAVORATIVO: 55

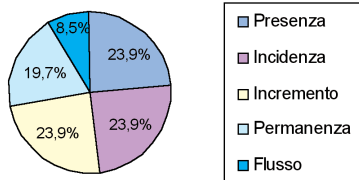


Medio

EMILIA ROMAGNA

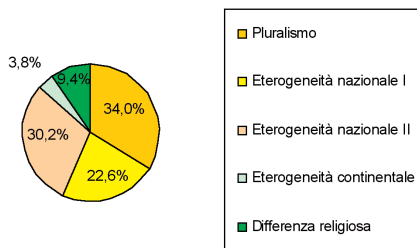
(integrazione: alta)

POLARIZZAZIONE: 71



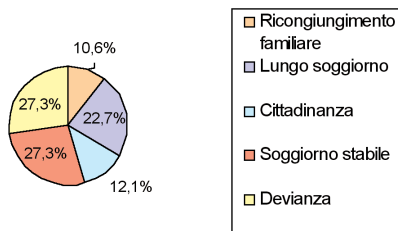
Massima

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 53



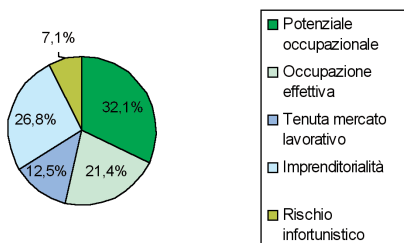
Media

STABILITA' SOCIALE: 66



Massima

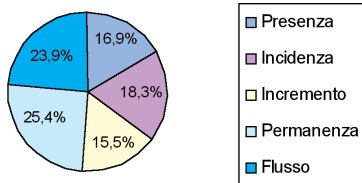
INSERIMENTO LAVORATIVO: 56



Alto

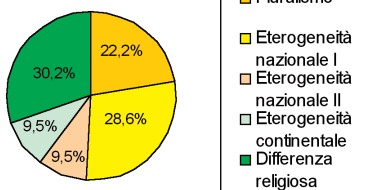
FRIULI VENEZIA GIULIA (integrazione: alta)

POLARIZZAZIONE: 71



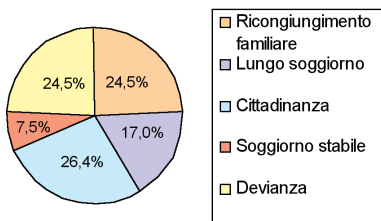
Massima

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 63



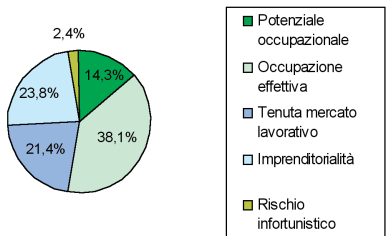
Alta

STABILITA' SOCIALE: 53



Media

INSERIMENTO LAVORATIVO: 42

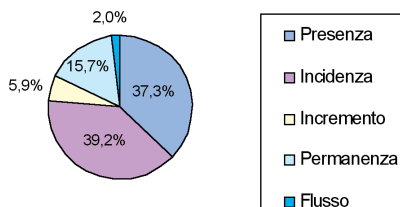


Basso

LAZIO

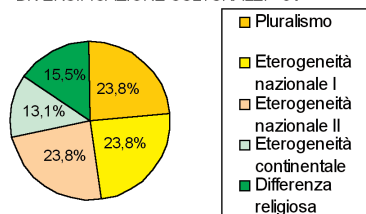
(integrazione: media)

POLARIZZAZIONE: 51



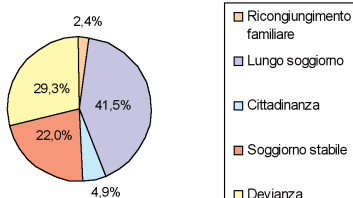
Media

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 84



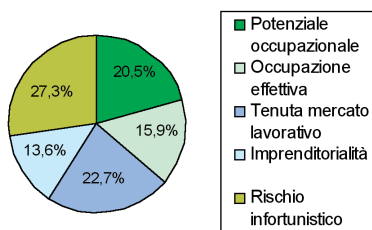
Regione di eccellenza

STABILITA' SOCIALE: 41



Bassa

INSERIMENTO LAVORATIVO: 44

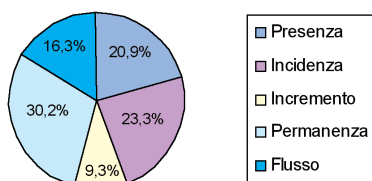


Basso

LIGURIA

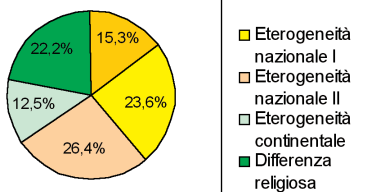
(integrazione: media)

POLARIZZAZIONE: 43



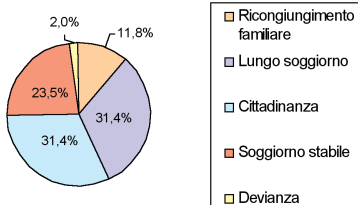
Bassa

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 72



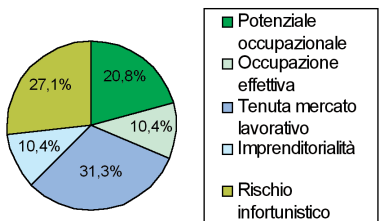
Massima

STABILITA' SOCIALE: 51



Media

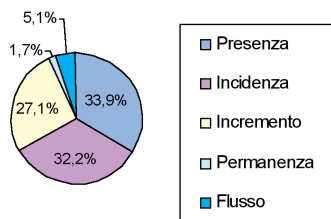
INSERIMENTO LAVORATIVO: 48



Medio

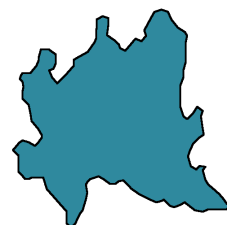
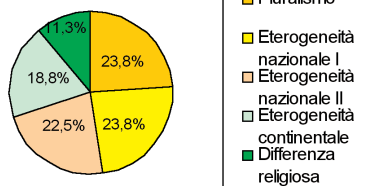
LOMBARDIA **(integrazione: Regione di eccellenza)**

POLARIZZAZIONE: 59



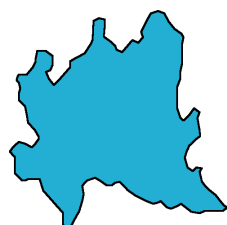
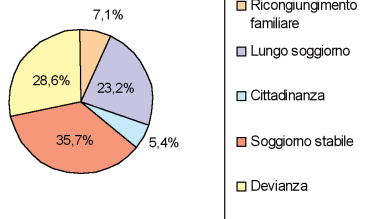
Alta

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 80



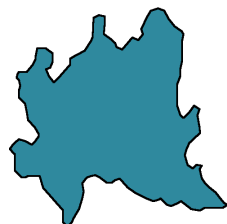
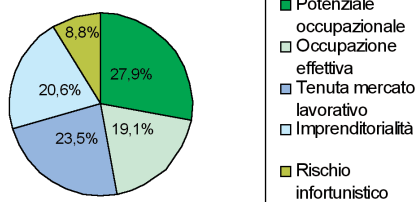
Massima

STABILITA' SOCIALE: 56



Alta

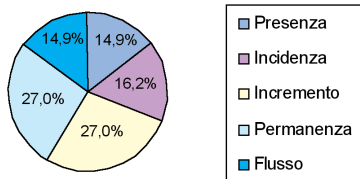
INSERIMENTO LAVORATIVO: 68



Massimo

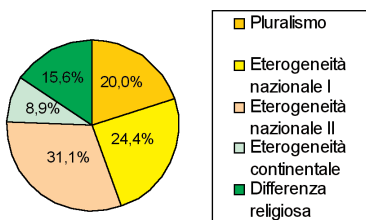
MARCHE (integrazione: alta)

POLARIZZAZIONE: 74



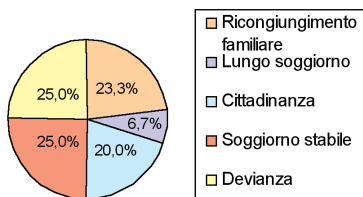
Massima

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 45



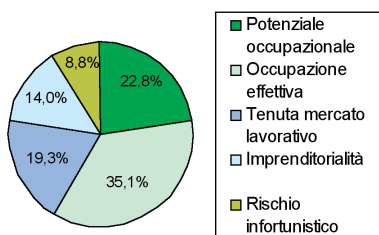
Bassa

STABILITA' SOCIALE: 60



Alta

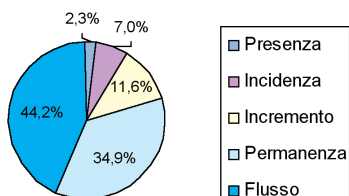
INSERIMENTO LAVORATIVO: 57



Alto

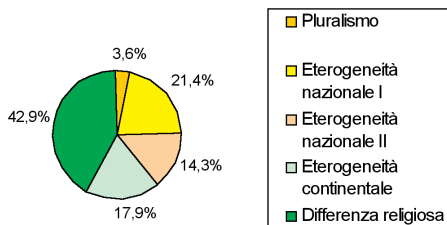
MOLISE (integrazione: bassa)

POLARIZZAZIONE: 43



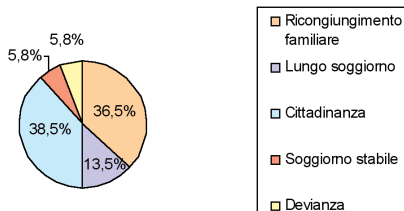
Bassa

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 28



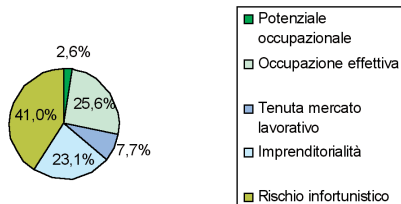
Minima

STABILITA' SOCIALE: 52



Media

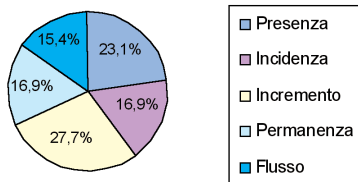
INSERIMENTO LAVORATIVO: 39



Basso

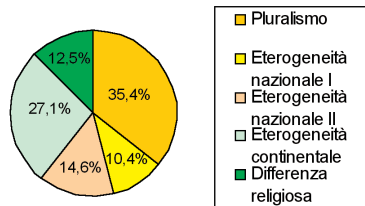
PIEMONTE (integrazione: alta)

POLARIZZAZIONE: 65



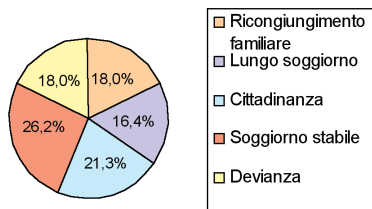
Alta

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 48



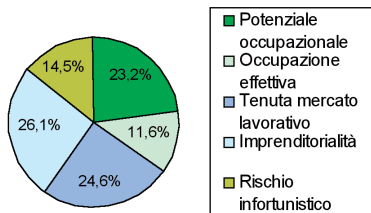
Media

STABILITA' SOCIALE: 61



Alta

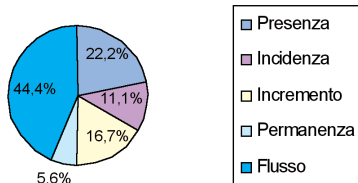
INSERIMENTO LAVORATIVO: 69



Regione di eccellenza

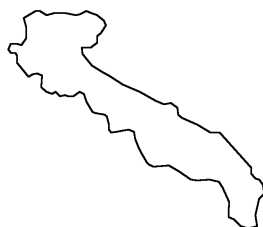
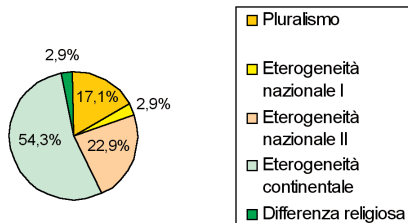
PUGLIA (integrazione: minima)

POLARIZZAZIONE: 36



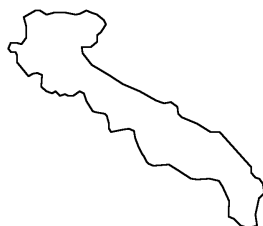
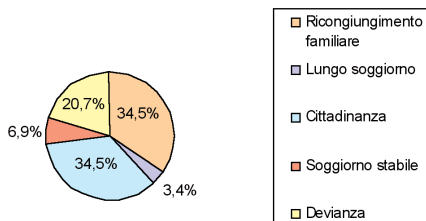
Bassa

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 35



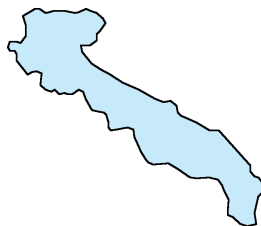
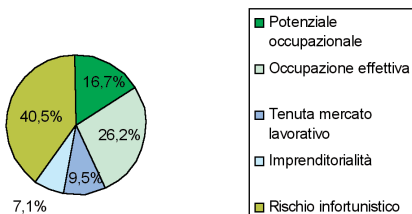
Minima

STABILITA' SOCIALE: 29



Minima

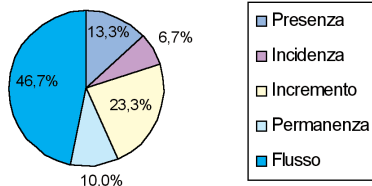
INSERIMENTO LAVORATIVO: 42



Basso

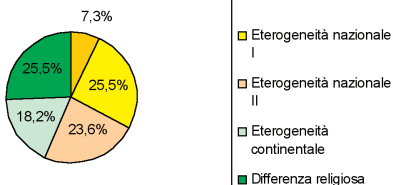
SARDEGNA (integrazione: media)

POLARIZZAZIONE: 30



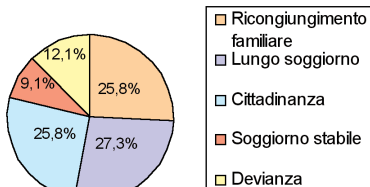
Minima

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 55



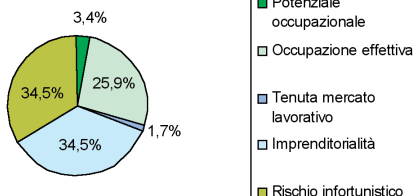
Media

STABILITA' SOCIALE: 66



Massima

INSERIMENTO LAVORATIVO: 58

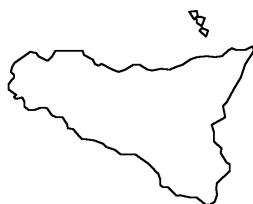
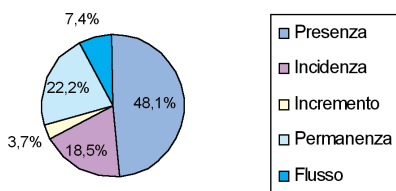


Alto

SICILIA

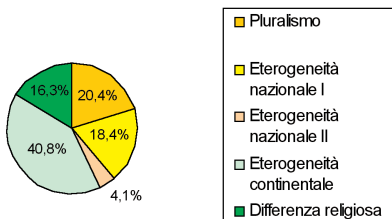
(integrazione: bassa)

POLARIZZAZIONE: 27



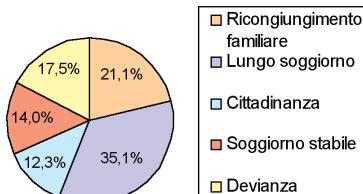
Minima

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 49



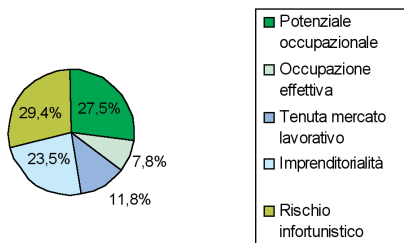
Media

STABILITA' SOCIALE: 57



Alta

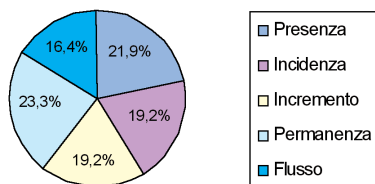
INSERIMENTO LAVORATIVO: 51



Medio

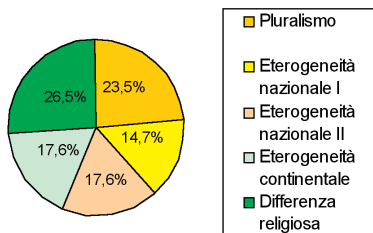
TOSCANA (integrazione: alta)

POLARIZZAZIONE: 73



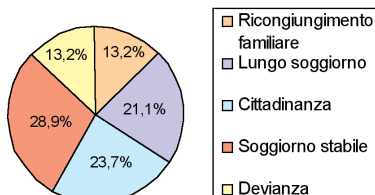
Massima

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 68



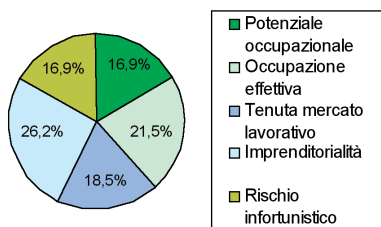
Massima

STABILITA' SOCIALE: 38



Bassa

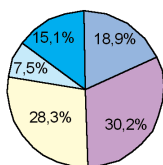
INSERIMENTO LAVORATIVO: 65



Alto

TRENTINO ALTO ADIGE (integrazione: media)

POLARIZZAZIONE: 53

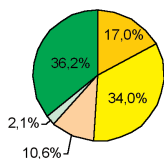


- Presenza
- Incidenza
- Incremento
- Permanenza
- Flusso



Media

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 47

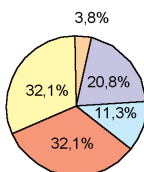


- Pluralismo
- Eterogeneità nazionale I
- Eterogeneità nazionale II
- Eterogeneità continentale
- Differenza religiosa



Media

STABILITA' SOCIALE: 53

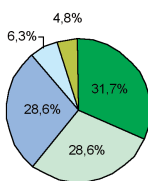


- Ricongiungimento familiare
- Lungo soggiorno
- Cittadinanza
- Soggiorno stabile
- Devianza



Media

INSERIMENTO LAVORATIVO: 63



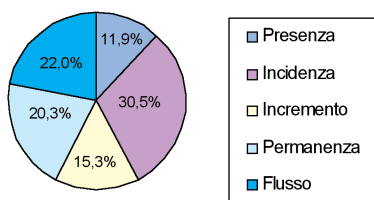
- Potenziale occupazionale
- Occupazione effettiva
- Tenuta mercato lavorativo
- Imprenditorialità
- Rischio infortunistico



Alto

UMBRIA (integrazione: bassa)

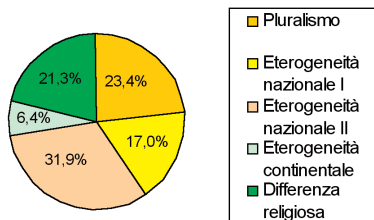
POLARIZZAZIONE: 59



Alta



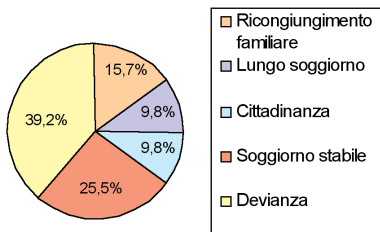
DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 47



Media



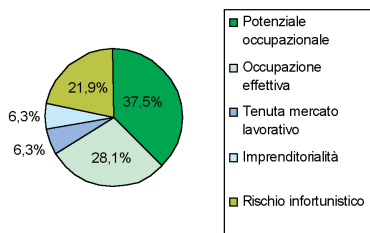
STABILITA' SOCIALE: 51



Media



INSERIMENTO LAVORATIVO: 32

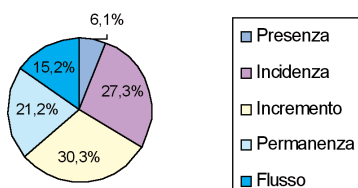


Minima



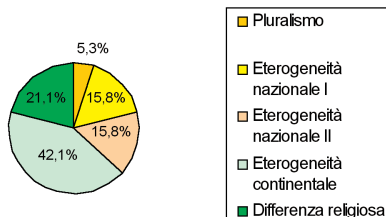
VALLE D'AOSTA (integrazione: bassa)

POLARIZZAZIONE: 33



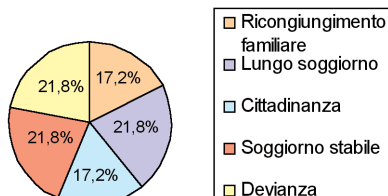
Minima

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 19



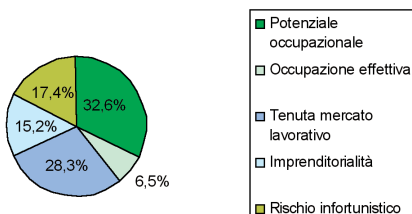
Minima

STABILITA' SOCIALE: 87



Regione di eccellenza

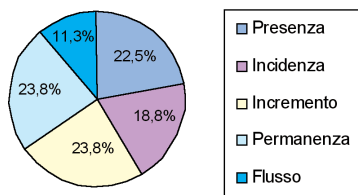
INSERIMENTO LAVORATIVO: 46



Medio

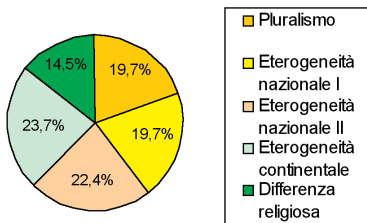
VENETO (integrazione: massima)

POLARIZZAZIONE: 80



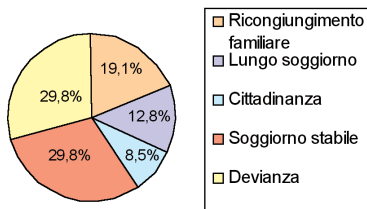
Regione di eccellenza

DIVERSIFICAZIONE CULTURALE: 76



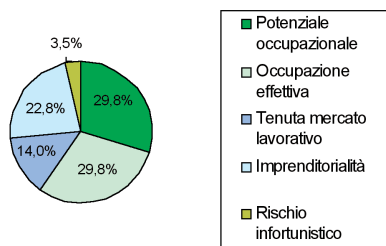
Massima

STABILITA' SOCIALE: 47



Media

INSERIMENTO LAVORATIVO: 57



Massimo

L'ORIGINE NAZIONALE COME VARIABILE NEL PROCESSO DI INSERIMENTO DEGLI IMMIGRATI

Da questa ricerca dedicata all'analisi dell'inserimento territoriale degli immigrati è emerso che il complesso processo di integrazione nel paese di accoglienza conosce variabili territoriali molto forti, qui selezionate e ripartite in indicatori a loro volta raggruppati in indici.

Tra queste variabili la diversa origine nazionale costituisce senz'altro una delle più importanti, come già indirettamente è emerso nel constatare la differente composizione dell'appartenenza religiosa o la prevalenza di alcuni gruppi in determinate Regioni anziché in altre. Sono aspetti che l'équipe del "Dossier Statistico Immigrazione" va studiando da tempo e che riscuotono il massimo interesse del CNEL. Entrare compiutamente nel merito di questi aspetti avrebbe richiesto un'altra specifica ricerca; trascurarli del tutto sarebbe stata una vistosa carenza. Per questo motivo si è scelta una via di mezzo, che è consistita nel predisporre una serie di tabelle riguardanti diversi aspetti, legati al numero dei soggiornanti e dei nuovi regolarizzati, relativi ai Paesi di emigrazione più importanti delle diverse aree continentali.

In particolare, si sono considerati, delle seguenti aree continentali, gli stati sotto indicati:

- per l'*Asia*:

Bangladesh, Sri Lanka, Cina, Filippine, India, Pakistan.

- per l'*Africa*:

Algeria, Egitto, Marocco, Niger, Senegal, Tunisia.

- per l'*America Latina*:

Repubblica Dominicana, Argentina, Brasile, Colombia, Ecuador, Perù.

Per ciascuno di questi paesi verranno esposti i valori assoluti e percentuali riguardanti:

- il sesso;
- l'anzianità di residenza;
- i motivi di soggiorno;
- lo stato civile;
- la ripartizione territoriale;
- le regolarizzazioni (ripartite anche per Provincia), sia complessivamente sia per quanto riguarda il settore domestico.

Come si noterà, mancano le tabelle sui paesi dell'Est Europa, che pure rappresentano l'area di emigrazione più importante. Ciò è dovuto al fatto che le stesse sono state pubblicate nel volume "Europa. Allargamento a Est e immigrazione", realizzato dalla Caritas Italiana con il patrocinio del CNEL.

L'auspicio è che questa vera e propria miniera di dati per origine nazionale, che completano quelli prima presentati a livello territoriale, servano a prendere seriamente in considerazione la complessità del fenomeno migratorio, sia scoprendone virtualità e problemi sia preparando adeguate risposte normative e operative.

ITALIA. Soggiornanti al 31.12.1997 e 2001 per sesso e alcuni Paesi di provenienza di Asia, Africa e America Latina

Continenti e Paesi	1997				2001				Variaz % 2001/1997 Femmine		
	Maschi v.a.	% su M+F	Femmine v.a.	% su M+F	M+F	Maschi v.a.	% su M+F	Femmine v.a.		% su M+F	M+F
ASIA	103.711	53,8	89.153	46,2	192.864	149.718	53,9	128.285	46,1	278.003	-0,1
di cui:											
Bangladesh	10.898	89,8	1.242	10,2	12.140	17.928	81,3	4.120	18,7	22.048	8,5
Sri Lanka	14.902	60,0	9.939	40,0	24.841	21.533	56,1	16.880	43,9	38.413	3,9
Cina	19.572	55,4	15.738	44,6	35.310	32.627	53,1	28.825	46,9	61.452	2,3
Filippine	18.738	32,7	38.574	67,3	57.312	23.365	34,7	43.893	65,3	67.258	-2,0
India	12.933	63,1	7.561	36,9	20.494	19.294	60,6	12.567	39,4	31.861	2,5
Pakistan	9.734	91,3	927	8,7	10.661	16.548	82,8	3.437	17,2	19.985	8,5
Totale	86.777	54,0	73.981	46,0	160.758	131.295	54,5	109.722	45,5	241.017	-0,5
AFRICA	226.677	72,9	84.071	27,1	310.748	271.177	67,6	129.873	32,4	401.050	5,3
di cui:											
Algeria	10.600	91,0	1.043	9,0	11.643	10.282	83,5	2.039	16,5	12.321	7,6
Egitto	19.369	82,1	4.237	17,9	23.606	25.331	79,6	6.483	20,4	31.814	2,4
Marocco	94.270	77,1	27.960	22,9	122.230	113.746	68,0	53.588	32,0	167.334	9,1
Niger	509	42,9	678	57,1	1.187	388	43,1	513	56,9	901	-0,2
Senegal	30.198	94,3	1.839	5,7	32.037	34.487	91,2	3.319	8,8	37.806	3,0
Tunisia	33.610	81,1	7.829	18,9	41.439	40.228	75,9	12.806	24,1	53.034	5,3
Totale	188.556	81,2	43.586	18,8	232.142	224.462	74,0	78.748	26,0	303.210	7,2
AMERICA LATINA	24.976	28,9	61.480	71,1	86.456	36.589	29,8	86.126	70,2	122.715	-0,9
di cui:											
Rep. Dominicana	1.706	17,8	7.882	82,2	9.588	2.769	22,9	9.304	77,1	12.073	-5,1
Argentina	2.442	42,1	3.356	57,9	5.798	3.291	43,7	4.245	56,3	7.536	-1,6
Brasile	4.341	26,8	11.852	73,2	16.193	5.265	26,5	14.599	73,5	19.864	0,3
Colombia	1.923	27,1	5.182	72,9	7.105	3.261	29,2	7.888	70,8	11.149	-2,2
Ecuador	1.363	29,3	3.292	70,7	4.655	3.528	28,6	8.813	71,4	12.341	0,7
Perù	6.990	30,4	16.006	69,6	22.996	10.453	33,3	20.915	66,7	31.368	-2,9
Totale	18.765	28,3	47.570	71,7	66.335	28.567	30,3	65.764	69,7	94.331	-2,0

Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati Istat

ITALIA. Soggiornanti al 31.12.1997 e 2001 per stato civile e alcuni Paesi di provenienza di Asia, Africa e America Latina

Continenti e Paesi	Totale				Totale				Totale				Totale				Variaz. % 2001/1997	
	Celibe v.a.	% su TOT	Coniugati v.a.	% su TOT	altro v.a.	% su TOT	TOTALE	Celibi v.a.	% su TOT	Coniugati v.a.	% su TOT	altro v.a.	% su TOT	ignoto	TOTALE	Celibi	Coniugati	altro
ASIA	90.277	46,8	100.422	52,1	2.165	1,1	192.864	119.433	43,0	148.910	53,6	3.250	1,2	6.410	278.003	-3,8	1,5	0,0
di cui:																		
Bangladesh	6.471	53,3	5.653	46,6	16	0,1	12.140	9.924	45,0	11.711	53,1	29	0,1	384	22.048	-8,3	6,6	-0,0
Sri Lanka	9.557	38,5	15.107	60,8	177	0,7	24.841	12.065	31,4	24.858	64,7	357	0,9	1.133	38.413	-7,1	3,9	0,2
Cina	13.103	37,1	21.940	62,1	267	0,8	35.310	25.002	40,7	34.242	55,7	590	1,0	1.618	61.452	3,6	-6,4	0,2
Filippine	26.409	46,1	30.036	52,4	867	1,5	57.312	27.769	41,3	37.574	55,9	1.083	1,6	832	67.258	-4,8	3,5	0,1
India	12.865	62,8	7.558	36,9	71	0,3	20.494	16.807	52,8	13.948	43,8	163	0,5	943	31.861	-10,0	6,9	0,2
Pakistan	4.403	41,3	6.220	58,3	38	0,4	10.661	9.059	45,3	10.397	52,0	71	0,4	458	19.985	4,0	-6,3	-0,0
Totale	72.808	45,3	86.514	53,8	1.436	0,9	160.758	100.626	41,8	132.730	55,1	2.293	1,0	5.368	241.017	-3,5	1,3	0,1
AFRICA	160.386	51,6	146.622	47,2	3.740	1,2	310.748	181.691	45,3	199.731	49,8	6.811	1,7	12.817	401.050	-6,3	2,6	0,5
di cui:																		
Algeria	9.517	81,7	2.038	17,5	88	0,8	11.643	7.909	64,2	3.708	30,1	141	1,1	563	12.321	-17,5	12,6	0,4
Egitto	12.132	51,4	11.287	47,8	187	0,8	23.606	14.867	46,7	15.808	49,7	247	0,8	892	31.814	-4,7	1,9	-0,0
Marocco	58.825	48,1	61.946	50,7	1.459	1,2	122.230	70.750	42,3	87.313	52,2	3.625	2,2	5.646	167.334	-5,8	1,5	1,0
Niger	775	65,3	401	33,8	11	0,9	1.187	567	62,9	309	34,3	12	1,3	13	901	-2,4	0,5	0,4
Senegal	13.715	42,8	18.235	56,9	87	0,3	32.037	14.887	39,4	21.504	56,9	127	0,3	1.288	37.806	-3,4	-0,0	0,1
Tunisia	24.289	58,6	16.779	40,5	371	0,9	41.439	24.154	45,5	26.468	49,9	636	1,2	1.776	53.034	-13,1	9,4	0,3
Totale	119.253	51,4	110.686	47,7	2.203	0,9	232.142	133.134	43,9	155.110	51,2	4.788	1,6	10.178	303.210	-7,5	3,5	0,6
AMERICA LAT.	51.327	59,4	32.596	37,7	2.533	2,9	86.456	64.365	52,5	50.805	41,4	4.206	3,4	3.339	122.715	-6,9	3,7	0,5
di cui:																		
Rep. Dominicana	5.686	59,3	3.587	37,4	315	3,3	9.588	6.620	54,8	4.657	38,6	478	4,0	318	12.073	-4,5	1,2	0,7
Argentina	2.489	42,9	3.000	51,7	309	5,3	5.798	3.019	40,1	3.940	52,3	361	4,8	216	7.536	-2,9	0,5	-0,5
Brasile	9.209	56,9	6.439	39,8	545	3,4	16.193	10.135	51,0	8.442	42,5	804	4,0	483	19.864	-5,8	2,7	0,7
Colombia	5.044	71,0	1.908	26,9	153	2,2	7.105	6.496	58,3	3.359	35,9	317	2,8	333	11.149	-12,7	9,1	0,7
Ecuador	2.859	61,4	1.593	34,2	203	4,4	4.655	6.777	54,9	4.409	35,7	555	4,5	600	12.341	-6,5	1,5	0,1
Peru'	14.868	64,7	7.739	33,7	389	1,7	22.996	18.110	57,7	11.966	38,1	660	2,1	632	31.368	-6,9	4,5	0,4
Totale	40.155	60,5	24.266	36,6	1.914	2,9	66.335	51.157	54,2	37.417	39,7	3.175	3,4	2.582	94.331	-6,3	3,1	0,5

Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati Istat

ITALIA. Soggiornanti al 31.12.1997 per distribuzione territoriale e alcuni Paesi di provenienza di Asia, Africa e America Latina

Continenti e Paesi	1997								Isolo v.a.	% su TOT	TOTALE
	Nord ovest v.a. % su TOT		Nord est v.a. % su TOT		Centro v.a. % su TOT		Sud v.a. % su TOT				
ASIA	59.940	31,1	27.128	14,1	80.705	41,8	14.656	7,6	10.435	5,4	192.864
di cui:											
Bangladesh	1.343	11,1	1.672	13,8	7.855	64,7	358	2,9	912	7,5	12.140
Sri Lanka	6.798	27,4	2.446	9,8	6.425	25,9	4.111	16,5	5.061	20,4	24.841
Cina	12.816	36,3	6.776	19,2	12.757	36,1	2.285	6,5	676	1,9	35.310
Filippine	19.041	33,2	4.597	8,0	27.199	47,5	3.850	6,7	2.625	4,6	57.312
India	4.891	23,9	3.301	16,1	10.144	49,5	1.809	8,8	349	1,7	20.494
Pakistan	3.622	34,0	3.220	30,2	2.861	26,8	757	7,1	201	1,9	10.661
Totale	48.511	30,2	22.012	13,7	67.241	41,8	13.170	8,2	9.824	6,1	160.758
AFRICA	110.527	35,6	70.134	22,6	61.969	19,9	38.917	12,5	29.201	9,4	310.748
di cui:											
Algeria	1.736	14,9	1.480	12,7	2.190	18,8	5.359	46,0	878	7,5	11.643
Egitto	15.101	64,0	1.209	5,1	6.903	29,2	271	1,1	122	0,5	23.606
Marocco	48.293	39,5	32.232	26,4	18.371	15,0	15.975	13,1	7.359	6,0	122.230
Niger	345	29,1	181	15,2	494	41,6	145	12,2	22	1,9	1.187
Senegal	14.102	44,0	6.774	21,1	5.106	15,9	2.903	9,1	3.152	9,8	32.037
Tunisia	9.393	22,7	9.283	22,4	6.765	16,3	4.930	11,9	11.068	26,7	41.439
Totale	88.970	38,3	51.159	22,0	39.829	17,2	29.583	12,7	22.601	9,7	232.142
AMERICA LATINA	34.378	39,8	11.229	13,0	32.789	37,9	6.260	7,2	1.800	2,1	86.456
di cui:											
Rep. Dominicana	3.397	35,4	1.896	19,8	2.525	26,3	1.607	16,8	163	1,7	9.588
Argentina	1.851	31,9	1.017	17,5	2.268	39,1	491	8,5	171	2,9	5.798
Brasile	5.692	35,2	2.488	15,4	6.400	39,5	1.226	7,6	387	2,4	16.193
Colombia	1.613	22,7	1.671	23,5	2.928	41,2	564	7,9	329	4,6	7.105
Ecuador	3.018	64,8	210	4,5	1.293	27,8	93	2,0	41	0,9	4.655
Peru'	11.822	51,4	1.163	5,1	9.096	39,6	737	3,2	178	0,8	22.996
Totale	27.393	41,3	8.445	12,7	24.510	36,9	4.718	7,1	1.269	1,9	66.335

Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati Istat

ITALIA. Soggiornanti al 31.12. 2001 per distribuzione territoriale e alcuni Paesi di provenienza di Asia, Africa e America Latina

Continenti e Paesi	Nord ovest			Nord est			2001 Centro			Sud			Isole			TOTALE	Variaz % 2001/1997			Isola
	v.a.	% su TOT.	v.a.	% su TOT.	v.a.	% su TOT.	v.a.	% su TOT.	v.a.	% su TOT.	v.a.	% su TOT.	v.a.	% su TOT.	Nord ovest		est	Nord	Centro	
ASIA di cui:	91.649	33,0	53.642	19,3	34,5	95.810	34,5	22.004	7,9	14.898	5,4	278.003	1,9	5,2	278.003	1,9	5,2	-7,4	0,3	-0,1
Bangladesh	4.039	18,3	6.689	30,3	41,5	9.145	41,5	570	2,6	1.605	7,3	22.048	7,3	16,6	22.048	7,3	16,6	-23,2	-0,4	-0,2
Sri Lanka	10.862	28,3	6.012	15,7	21,3	8.172	21,3	5.850	15,2	7.517	19,6	38.413	0,9	5,8	38.413	0,9	5,8	-4,6	-1,3	-0,8
Cina	20.785	33,8	13.709	22,3	32,1	19.743	32,1	5.996	9,8	1.219	2,0	61.452	-2,5	3,1	61.452	-2,5	3,1	-4,0	3,3	0,1
Filippine	23.150	34,4	7.249	10,8	43,7	29.380	43,7	4.364	6,5	3.115	4,6	67.258	1,2	2,8	67.258	1,2	2,8	-3,8	-0,2	0,1
India	11.330	35,6	7.783	24,4	33,4	10.632	33,4	1.770	5,6	346	1,1	31.861	11,7	8,3	31.861	11,7	8,3	-16,1	-3,3	-0,6
Pakistan	9.104	45,6	5.793	29,0	19,8	3.960	19,8	799	4,0	329	1,6	19.985	11,6	-1,2	19.985	11,6	-1,2	-7,0	-3,1	-0,2
Totale	79.270	32,9	47.235	19,6	33,6	81.032	33,6	19.349	8,0	14.131	5,9	241.017	2,7	5,9	241.017	2,7	5,9	-8,2	-0,2	-0,2
AFRICA di cui:	154.559	38,5	112.332	28,0	18,5	74.138	18,5	33.943	8,5	26.078	6,5	401.050	3,0	5,4	401.050	3,0	5,4	-1,5	-4,1	-2,9
Algeria	2.831	23,0	3.396	27,6	20,9	2.570	20,9	3.030	24,6	494	4,0	12.321	8,1	14,9	12.321	8,1	14,9	2,0	-21,4	-3,5
Egitto	22.272	70,0	1.749	5,5	23,0	7.331	23,0	345	1,1	117	0,4	31.814	6,0	0,4	31.814	6,0	0,4	-6,2	-0,1	-0,1
Marocco	68.248	40,8	51.745	30,9	37,8	24.327	37,8	16.009	9,6	7.005	4,2	167.334	1,3	4,6	167.334	1,3	4,6	-0,5	-3,5	-1,8
Niger	347	38,5	145	16,1	34,1	341	34,1	55	6,1	13	1,4	901	9,4	0,8	901	9,4	0,8	-3,8	-6,1	-0,4
Senegal	17.488	46,3	9.676	25,6	14,8	5.614	14,8	2.786	7,4	2.242	5,9	37.806	2,2	4,4	37.806	2,2	4,4	-1,1	-1,7	-3,9
Tunisia	13.631	25,7	15.355	29,0	17,3	9.169	17,3	4.514	8,5	10.365	19,5	53.034	3,0	6,6	53.034	3,0	6,6	1,0	-3,4	-7,2
Totale	124.817	41,2	82.066	27,1	16,3	49.352	16,3	26.739	8,8	20.236	6,7	303.210	2,8	5,0	303.210	2,8	5,0	-0,9	-3,9	-3,1
AMERICA LAT. di cui:	51.346	41,8	19.055	15,5	34,1	41.866	34,1	7.889	6,4	2.559	2,1	122.715	2,1	2,5	122.715	2,1	2,5	-3,8	-0,8	0,0
Rep. Dominicana	4.584	38,0	2.601	21,5	27,5	3.325	27,5	1.358	11,2	205	1,7	12.073	2,5	1,8	12.073	2,5	1,8	1,2	-5,5	-0,0
Argentina	2.294	30,4	1.494	19,8	36,5	2.748	36,5	756	10,0	244	3,2	7.536	-1,5	2,3	7.536	-1,5	2,3	-2,7	1,6	0,3
Brasile	6.873	34,6	3.975	20,0	35,2	6.993	35,2	1.523	7,7	500	2,5	19.864	-0,6	4,6	19.864	-0,6	4,6	-4,3	0,1	0,1
Colombia	2.752	24,7	3.113	27,9	35,8	3.994	35,8	866	7,8	424	3,8	11.149	2,0	4,4	11.149	2,0	4,4	-5,4	-0,2	-0,8
Ecuador	8.234	66,7	897	7,3	24,0	2.960	24,0	168	1,4	82	0,7	12.341	1,9	2,8	12.341	1,9	2,8	-3,8	-0,6	-0,2
Peru'	16.847	53,7	2.265	7,2	35,8	11.245	35,8	801	2,6	210	0,7	31.368	2,3	2,2	31.368	2,3	2,2	-3,7	-0,7	-0,1
Totale	41.584	44,1	14.345	15,2	33,1	31.265	33,1	5.472	5,8	1.665	1,8	94.331	2,8	2,5	94.331	2,8	2,5	-3,8	-1,3	-0,1

Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati Istat

ITALIA. Soggiornanti al 31.12.2001 per anzianità di soggiorno e alcuni Paesi di provenienza di Asia, Africa e America Latina

Continenti e Paesi	TOTALE	10 annie oltre v.a.	5-9 anni v.a. % su TOT	1-4 anni v.a. % su TOT	nel 2001 v.a. % su TOT	non indicato
ASIA	278.003	50.529	57.389	66.071	25.217	78.797
di cui:						
Bangladesh	22.048	2.768	4.474	7.208	1.895	5.703
Sri Lanka	38.413	5.934	9.836	8.561	3.252	10.830
Cina	61.452	7.683	14.614	17.419	6.051	15.685
Filippine	67.258	20.461	13.878	9.446	2.623	20.850
India	31.861	3.697	6.539	8.612	3.459	9.554
Pakistan	19.985	2.672	3.614	6.536	1.797	5.366
Totale	241.017	43.215	52.955	57.782	19.077	67.988
AFRICA	401.050	109.856	77.533	78.938	25.104	109.619
di cui:						
Algeria	12.321	1.501	5.044	1.980	513	3.283
Egitto	31.814	7.474	7.062	7.525	1.417	8.336
Marocco	167.334	45.717	28.231	36.339	11.189	45.858
Niger	901	136	246	180	44	295
Senegal	37.806	12.668	6.849	6.871	637	10.781
Tunisia	53.034	20.381	7.690	7.907	4.438	12.618
Totale	303.210	87.877	55.122	60.802	18.238	81.171
AMERICA LATINA	122.715	14.479	27.886	29.934	14.252	36.164
di cui:						
Rep. Dominicana	12.073	1.388	3.137	2.907	950	3.691
Argentina	7.536	1.664	833	1.160	1.556	2.323
Brasile	19.864	2.760	4.222	4.195	2.705	5.982
Colombia	11.149	1.058	1.838	3.337	1.631	3.285
Ecuador	12.341	436	2.993	4.782	1.390	2.740
Perù	31.368	3.106	10.942	6.289	2.043	8.988
Totale	94.331	10.412	23.965	22.670	10.275	27.009

Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati Istat

ITALIA. Istanze di regolarizzazione presentate da cittadini asiatici per alcuni Paesi di provenienza (2002)

Province	Bangladesh		Cina		Filippine		India		Pakistan		Sri Lanka		altri paesi asiatici		ASIA
	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	
Piemonte	125	1,1	1.465	4,1	351	3,0	253	1,8	160	1,5	45	0,6	131	3,5	2.530
Valle d'Aosta	0	0,0	8	0,0	1	0,0	8	0,1	0	0,0	1	0,0	3	0,1	21
Lombardia	1.513	13,1	7.249	20,4	6.313	53,6	3.835	26,7	5.067	46,3	2.198	29,0	1.045	27,7	27.220
Liguria	154	1,3	545	1,5	72	0,6	73	0,5	51	0,5	58	0,8	47	1,2	1.000
NORD OVEST	1.792	15,5	9.267	26,1	6.737	57,2	4.169	29,0	5.278	48,3	2.302	30,3	1.226	32,5	30.771
Trentino Alto Adige	33	0,3	110	0,3	2	0,0	80	0,6	242	2,2	0	0,0	27	0,7	494
Veneto	819	7,1	3.304	9,3	332	2,8	984	6,8	255	2,3	779	10,3	231	6,1	6.704
Friuli-Venezia Giulia	115	1,0	199	0,6	7	0,1	94	0,7	48	0,4	4	0,1	23	0,6	490
Emilia Romagna	516	4,5	3.812	10,8	744	6,3	762	5,3	2.150	19,7	206	2,7	258	6,8	8.448
NORD-EST	1.483	12,8	7.425	20,9	1.085	9,2	1.920	13,4	2.695	24,6	989	13,0	539	14,3	16.136
Toscana	398	3,4	8.860	25,0	960	8,2	468	3,3	560	5,1	402	5,3	664	17,6	12.312
Umbria	36	0,3	237	0,7	59	0,5	137	1,0	42	0,4	8	0,1	94	2,5	613
Marche	350	3,0	1.002	2,8	21	0,2	197	1,4	394	3,6	39	0,5	84	2,2	2.087
Lazio	5.107	44,2	2.567	7,2	2.355	20,0	3.780	26,3	599	5,5	812	10,7	582	15,4	15.802
CENTRO	5.891	51,0	12.666	35,7	3.395	28,8	4.582	31,9	1.595	14,6	1.261	16,6	1.424	37,8	30.814
Abruzzo	111	1,0	787	2,2	11	0,1	59	0,4	76	0,7	3	0,0	65	1,7	1.112
Molise	2	0,0	10	0,0	0	0,0	58	0,4	2	0,0	2	0,0	7	0,2	81
Campania	955	8,3	3.529	10,0	141	1,2	1.176	8,2	955	8,7	1.426	18,8	296	7,9	8.478
Puglia	195	1,7	524	1,5	21	0,2	665	4,6	48	0,4	65	0,9	41	1,1	1.559
Basilicata	4	0,0	126	0,4	0	0,0	268	1,9	6	0,1	2	0,0	7	0,2	413
Calabria	47	0,4	255	0,7	89	0,8	1.135	7,9	129	1,2	22	0,3	89	2,4	1.766
SUD	1.314	11,4	5.231	14,8	262	2,2	3.361	23,4	1.216	11,1	1.520	20,0	505	13,4	13.409
Sicilia	1.016	8,8	626	1,8	282	2,4	282	2,0	79	0,7	1.511	19,9	62	1,6	3.858
Sardegna	47	0,4	239	0,7	16	0,1	60	0,4	74	0,7	2	0,0	11	0,3	449
ISOLE	1.063	9,2	865	2,4	298	2,5	342	2,4	153	1,4	1.513	19,9	73	1,9	4.307
ITALIA	11.543	100,0	35.454	100,0	11.777	100,0	14.374	100,0	10.937	100,0	7.585	100,0	3.767	100,0	95.437

Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati Istat

ITALIA. Istanze di regolarizzazione nel settore domestico presentate da cittadini asiatici per alcuni Paesi di provenienza (2002)

Province	Bangladesh		Cina		Filippine		India		Pakistan		Sri Lanka		Altri		ASIA
	v.a.	% su tot istanze	v.a.	% su tot istanze	v.a.	% su tot istanze	v.a.	% su tot istanze	v.a.	% su tot istanze	v.a.	% su tot istanze	v.a.	% su tot istanze	
Piemonte	26	20,8	41,5	28,3	32,4	92,3	52	20,6	11	6,9	30	66,7	63	48,1	921
Valle d'Aosta	0	0,0	2	25,0	1	100,0	0	0,0	0	0,0	1	100,0	0	0,0	4
Lombardia	182	12,0	1.443	19,9	5.570	88,2	204	5,3	302	6,0	1.367	62,2	224	21,4	9.292
Liguria	57	37,0	173	31,7	67	93,1	27	37,0	23	45,1	41	70,7	24	51,1	412
NORD-OVEST	265	14,8	2.033	21,9	5.962	88,5	283	6,8	336	6,4	1.439	62,5	311	25,4	10.629
Trentino-Alto Adige	6	18,2	24	21,8	2	100,0	5	6,3	8	3,3	0	0,0	11	40,7	56
Veneto	137	16,7	366	11,1	289	87,0	70	7,1	19	7,5	494	63,4	91	39,4	1.466
Friuli-Venezia Giulia	13	11,3	41	20,6	6	85,7	12	12,8	0	0,0	3	75,0	12	52,2	87
Emilia Romagna	86	16,7	470	12,3	698	93,8	76	10,0	86	4,0	97	47,1	111	43,0	1.624
NORD-EST	242	16,3	901	12,1	995	91,7	163	8,5	113	4,2	594	60,1	225	41,7	3.233
Toscana	99	24,9	494	5,6	908	94,6	150	32,1	79	14,1	283	70,4	181	27,3	2.194
Umbria	7	19,4	56	23,6	55	93,2	30	21,9	3	7,1	6	75,0	46	48,9	203
Marche	52	14,9	150	15,0	20	95,2	25	12,7	10	2,5	23	59,0	36	42,9	316
Lazio	1.846	36,1	964	37,6	2.241	95,2	885	23,4	231	38,6	688	84,7	332	57,0	7.187
CENTRO	2.004	34,0	1.664	13,1	3.224	95,0	1.090	23,8	323	20,3	1.000	79,3	595	41,8	9.900
Abruzzo	10	9,0	93	11,8	9	81,8	13	22,0	4	5,3	3	100,0	35	53,8	167
Molise	1	50,0	1	10,0	0	0,0	0	0,0	1	50,0	2	100,0	4	57,1	9
Campania	106	11,1	654	18,5	131	92,9	83	7,1	229	24,0	1.315	92,2	207	69,9	2.725
Puglia	66	33,8	124	23,7	20	95,2	143	21,5	14	29,2	49	75,4	23	56,1	439
Basilicata	2	50,0	5	4,0	0	0,0	7	2,6	0	0,0	0	0,0	6	85,7	20
Calabria	9	19,1	69	27,1	81	91,0	223	19,6	9	7,0	16	72,7	62	69,7	469
SUD	194	14,8	946	18,1	241	92,0	469	14,0	257	21,1	1.385	91,1	337	66,7	3.829
Sicilia	842	82,9	233	37,2	273	96,8	152	53,9	57	72,2	1.289	85,3	38	61,3	2.884
Sardegna	24	51,1	53	22,2	14	87,5	3	5,0	33	44,6	2	100,0	6	54,5	135
ISOLE	866	81,5	286	33,1	287	96,3	155	45,3	90	58,8	1.291	85,3	44	60,3	3.019
ITALIA	3.571	30,9	5.830	16,4	10.709	90,9	2.160	15,0	1.119	10,2	5.709	75,3	1.512	40,1	30.610

Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati Istat

ITALIA. Istanze di regolarizzazione presentate da cittadini africani per alcuni Paesi di provenienza (2002)

Province	Algeria		Egitto		Marocco		Nigeria		Senegal		Tunisia		altri paesi africani		AFRICA
	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	
Piemonte	116	1,9	600	3,7	7.841	14,5	693	10,1	1.031	7,2	398	4,1	1.264	6,2	11.943
Valle d'Aosta	2	0,0	1	0,0	156	0,3	2	0,0	1	0,0	14	0,1	7	0,0	183
Lombardia	582	9,3	12.899	80,6	14.025	25,8	1.248	18,1	4.765	33,4	2.223	23,0	4.206	20,5	39.948
Liguria	64	1,0	128	0,8	1.636	3,0	150	2,2	308	2,2	212	2,2	211	1,0	2.709
NORD-OVEST	764	12,2	13.628	85,1	23.658	43,6	2.093	30,4	6.105	42,7	2.847	29,5	5.688	27,7	54.783
Trentino-Alto Adige	41	0,7	9	0,1	437	0,8	26	0,4	58	0,4	111	1,1	54	0,3	736
Veneto	213	3,4	80	0,5	5.163	9,5	1.279	18,6	1.239	8,7	420	4,3	3.011	14,7	11.405
Friuli-Venezia Giulia	77	1,2	21	0,1	226	0,4	90	1,3	182	1,3	20	0,2	464	2,3	1.080
Emilia Romagna	196	3,1	509	3,2	6.472	11,9	859	12,5	1.354	9,5	1.587	16,4	2.263	11,0	13.240
NORD-EST	527	8,4	619	3,9	12.298	22,7	2.254	32,8	2.833	19,8	2.138	22,1	5.792	28,2	26.461
Toscana	146	2,3	213	1,3	3.587	6,6	402	5,8	1.504	10,5	388	4,0	842	4,1	7.082
Umbria	165	2,6	16	0,1	841	1,6	114	1,7	22	0,2	123	1,3	313	1,5	1.594
Marche	103	1,7	7	0,0	1.076	2,0	188	2,7	388	2,7	177	1,8	359	1,7	2.298
Lazio	347	5,6	1.379	8,6	1.763	3,2	936	13,6	440	3,1	493	5,1	2.343	11,4	7.701
CENTRO	761	12,2	1.615	10,1	7.267	13,4	1.640	23,8	2.354	16,5	1.181	12,2	3.857	18,8	18.675
Abruzzo	26	0,4	10	0,1	776	1,4	57	0,8	368	2,6	45	0,5	110	0,5	1.392
Molise	2	0,0	0	0,0	78	0,0	17	0,2	15	0,1	4	0,0	23	0,1	139
Campania	2.643	42,4	45	0,3	4.287	7,9	595	8,7	456	3,2	866	9,0	3.008	14,7	11.900
Puglia	441	7,1	27	0,2	1.296	2,4	63	0,9	943	6,6	286	3,0	465	2,3	3.521
Basilicata	60	1,0	6	0,0	204	0,4	6	0,1	4	0,0	42	0,4	18	0,1	340
Calabria	224	3,6	23	0,1	1.936	3,6	22	0,3	206	1,4	86	0,9	100	0,5	2.597
SUD	3.396	54,4	111	0,7	8.577	15,8	760	11,1	1.992	13,9	1.329	13,8	3.724	18,1	19.889
Sicilia	783	12,6	35	0,2	2.067	3,8	79	1,1	342	2,4	2.128	22,0	1.388	6,8	6.822
Sardegna	6	0,1	4	0,0	390	0,7	51	0,7	660	4,6	42	0,4	78	0,4	1.231
ISOLE	789	12,7	39	0,2	2.457	4,5	130	1,9	1.002	7,0	2.170	22,5	1.466	7,1	8.053
ITALIA	6.237	100,0	16.012	100,0	54.257	100,0	6.877	100,0	14.286	100,0	9.665	100,0	20.527	100,0	127.861

Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati Istat

ITALIA. Istanze di regolarizzazione presentate da cittadini latino-americani per alcuni Paesi di provenienza (2002)

Province	Argentina		Brasile		Colombia		Ecuador		Perù		Rep. Dominic.		altri paesi latino americani		AME- RICA LATINA
	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	v.a.	% su tot ITA	
Piemonte	124	9,0	737	13,7	226	5,5	1.827	5,0	2.161	12,4	58	4,6	249	6,3	5.382
Valle d'Aosta	5	0,4	10	0,2	2	0,0	8	0,0	17	0,1	3	0,2	2	0,1	47
Lombardia	303	21,9	1.770	32,8	1.078	26,0	17.391	47,4	8.392	48,0	317	25,2	1.809	45,9	31.060
Liguria	35	2,5	109	2,0	242	5,8	7.487	20,4	524	3,0	165	13,1	202	5,1	8.764
NORD-OVEST	467	33,8	2.626	48,7	1.548	37,3	26.713	72,8	11.094	63,5	543	43,2	2.262	57,3	45.253
Trentino-Alto Adige	15	1,1	39	0,7	73	1,8	191	0,5	55	0,3	11	0,9	23	0,6	407
Veneto	121	8,8	650	12,0	347	8,4	427	1,2	174	1,0	107	8,5	202	5,1	2.028
Friuli-Venezia Giulia	22	1,6	20	0,4	95	2,3	23	0,1	18	0,1	11	0,9	22	0,6	211
Emilia Romagna	143	10,3	370	6,9	254	6,1	1.497	4,1	564	3,2	79	6,3	216	5,5	3.123
NORD-EST	301	21,8	1.079	20,0	769	18,5	2.138	5,8	811	4,6	208	16,5	463	11,7	5.769
Toscana	84	6,1	471	8,7	230	5,5	650	1,8	1.837	10,5	113	9,0	269	6,8	3.654
Umbria	17	1,2	52	1,0	121	2,9	1.500	4,1	203	1,2	30	2,4	37	0,9	1.960
Marche	62	4,5	96	1,8	85	2,1	210	0,6	368	2,1	28	2,2	82	2,1	931
Lazio	220	15,9	652	12,1	941	22,7	4.866	13,3	2.841	16,3	116	9,2	484	12,3	10.120
CENTRO	383	27,7	1.271	23,6	1.377	33,2	7.226	19,7	5.249	30,0	287	22,8	872	22,1	16.665
Abruzzo	47	3,4	61	1,1	48	1,2	37	0,1	26	0,1	26	2,1	56	1,4	301
Molise	2		7		4		3		1		3		5		25
Campania	46	3,3	166	3,1	199	4,8	165	0,4	203	1,2	162	12,9	172	4,4	1.113
Puglia	29	2,1	66	1,2	63	1,5	107	0,3	34	0,2	1	0,1	28	0,7	328
Basilicata	5	0,4	6	0,1	5	0,1	3	0,0	4	0,0	2	0,2	9	0,2	34
Calabria	39	2,8	39	0,7	15	0,4	59	0,2	13	0,1	2	0,2	19	0,5	186
SUD	168	12,2	345	6,4	334	8,1	374	1,0	281	1,6	196	15,6	289	7,3	1.987
Sicilia	51	3,7	57	1,1	105	2,5	186	0,5	21	0,1	20	1,6	47	1,2	487
Sardegna	12	0,9	18	0,3	13	0,3	46	0,1	19	0,1	4	0,3	12	0,3	124
ISOLE	63	4,6	75	1,4	118	2,8	232	0,6	40	0,2	24	1,9	59	1,5	611
ITALIA	1.382	100,0	5.396	100,0	4.146	100,0	36.683	100,0	17.475	100,0	1.258	100,0	3.945	100,0	70.285

Fonte: Elaborazioni CNEL/Dossier Statistico Immigrazione su dati Istat

LA BANCA DATI IMMIGRAZIONE NEL PORTALE DEL CNEL

Il CNEL, attraverso *l'Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale dei cittadini stranieri a livello locale* e con la consulenza scientifica del *Dossier Statistico Immigrazione della Caritas/Migrantes* e il supporto del Centro Studi e Ricerche IDOS, ha promosso la creazione di una banca dati dedicata interamente alla presentazione di tutti i dati disponibili a livello nazionale e regionale sull'immigrazione pubblicata on line sul Portale del CNEL. Si tratta di un database, unico nel suo genere, che permette una lettura incrociata dei dati provenienti dalle molteplici fonti istituzionali preposte alla rilevazione del fenomeno migratorio. Nonostante la struttura mostri inevitabili caratteri di complessità, l'utilizzo del database risulta facilitato grazie alla sua versatilità e semplicità d'uso.

I temi trattati sono stati suddivisi in tre macrofenomeni (soggiornanti, inserimento e lavoro) che al loro interno contengono numerose voci a loro volta disaggregate in molteplici tabelle statistiche. E' una mole di dati che il CNEL intende mettere a disposizione di tutti coloro che a diverso titolo si occupano di immigrazione, dai ricercatori universitari, agli operatori dei servizi pubblici e del privato sociale fino agli studenti delle scuole medie e superiori. L'ambizione è quella di garantire tempestivamente un'informazione oggettiva sul fenomeno migratorio non solo attraverso la pubblicazione di tabelle statistiche ma anche con l'inserimento all'interno della banca dati di percorsi guidati che possano aiutare l'utente nella comprensione dei singoli fenomeni. La struttura della banca dati verrà arricchita da una parte denominata "schede Paese" nella quale è possibile ottenere una serie di informazioni circa la presenza immigrata di cittadini stranieri in Italia.

La Banca dati può essere consultata a livello di "riepilogo nazionale" e a livello territoriale, selezionando il pulsante "Inizia la navigazione geografica" e quindi scegliendo la regione di interesse.

La navigazione geografica consente il confronto verticale dei dati tra i livelli di territorio selezionati e le relative aggregazioni di appartenenza (la Regione, la macro area di riferimento, e l'Italia), permettendo una immediata valutazione del posizionamento relativo dell'area osservata.

Per ogni informazione presentata si possono consultare (selezionando l'icona "informazioni") definizioni, note ed avvertenze rilevanti per la stessa, ottenere eventuali livelli di dettaglio disponibili (icona lente di ingrandimento), ovvero segmentazioni del dato, o disegnare grafici (icona grafico). Selezionando il testo dell'indicatore prescelto si otterrà una tabella riferita allo stesso con tutte le aggregazioni territoriali selezionate (ad es. tutte le regioni).

Una sezione specifica è dedicata ad alcuni percorsi di navigazione guidata, per tutti coloro che desiderino avere spunti e suggerimenti sull'utilizzo di dati e indicatori nella lettura delle situazioni e nelle dinamiche locali. Un ultimo spazio presenta infine un insieme di documenti utili contenenti indicazioni metodologiche, classificazioni ed avvertenze, nonché link a siti di specifico interesse.

<http://www.cnel.it/>